



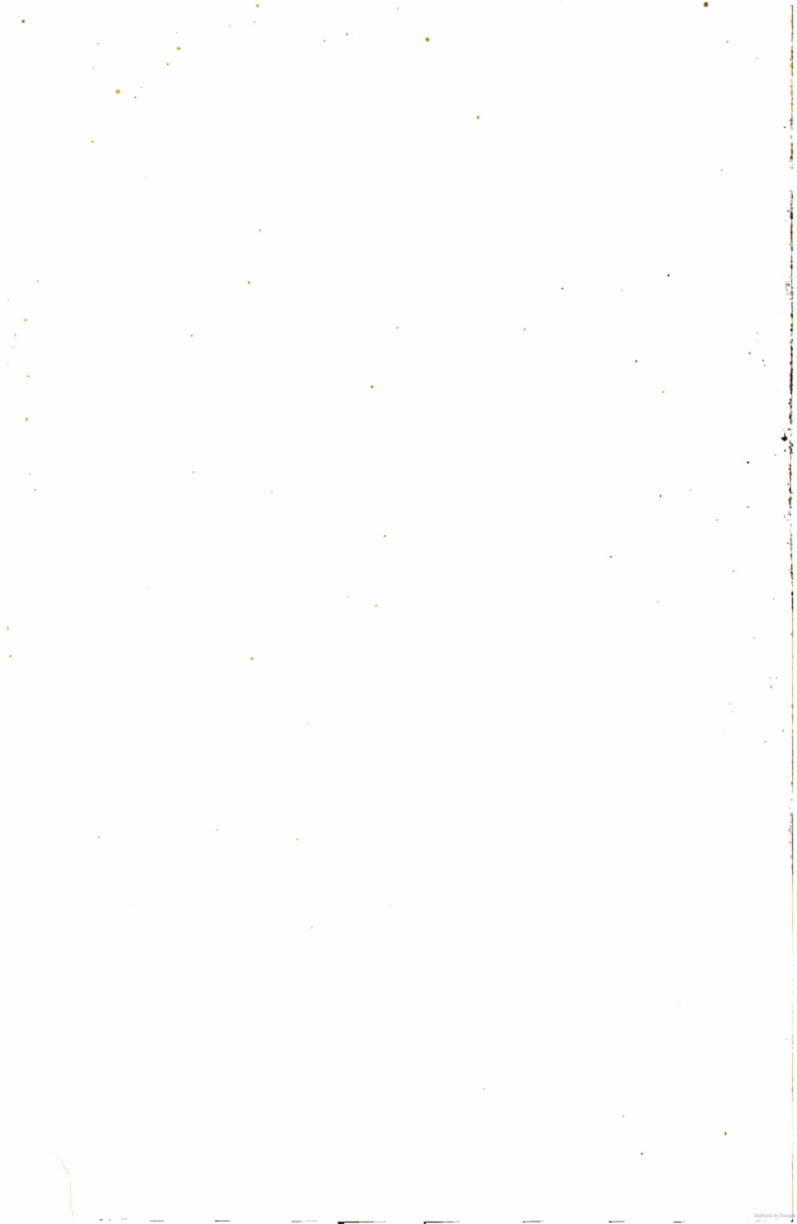
BNCR
FONDO FALOU

II
b

DOTTORI

2

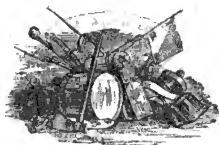




L' ASINO

DI

CARLO DE' DOTTORI



VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO

M.DCCC.XLIII

F. Talami E. L. Bottori: 2



PREFAZIONE

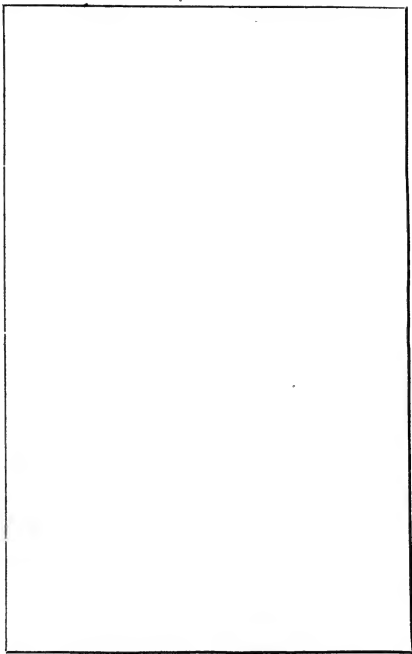
PREMESSA

ALLE ANTECEDENTI EDIZIONI



Il proverbio di Padovano impicca l'Asino, e Viceversa lo disimpicca per un pezzo di saliccia è antichissimo in questa parte di Lombardia. V'è chi l'pretende fondato sopra un accidente occorso tra Padovani e Piccatini, li quali portando un Asino, forse per loro capriccio, o perchè fosse insegna particolare di capitano, la perdettero in una battaglia, ch'ebbero coi Padovani. Quest' Asino fu poi per un piccio attaccato alle forche, finchè frappositi amici comuni, concludero la pace, e l'Asino fu disimpiccato e reso col patto, che i Piccatini distribuissero in quel giorno al popolo di Padova alcune sode di salicciu. A questo fatto usò il poeta con felice anacronismo la guerra occorsa intorno all'anno 1198, essendo podestà di Padova messer Giacomo Stretto di Piacenza, e di Venezia un tal Buonapace di Brescia, che dal volgo era chiamato il Bombace; e ne fondò l'azione principale del poema: cui per mescolare il ridicolo del comico con la gravità dell'epico diede principio e fine con la conquista e rendimento dell'Asino. Gli episodii principali son tratti dal vero o dal verosimile, ed egregiamente innestati è quello di Pietro d'Abano, le cui erudite magiche meraviglie celebri furono ne' secoli andati, e nel presente ancora rammemorate. Fu composto il Poema più per ischerzo e passatempo che per esser consacrato alla età ventura, ed è opera di pochi mesi,

*come ne fu fede una lettera di Francesco Grimaldi al N. U. Nicolò Leoni patrio veneto premessa all'edizione de' Combi 1652 e di cui ora facciam l'estratto. Ne ottenno peraltro una non isperata celebrità l'Autore, che nascose sotto anagramma il suo nome e cosato de' più illustri di Padova, e a' letterati ben noto. L'edizione Combi 1652 (giacchè non degna di essere ricordata l'altra scorrettissima e mancante, fatta pur in Venezia per Matteo Leni in detto anno) comparì con la dedica del poema al serenissimo principe Rinaldo Cardinal d'Este, con la precitata lettera del Grimaldi, cogli argomenti di Alessandro Zaccò e le annotazioni di Sertorio Orsati, ambo amici del poeta, e chiari ingegni di Padova. Noi conserveremo gli argomenti, e ometterem quelle precipuamente di esse note, ove l'Orsati ci avvisa che i ritratti fatti dall'Autore di varj soggetti figuranti nell'opera s'assomigliavano a soggetti contemporanei alla formazione del Poema. Questi a noi non essendo più noti: conservato abbiamo piuttosto la libertà di confrontarne il carattere, l'ingegno, i difetti, le virtù con gli attributi de' loro nobili discendenti. Avvertano pure i lettori, che di rado il Poeta scherza sul folto, e che qualche altra noterella di tempi posteriori, forse non inopportunamente aggiunta, è contrassegnata con l'asterico **



V I T A

DI

CARLO DE' DOTTORI



Sorrise a te Melpomene severa:
Pocia rivolto a più giocondo aspetto,
Talia t'accolse nella propria schiera.

F. Z

NOTIZIE

DI

CARLO DE' DOTTORI



È costume di molti editori, o per ingrossar maggiormente i volumi, o per imporre a' curiosi, di premettere alle varie stampe la vita dell'Autore dell'opera promessa al pubblico, e non mancano d'impegnar dotti scrutatori di pubbliche biblioteche e polverosi privati archivj a stenderne le notizie, rese per essi oggetto di commercio, e tanto più lucrose quanto più abbondanti. Lodevole verrà giudicata una tal impresa, quando gli autori per qualche insigne fatto, che dalla folla gli distingua, e per qualche rara invenzione, che formi epoca o nelle Belle-lettere o nelle Scienze, meritano di essere ricordati alla posterità anche per le minime azioni, sempre interessanti quando n'è interessante il soggetto: lodevole e necessaria, quando la storia della loro vita influisce su la storia de' tempi in cui vissero, e di nuovi lumi l'adorna. Ma che! riempiransi dieci e venti fogli di carta solamente per stabilir con erudite dissertazioni e note e commenti il punto della nascita d'un Autore, quel di sua morte, il nome de' suoi genitori, l'origine della famiglia, la patria, la parrocchia ove fu battezzato, i precettori, gli amici, le fortune, i matrimoni, le malattie, gli epitaffi? La vita degli uomini privati è d'ordinario secca e sterile, noiosa l'arte de' parolaj, che con intemperanza di frasi e pomposa enumerazion di ricerche e particolari indorano la spaziosa cornice del quadro meschino delle loro azioni. Dietro a queste idee noi ci dividerem dal costume. E siccome il Dottori, benchè non privo de' nei che deturparono nel suo secolo l'Italiana poesia, pur tra i pochi buoni s'annovera, e nel tragico ebbe gloria, nel lirico, e nell'epico scrivere, così

si contenterem di riportar qui a ritagli quei pezzi di sommi uomini nella Repubblica delle Lettere, ove sono le opere sue ricordate e que' giudizi imparziali, di cui ben di rado uno scrittore di vite troppo schiavo di panegirica adolazione è capace.

Pertanto il chiarissimo Ab. Rubbi nelle *Notizie Critiche* al tomo IV delle *Poesie Liriche antiche e moderne*, stampate in Venezia dal Zatta, del nostro Autore si esprime così: « Carlo de' Dottori gentiluomo Padovano nacque nel 1624. Non so perchè l'Italia abbia fatto sì poca stima d'un uomo ch'era veramente poeta. Egli ha i difetti del suo secolo, ma assai minori degli altri. La sua vena facile non è impedita nel corso da un estro troppo impetuoso. Le sue immagini liriche possono paragonarsi a quelle del Tosti e del Chiabrera. Ha molte Odi sul gusto Pindarico, oltre il poema Eroi-cómico intitolato *l'Asino*, in X cantici stampato in Venezia nel 1652. Avvi di lui una tragedia, *l'Aristodemo*, forse la migliore di quel tempo, benchè scritta liricamente ».

L'*Aristodemo* appunto del nostro poeta meritò d'essere collocato dal celebre Marchese Maffei nel suo Teatro, stampato in Verona, fra le tragedie scelte dell'immortale Autor della *Melepe* a decorar le Italiane scene, e nelle premesse osservazioni forma il suo elogio nell'atto che ne scusa i difetti: ecco le sue parole: « Ragion vuole, che si condoni al conte Dottori singolarmente qualche frase lirica, che gli cadde dalla penna, e qualche espressione propria del secolo, in cui fiorì ».

Assai giovinetto cominciò il Dottori ad aver fama in poesia per attestato del Qua-

drio, che in molti luoghi della rinomata sua *Storia e Ragione d'ogni Poesia* ne parla con lode. Nel tomo II che tratta della Poesia Melica, edizion dell'Agnelli in Milano 1741, leggesi che « cominciò il Dottori a fiorire circa il 1643, nel qual anno » diciannovesimo dell'età sua fu impresso » in Padova un volume di sue poesie, che » poi accrescite furono ristampate più volte negli anni seguenti ». Parlando nel tomo IV, che tratta sulla tragica poesia, del suo capo-d'opera l'*Aristodemo*, la chiama » una buona tragedia, e che in teatro fa » un effetto maraviglioso ». In altro luogo del tomo istesso, dopo aver rimproverato Racine ed altri autori francesi per aver occupata in certe tragedie la parte principale dell'opera negli episodj amorosi per cose accessorie introdotti, si esprime: » Nel qual fallo non vennero sicuramente » gl' Italiani a vergognosamente cadere, » poichè quando a questi piacque d'inserir » nelle loro favole alcun epizodio amoroso, » fecero più felicemente farlo servire all'azione principale, e con più moderatezza » trattarlo, come si può vedere nel *Solimano* del Bonarelli e nell'*Aristodemo* del Dottori ». Nel tomo VI, ove parla de' poemi eroicomici, dopo aver però concesso il primato alla *Secchia Rapita* del Tassoni, e allo *Scherzo degli Dei* del Bracciolini, parla vantaggiosamente dell'*Asino*.

L'abate Giusto Fontanini, celebre per l'eruditissimo *Trattato dell'Eloquenza* e per altre opere insigni, conobbe in età giovanile il nostro autore, di cui avea grande stima, e di lui trovavasi anche un'Ode (che non giudichiamo opportuno di trascrivere) in morte del Dottori, premessa alle poesie liriche del medesimo, stampate in Padova dal Frambotto nell'anno 1695, e dedicate alla Cesareo maestà dell'imperatore Leopoldo I, ove poeticamente l'innalza fra i primi cultori d'Apollon. Anche il conte Pagnani Cesa valoroso poeta Bellunese in una Ode alla regia accademia di Padova ricorda il Dottori fra i più chiari ingegni di quella città, e in apposita nota il chiama » celebre per molte opere, e in particolare » per la patetica tragedia dell'*Aristodemo* ».

Federigo Meninai valente letterato del secolo scorso nel suo *Ritratto del Sonetto e della Canzone*, stampato in Venezia nell'anno 1678 presso li Bertani, annovera il

Dottori fra quelli che presentano ottimi esempi in poesia, e di lui scrive in tal guisa: » Il conte de' Dottori di Padova fu » grande imitatore di Stazio, ed osservante » de' costumi degli antichi: ha nobili fantasie di volta in volta... si rende ammirabile con l'artificio e con la varia » dottrina nella mente de' virtuosi ».

Pier Jacopo Martelli parlando ne' suoi *Commentarj* di certa punteggiatura introdotta da alcuni nelle strofe brevi, chiamata da lui servile, non dissimula nell'elogio che gli fa un tale difetto nel nostro poeta. » Qualche lavoratore di strofe brevi, che » s'impegna poco ne' sentimenti, ha servata » questa punteggiatura; ma affettando troppo uniformità d'armonia, ha così effeminato il suono de' versi, che non si possono udire con piacere per tanta somiglianza di cantilena. Così hanno usato il » *Testi* e il *Dottori* per altro felicissimi » ingegni e benemeriti in molte parti dell'italiana e lirica poesia ».

Il celebre Muratori, sempre rispettabile ne' suoi letterarj giudizi, dopo aver lodato nel suo *Trattato della Perfetta Poesia* pochi scelti ingegni nel passato secolo, così favella: « Fra questi se *Giralamo Preti* » e il conte *Carlo Dottori* non si fossero » alle volte eotanto studiati d'essere ingegnosi ne' loro pensieri, avrebbero, per mio credere, guadagnata la corona d'eccellentissimi poeti del secolo prossimo passato ».

Fa pure molto onorevole menzione del nostro Poeta nell'ottavo tomo lib. 111 della *Letteratura Italiana*, edizion seconda di Modena, il chiarissimo Tiraboschi con queste parole: » L'*Aristodemo* del conte Carlo » Dottori sarebbe una delle più illustri tragedie italiane, se l'autore seguendo lo » stile di quell'età, non l'avesse scritta con » uno stile troppo libero, che mal convienne a tal genere di poesia. Egli è ancor » autore d'altre rime, e d'un poema eroicomico intitolato *L'Asino*. Fu amicissimo e corrispondente del Redi, e molte » delle lettere, che questi gli scrisse, fanno conoscere in quanta stima egli ne avesse il » talento e le poesie; e certo il Redi era » uomo, qual altri mai fosse, sperto a conoscere il vero merito, e a discernere il » buon gusto dal reo ». Nelle lettere appunto del Redi stampate in Venezia nell'an-

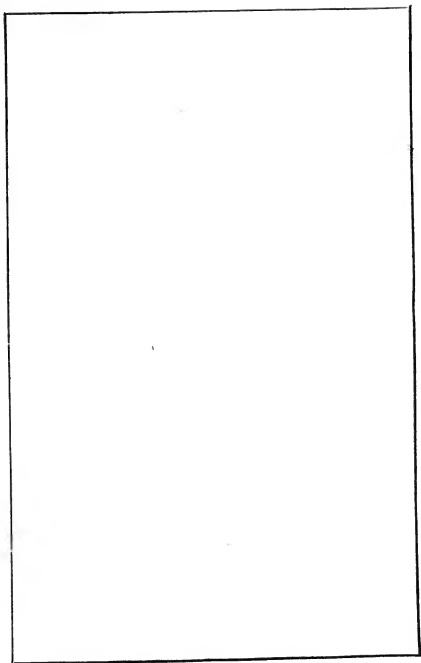
no 1727 dall'Heria nel tomo V delle opere del medesimo, non solo si commenda da quel celebre letterato il valor poetico del Dottori, ma si fa elogio esaudito d'alcuni suoi paesetti e penna di mirabile lavoro, che meritarono in parte di essere regalati all'imperadrice Eleonora Gonzaga: né son dimenticate altre sue nobili qualità a letterarie fatiche.

Non poteva il nostro autore essere obliato dall'illustre Crescimbeni, che appunto ne' suoi *Commentari* intorno alla storia della Vulgar poesia lib. III, Centuria II, tomo IV dell'edizione di Venezia 1730 del Basoggio, così di lui scrive: « Carlo Dottori Padova-
no, di cui parla con lode il P. Angelico » *Aprosis* in più luoghi della sua Biblioteca « *Aprosiana*, incominciò a fiorire nel 1643, » a del suo abbiain veduto l'*Aristodemo*, « nobilissima tragedia, un volume di Can-
zoni, e un poema eroico-giocoso jintito-
lato *L'Asino*. »

Finalmente, per tacere d'altri, e per non incorrer nella taccia in altrui biasimata di intemperanza eredita, il padre Ireneo Aſſò nel suo pregiatissimo *Dizionario Precettivo*

Critico ed istorico della Poesia Volgare, edizione di Parma 1777 del Carmignani, dopo aver parlato in generale de l'Eroi-comico poema, e indicate le regole che generalmente seguir si deggiono nell'andatura, distribuzione, ec. discendendo al particolare in tal guisa si esprime . . . » Così nella « *Secchia Rapita* non pare che siavi alcun » eroe, ma l'attor principale e condot-
tiero è il Potta, persona bensì autore-
vole, ma ridicola. Carlo de' Dottori pe-
rò nell' *Asino* volle formar il suo eroe,
che si è *Asso d'Este*, e ne ha saputo
mantroere il carattere, tenendolo lontano
da ogni bassezza, nè rappresentandolo in
circostanze, nelle quali avesse corso pe-
ricolo di perdere del suo decoro . . . »

Io crederò, che dalle suseposte notizie possa il lettore comprendere la stima che ha fatto e fa il mondo letterario dell'Autore. I privati appunto, che nella Scienze e Belle lettere si distinsero, si conoscono per i gradi d'approvazione che ottennero dai loro confratelli, e per le loro opere medesime che si presentano agli occhi del pubblico.



L' ASINO

DI

CARLO DE' DOTTORI

****DOE****

Io vo' cantar le guerre e le ruine,
Che seguìro in Italia al tempo antico
Fra l'armi Padovane e Vicentine,
Per cosa poi che non valeva un fior.

L' Arioso, Cant. I. St. 1.

L' ASINO

DI

GARLO DE' DOTTORI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO



*In Italia eccitar ciechi furori
Megera empia risolve. Arso Veginna
Porge a la face sua funesti ardori,
E l' Berica ne infiamma e l' Padorano.
S' arma Ruteno per questi, ed esce fuori
Per quei di Montegualda il fier Fiviano:
Segue la pugna, ed a Fivian ch'è vinto
Toglie Ruteno l' Asinel dipinto.*



*In vo' cantar le guerre e le ruine (1),
Che seguiron in Italia al tempo antico
Fra l' armi padovane e vicentine,
Per cosa poi che non valeva un fico;
Quindi grmer accietate in castine,
Quindi troncato in erba il campo apico,
Mentre pendea dagli Antenorei vinto
Dentro un' insegna un Asinel dipinto.*

*Muse, cui lice bere il moscatello,
E far brindisi a mensa allegramente,
Nè sempre lambiccandovi l' cervello
In fra i lantri Pindici state altamente,
Ecco io vengo, e levandomi il cappello
Vi dò un buon pro vi faccio riverente;
La mia chitarra aggiusto, e spero intanto,
(Se n'ho il favor) che non vi spaccia il canto.*

*Rinaldo e Tu, che dove il Tebro spande (2)
Da l'urna sacra i riveriti umori
(Pienza d'alti pensier l'anima grande)
Nutrici a Roma i lantri, a Gallia i fiori,
Piacciati almeno, dopo le vivande,
Che il foglio mio dagli occhi tuoi s'onori;
Leggi due stanze al di de' versi miei,
E se a Tivoli vai leggine sei.*

*Nè eredo già che di sentir ti spaccia (3),
Che qui regnar gli antichi eroi d'Atene,
Onde superbe ancora ergon la faccia
Con le memorie lor Padova ed Este;
Nè sdegnerei, che con invitte braccia
Allor pugnasse un avo tuo per queste,
E difendesse la bandiera tolta
Al fiero Vicentin più d'una volta.*

*Godes la Marca Trivisana il dono (4)
Di libertà, ch' Enrico le concesse,
Quel che con Berta ebbe summo il trono,
E che un tempo il gran fren in Padova reasse:
Berta, di cui porta la fama un suono
A' nostri tempi, che filar aspesse,
E co' l' abrigarsi d'un pennecchio intero
Emular la Penslope d'Omero.*

*Queste nostre città libere affatto
Da i pensier de la guerra e da i sospetti,
Sol davansi tra lor colpi di piatto
In fra i brindisi allegri, e fra i banchetti:
Si vedean lieta messe tratto tratto
Sotto le querce, che servian di tetti,
E slavan lastricate per le vie
Di cacio Parmigiano le osterie.*

VII

Marte tenes l'invito a' russi a' biaochi
Co' l' fratei Barco, ed era sì ingrassato,
Che adruscuto il giubbona avea ne' fianchi,
E io anzi al petto adava sbottonato.
Stava lo scudo dietro a certi panchi
Da' topi tutto l'orlo rosacchiato,
E la corazza, già luccote e bella,
Pendeva io compagno d'una padella.

VIII

È fama che il fratello suo burlesco
Gli empiasse di frittelle la celata,
E che a tagliar un grosso asfliccione
Avesse la sua spada adoperata:
V'aggiugono di più certe persone,
Che vo carovale ovicò giuncata,
E che si caricaro di cocolla,
Di avee in cambio, i nostri moeti allutta.

IX

Stava del re Cimoso lo strumento
Sepolto in mar dove tuffallo Orlando;
Non s'occidean le genti a tradimento
Come oggidì è costume empio, ecerando:
Almeo, com' oggi, nuo s'armavan cento
Contro d'uo iofelice e miseraudo,
Che par che appualo tirino al bersaglio,
E forse gli altrui corpi com' un vaglio.

X

Non s'usava in que'tempi aver la mano (5)
Sempra, com' or si fa, su' l' pestoncino,
E di ferro e di fibbie e cordovao
Uoa carica in dosso da facchino:
Non era ancor esercito l' inumano
Tiranno dell' Eugaoea empin Esteloo,
E come dicono l' anticaglie nostre,
Nuo s'odi la trombeta altro che in giostre.

XI

Era di fresco ocorso quell' istrico (6)
Famoso di Cecilia da Baone,
E Gherardo lurlato al suo nemico
Fitta in capo avea l' arma d' Atteuoe:
E ci fu del rumor più che io non dico,
Ma non durò grao tempo la quistione,
E io apparenza ogouno poi stetta al segno,
Se ben vivea ne i cor sospetto e sdegno.

XII

Quasodo volgeodo gli occhi al secul d' aza
Megera, da gli abissi ov' ha l' albergo,
Quasi crepò d' invidia, e disse: lo muoro
Se a daoui di sustoe quendi non m' ergo;
E chiamate le suore a consiatore
Su gli stinchi a' alzò com' uou smergo,
E luoga e secca a squallida e erioita
Lui le Furie a onova furia invita.

XIII

Sguazza e gode l' Italia in faccia nostra
Scordata omai de' freschi daunt ostidi,
Folle temerità! per azeu mostra
Su le terga pieber oote cervidi,
Livide suore dalla cautea vosta
Senote, o suore Letee, le braccia vidi,
E scordata la seupa così tosto
Celebra al Berlungaccio e l' Feccagosto.

XIV

Vide fumar de la città superba (7),
Dove il Carno regoò, l' arse ruioe;
Cuprir la torri Eugaoea arene ed erbe
(Memorie più funeste e più vicioe)
Il Tebro, il Tebro stesso ne quasi non serba
Vestigi de le barbare rapioe?
E si seorda sì tosto, e cal si poco
A l' Italico ardir poi nostro fuco!

XV

Se non bastò da gli agghiacciati mari
Cavar a daoui snoi Vaodali e Goti,
Onde ceme raminga i patri lari
Le reggia i templi a viciotoci ignoti,
Dai furor propri penitentea impari,
Ne le viscere proprie il brando rotì:
Si ribelli a sé stenza, e preslin gli empi
A le veolure età tragici esempi.

XVI

Restino pur daonati i re de l' Onse
A le solite orbie al patri gelo:
Alte' armi, altr' acti, e san ministre fuesse
Queste eh' ho in mao del provvocato cielo.
Tarque, ed Aletto isoforiata serse,
Drizzò ogoi erioe ed ariccio agui pela:
Apti la bocca, e disse con gran gioia:
Io sarò sempre pronta a far il boia.

XVII

E già, le mie stirochin, io vedo nata
L' occasione di far di belle imprese,
E sarà abizzarria ed esaltata
L' ira, Megera mia, che si l' accese.
Per ragioni di confini è susciata
Non poca diffidenza io quel paese:
Si son fatte nemiche a l' improvviso
Vicoza e Padova, e staoon su l' avvisu.

XVIII

Viveano i Padovani e i Vicentini (8)
(Ben lo sapete) io multa pace e amore,
E si prestavano come buuo vicini
Il mortaiu e l' pestel da far savore;
Sin che l' altrui fu acceso io so i confini
Un borgo Padovan da no bell' umore
Ch' era di Montegalda capiteao,
E quel villaggìn chiamasi Vegiano.

XIX

Non si può dar più bella congiuttora,
E facilmente diverrà nemica
Gente vicioa, alitera per natura,
E di noma e di gloria emula antica.
Nuo si teogan le maui a la cintura:
Disse la terza: Usciamo a la fatica;
Io vi prometto che dovrò Garotte
A questa volta fabbricar ou ponte.

XX

Detto così, fuor della Stigia valla
Con le aure volò cum' un angello,
Che ogouna certe alacca ha su le spalle
Di orateria e calor di pipistrello.
Là dove Abaso fama ignoto no velle
Stava d' ortiche ingombro e di nappelle
In mezzo a oegri e formidati orrossi
Alluca dalla quandre a da' pasturi.

XXX

Scende questo, ova un altro in mezzo a negra
E tortuosa via sommerger giare:
Non rumor di virgulti, e non rallegra
Dolce sosurro qui d'onda vivace:
Ma in natioo orror squallida ed egra
La selva intorno infastidiamente lace,
Sta pigro il fonte, immota l'ombra, eterno
Il bosco sopra, e sotto il bosco il verno.

XXXI

Qui fu di Gerion l'autica mola (9),
Qui l'oracolo prieco, e l'ara e 'l fonte,
Or sassi ed erbe, ove uman piè non suole
Orma stampar tra un folto bosco e 'l monte.
Per questo uscìro, e si copersè il Sole
D'una gran ombra la serena fronte:
Alas! la sferza, e corre a tutta briglia
Con l'Ore dietro per quaranta miglia.

XXXII

Gionsero le ribalde in tempo ch'era
Molto disposta la materia al foro,
Che rinforzati i luoghi di frontiera,
L'una cittade e l'altra avea non poco.
Stava pronta in Arlesica una schiera
(Che fu già Roera, e ancor si veda il loro).
Di cento giuvinastri impensacchiati
Da Ratero del Tao scelti e guidati.

XXXIII

Questi era un giovincaccio ben sitaote
Di sua persona, e senza moglie a lato,
Che perduta l'avaa sei mesi avante,
E fu per ritrovarsi disperato:
Pur della sua memoria ei vive amato,
E adora il nome a' l'cuore gelato:
Sprezza la vita, o non la prezza almeno,
Sta freddo in letto, e non vuol altre in seno.

XXXIV

Ha il cor d'un paladino, ed è più forte
E muscoloso più d'un lottatore:
Quel non temer, quel disprezzar la morte
Gli fa di quercia e di macigno il core:
Quel con aver nè amante, nè consorte
Lo tien sì pien, sì colmo di vigore,
Che non uscì più forte ed allenato
Mai stallone d'aprile dal l'orso al prato.

XXXV

Non ha figli, e fratelli altri ch'Elisa,
Elisa bella, e ch'esser deve erede
D'ampissima fortune, e ornata io guisa
D'ogni virtù, che tutte l'altre eccede.
A' suoi pensieri il campanil di Pisa
Cede a la torre d'Argentina cede:
Non si potea trovar più generosa,
Non si potea veder più bella cosa.

XXXVI

Possiede il Tao, d'onde il cognome prese (10),
Castello antico, e allor de' meglio stati,
E la città pagavagli in asese,
Come a un condottier, di cento fauti,
Che armati eran di targa a picciola,
E di frombe e beston grossi e pesanti,
Fra' quali erano il nerbo de la schiera
Quaranta negri fabbri di Galliera.

XXXVII

Questi lascia lo pervasio, e si dispone
Scorrer ch'cavalleri ov'upo fia,
De' quali ne salir molti in arione
Per mera e spensierata cortesia.
Naimo Bibani, Erasto di Baone
Erano già con lui venuti pria,
Sorgionse Omo dal Dente e Tison fiero,
Figliuola di Tison Camposampiero.

XXXVIII

Braxzaglia Borgoricco, Arminio Irenaldo
Di Mezzarota, e Morial Bogati,
Ed Aristide, il giovine Beraldo,
Non aspettaroo già d'esser chiamati:
Odoardo Enselmin, Niss e Tebaldo
De' Maltraversi, e Lupatio Lopati,
E con spada dorata e con la daga
Ardiccion venne cuote di Peraga.

XXXIX

Egli per Desmanina ha il corpiagato (11),
Del monaco Erzelin tradita moglie,
Che, rifiuto innocente e sconsolato,
Altamente nel sen s'indeba le doglie,
Disprezzata partir da sposo ingrato!
Seacriata ucnr da possedute soglie!
Ah! che avea troppo amaramente offesi
Nobilissimi sensi e mal difesi.

XXXI

Sempre acerbe memorie! oh qual s'arròta
A la cute d'onore nobile sdegnu!
Freme, non piange: e nel grand'odio immota
Fiera s'avvezza a iocrodelfe l'ioegno.
Trattano omai (oè come cosa ignota)
La vendetta i pensier del core indegno:
Osa, oia che la destra, il core istesso
Approvar l'armi e non le abborre il sesso.

XXXII

N'arde il conte allor più, che più il rigore
Arma i begli occhi, e 'l dolce lor confonde,
E scopre ben del generoso core
La ferite insanoabile, profondo:
Ma trar non osa il rispetto amore
Quel segreto dal seo, ch'ella nasconde:
Pena gran cose, a non risolvere e ferre
D'amor, di zelo e inutilmente serve.

XXXIII

L'ama la donna e tace: ogni vendetta,
Che non le porge le sue destre, abborre.
Parlerà vendicatrice; intanto aspetta
Il tempo d'eseguir ciò che discorre.
Or vaoce il core, e si licenzia io fretta,
E s'arma e al suono della tromba corre:
E per espresioe del suo proterio
Di oegre piume e verdi orna il cimiero.

XXXIV

Questi e molti altri giuova feroci,
Che armò deno di gloria o il caso o il fato,
Al suono dell'armi corsero veloci,
Ond'egli n'ebbe no bel squadroo formato:
Di cospettioni e di miserie atroci
L'eria ciascun feria da buon soldato:
E con grand'exterminio de' pollai
Desinando dicea: Te n'avvedrai.

XXXV

Ma in Montegaldo Vivian Musati (12)
Era entrato, un de' figli d' Albertino,
Fra i più bravi, i più forti e più lodati
Il più scelto il miglior sebben mancino.
Spirava cortesia da tutti i lati,
E quel ch'è meglio fu poeta fino,
E si legge di lui, che fu nipote
Di chi prima suonò due zucche vote.

XXXVI

Fu prima padovan questo casato,
Ma, qual si fosse la cagione, allora
Risplendeva in Vienna, e registrato
Ne' loro annali si ritrova ancora.
Sin che mercé dell' Asino impiccato
Torò nel seggio antico a far dimora,
Ove al di d' oggi vive la sua gente,
E mangia a beve e dorme allegramente.

XXXVII

È seco un suo fratello, e de' parenti
Non pochi, il fiore di Vicenza bella,
Che per sangue i più nobili e potenti
Difficilmente poun trovarsi in quella.
Or mentre stanno al lor vantaggio intenti
Fassi un villano Alletto, e grida: In sella
Uscito è l' inimico. A questa voce
Tosto s'armò la gioventù feroce.

XXXVIII

Ed era il ver, ch' un somigliante avvin
Fatto montar in sella avea Ruteno,
Temendo d'esser colto a l'improvviso,
E d' insolito ardor venia ripieno,
Perchè un de' acrii suoi dal crin diviso
Sferzato gli n' avra Megera il seno;
Nè men da la sorella scendiarato
A colpi d' uoa bucia era il Menato.

XXXIX

In fra i seguaci poi di questo a quello
Si misero instigandoli a vicenda,
E basta ogni ben picciol sollasello,
Perchè de l' ire lor l' esca s' accenda.
Cieco zelo d' onor di quel novello
Foror s' infiamma, e la ragion ne benda:
Ma più degli altri è stimolato Ordano
Del grotil capitan minor germano.

XL

È un cagazzo impastato di bravura,
Accattator di russe e pien di stizza,
Porta ovunque sen va mala ventura,
E dov' è briga volentier si drizza.
Non vi so dir s' una simil natura
La pazzia furia al suo bisogno alizza:
Già non cape in sé stesso, e a' suoi rivolto
Parla così con minaccioso volto:

XLI

Su movetevi pur con lenti passi
Per non accoriar le piuma alla celata;
Se questi corridori lucidi a grassa
Venite forse a vagheggiar l' amata?
Questo è 'l cammino, ond' a decider vassi
La palma d' una gloria invidiata;
Io giro se mi vengono a le mani
Scotticar oggi dieci Padovani.

XLII

Si parla, a lampeggiar vede nero lunge
Uberghi ed elmi il furioso Ordano,
Abbassa la visiera, e l' destrier punga,
Ma lo agredo severo il capitano:
Egli mal volentier si ricongiunge,
E allora alquanto fermasi Viviano,
E come in casi simili si suole
Spargossi, a disse lor quattro parole:

XLIII

Guerra abbiam noi, magnarva aperta ond' io
Non so biamar chi ci mostrò il nemico,
Il cui superbo ad avido desio
Contro la città nostra è forse antico.
Ringrazia la fortuna un pensier mio,
E quella poca offesa in benedico,
Col cui lieve pretesto se si dichiara
Con l' armi, e scopre l' odiosa gara.

XLIV

Su, valorosi: ecco un rival, che aspira
Co' danni nostri ad aggrandir sé stesso;
Or quando mai più nobile fu l' ira?
Quando più giusta se che s' è l' odio espresso?
Ciascun l' onor difenda: abbiasi mira
Ch' è della patria a noi l' onor commesso.
Così dica il Menato: e i suoi non meno
Infiammati alla pugna avea Ruteno.

XLV

Eccovi là, dicea, quell' insolente,
Che della colpa sua viene in difesa,
Anzi a pagar le pene interamente
Dritte rapine, a di Vegiano accesa.
Vendichiammi dunque arditamente
Dell' orgoglio nemico e dell' offesa:
Fate vedere a questa gente mitta
Ch' a tolse a pelac la mala gatta.

XLVI

Già detto mette la sua lancia in resta,
Che senza dir bugia fu d' atto braccia,
Si chiude l' elmo, abbassa ben la testa,
E contro del Musato il destrier caccia.
A bada intanto il Vicentin non resta,
Veduto quel lancion che lo minaccia,
Sprona il destrier raperto dello scudo,
Ed anisce le forze al colpo crudo.

XLVII

Voltò sperzato il frassion pungente
Vrino le nubi, e tarlò un quarto d' ora
A piovere scheggie più minatamente
Di quel che inglia nevirar talora,
Ma non se la passò già seccamente
Il Tan, se ben non se ne dolse allora:
Che ad ogni luna avva per un anno
Nella spalla senti non poco affanno.

XLVIII

Tra sé stesso lodò quel cavaliere,
E gittò il tronco, e una gran spada strinse,
Restò stordito da quel colpo fiero,
L' altro, sebbene immoto, e se n' infosse,
Sguainò il brande e rivoltò il destriero
Per assuffarsi, ma in altrui lo spinse,
Che ritrovossi a fronte Osma dal Dente,
Da cui nasce de' Lemmizi la gente.

LIX

Già confusa e mischiata è la baruffa:
 Altri combatte in sella, altri pedone,
 Chi falsato ha 'l camaglio, e chi la buffa,
 Chi tira colpi, e chi la targa oppone,
 Ordano più degli altri infuria e sbuffa,
 E già tratto ha il Piccauro dall'arcione (13),
 Se bene in certa occasion scuossosi,
 Che la cinghia era fradica e spezzossi.

L

Ferì d'una picchiata così strana
 Sn l'elmo del bel conte di Peraga,
 Che vide l'orsa fuor di tramontana,
 Ma il colpo fu di piatto, e non se' piaga,
 Ben tosto contro una pommosa alfana
 Gli move il conte, e 'l fiero braccio impiaga,
 Che sempre io moto a questo e quel fa guerra
 E d'armi e di cimier sparge la terra.

LI

Cieco da l'ira è sì che non s'avvede
 Del feritor l'infuriato Ordano,
 Uccise Irnaldo Mezzarota, e fiede
 Svelto dal suo corsier Naimo Bibano:
 Qui l'Enselmin che combatteva a piede
 Porge ad aiuto suo l'amica mano,
 E mentre l'noa a l'altra si coagionge
 Velocissimo il brando ambe le punge.

LII

Così pugna costui: nè meo gagliardo
 Erasto di Baon la spada adopra,
 Sotto ha no destrier feroce come un pardo,
 Che mette anch'egli e calci e morsi in opra:
 Corlanzon Mangiavacca, Orio Boccardo
 Feriti da costui caggion sossopra,
 Rompe un gomito al Chiampi Coriolano,
 E fora il ventre a Mario Campesano.

LIII

Roberto Cavostello era un Adone (14)
 Pien di nastri, e pulito come il Zima,
 Sapeva di cantar quant' Arione,
 Accademico pronto in prosa e in rima:
 Dorato ha 'l corsaletto, e 'l morione
 Con molte piume gialle e bianche in cima,
 Gialla ha la sopravvesta, e ne lo scudo
 Porta dipinto no Amoretto ignado.

LIV

Facea profession di molte cose,
 Oltre de l'esser musico e poeta;
 Studiò filosofia, voltò le chiose,
 E l'istinto osservò d'ogni pianeta:
 Non fur senza di lui mai fatte spose,
 O congresso di dame, o veglia lieta:
 Unico io celebrar gli amati oggetti,
 E in campo Marzo a recitar sonetti.

LV

Che non se', che non disse una sua dama
 Per levargli il pensier d'esser soldato!
 Cor mio, dicea, se di battaglie hai brama
 Non ha forse Cupido armi e steccato?
 Se brami d'acquistarti onore e fama,
 Trionfa del mio core innamorato;
 Degna è di me, degna è di te l'inchiesta:
 Alza un trofeo de le mie spoglie, e resta.

LVI

Ma fu sordo a' lamenti e tutto pieno
 Di marziale ardor salì a cavallo:
 L'adocchia Erasto, e d'un rovescio il freno
 Taglia, e le nari al suo destriero in fallo,
 Che libero e ferito in un baleno
 Tirando calci se ne porta il giallo:
 Cade la piumaccera, e si scompone
 Il poeta guerrier tutto in arcione.

LVII

Gli batte il capo pien di mal talento
 Co' l'pomo della spada, e si dispera;
 E si protesta, che quel rio giumento
 Suo malgrado lo trae fuor della schiera:
 Sbudellatel, dicea, ch'io mi contento,
 Che questa bestia maledetta pera:
 Che se qui perdo il credito e 'l decoro
 Io di pura vergogna me ne moro.

LVIII

Osmo dal Dente si trovava a fronte
 Di Vivian sopra un cavallo isello
 Da non invidiar Bellerofonte,
 Che se' volar in aria on asinello;
 Or veduto trottar verso Aspramonte,
 E disperarsi il cavalier novello,
 Da lui si sbriga, e si vicino galoppa,
 Che al fuggiasco destrier batte la groppa.

LIX

Era costui d'un tal umor burlesco,
 E perduto nel gusto del beffare,
 Nè poote abbandonar quell'occasione
 Per averse ne potcia a lamentare.
 Picchia e ripicchia, alfin votò l'arcione
 Il cavalier, che tutto sapea fare,
 Ma s'alza tosto inviperito e fiero,
 E gli taglia uno stinco al suo destriero.

LX

Quel cade incontanente, e resta sotto
 Oppresso il beffator co' l' manco piede.
 Grida il poeta: Or pagherai lo scotto,
 E sopra l'elmo a più poter lo fiede.
 Dallo stroppio destrier si leva zotto
 Alfin colui, che il suo bisogno vede,
 Ed intronato da quel colpo acerbo
 Attende a ripararsi, e pigliar nerbo.

LXI

Ma riavuto, imbraccia la rotella,
 Alza la spada, e mena in testa al Giallo,
 Spacca il cimiero, e squarcia una massella,
 E grida: Ho vendicato il mio cavallo.
 Attende a menar colpi, e non favella
 L'altro, ma per lo più gli escono in fallo,
 Che se bene ha perduta la sua rozza
 Ei spicca salti quanto una camozza.

LXII

Riteno intanto con la spada in mano
 Avea fatto assai più di Carlo in Francia,
 E ricercando già del capitano
 De' Berici, con cui ruppe la lancia (15):
 Sta ferito da lui Celio Angarano,
 Versando le budella da la pancia,
 E spaccata ha la testa Ulpio Caldugno
 Come un frutto di pesco o di cotogno.

LXIII

Un certo Albertinel calvo e polputo
Gli si fe' innanzi, e lo sfidò a duello;
Sorrìde, quel fantoccio egli veduto;
Che avea la leggiadria d'on caratello;
E ne la larga un colpo ricevento
Gli diè una piallonata su 'l cervello,
E gli pestò sì l'elmo con la faccia
Che gli fe' d'ogni cosa una focaccia.

LXIV

Mentre così combatte, e 'l suo valore
Alcun non è che agguagli o che resista,
Gli perviene a l'orecchio un gran rumore
Ch'ognor più cresce, e maggior forze acquista.
Sprona foor di quel cerchio il corridore,
Nè molto va, ch'una gran zuffa ha vista
Intoroo a lo stendardo del Mosato,
Combattoto sì ben come guardato.

LXV

Portavano i Mosati on asinello (16)
Azzurro, por com'oggi, in campo giallo,
E perchè forse dubitò il pennello,
Che non paresse altrui mula o cavallo,
Lo segnalò d'on orecchion sì bello,
Che non poteva esser già tolto in fallo,
Se bene lo formò sì stravagante,
Che potea dirsi un asino gigante.

LXVI

Sta sui piedi di dietro e gli altri ha in aria
Imbizzarrito, e aperta ha bocca e nari
In modo tal, che par che canti un'aria
Leggiadramente, e che on balletto impari.
Non so se Arcadia e l'Isola Asinaria
Notrisse mai di simili somari;
Nè credo ch'Apoleo fosse sì vago
Quando l'inasini quel licor mago.

LXVII

Il Maggiore Vicentino Gonsalone (17)
Così per poca cosa non nscia;
Ch'era nno smisurato scorpione,
Ch'a coda alzata ambe le branche aprìa;
Nè parve ricercar quell'occasione
Di semplice e nascente gelosia
Dimostranza più valida e più aperta
D'ostilità solenne e scoperta.

LXVIII

Stavano intorno alla pomposa insegna
Tutti i più coraggiosi ragunati,
Perchè il Baon rapiglierla s'ingegna
Con molti a questo effetto ivi chiamati.
Di sì ardito pensier tanto si sdegna,
Che quasi infuria il capitano Musati,
E scordata l'altrui, la propria cura,
Pugna alla disperata e s'avventura.

LXX

Ordano al fianco suo già s'era messo
Con Marzio Panincorpo, un perticone;
E Orazio Volpe, e Bugamante Sesso,
E co' l' fior della gente in conclusione.
Fo in questo luogo insino ai denti fesso
Rizzolotto di Ghizzola Ghizzone,
Un che mettea le corna a questo e quello,
Cotante egli n'avea sotto al cappello.

LXXI

Oh che zoffa arrabbiata fu mai questa!
Ci vorrebbe a descriverla altra vena:
Noo fu per le Sabine alla gran festa
Cmbattoto con più forza di schiena:
Nè alla mensa Tessalica fonesta
Il Lapita pognò con maggior lena
Contro il Centauro, che menar via
Volea la bella sposa Ippodamia.

LXXII

Osmo, ch'avea gittato il Cavostello
A' ranocchi in un fosso, e corse al ballo,
Belgarzon Bruttolante e Facinello
Uccide Brunsabarche e Lucio Gallo:
L'uno pigliava i passerì a zimbello,
L'altro al pallon nonfe' a' suoi giorni un fallo:
Meglio era farne dieci ogni partita,
E perder prima il gioco de la vita.

LXXIII

Gabreton Piantaporri a Zaccarotto
Figlio di Zaccaria parti la testa,
Ed ei per man di Berto Bagarotto
Mezzo berton senza un'orecchia resta.
A Bruuasio Malizia Andrea Scariotto,
Che per fianco venia, fece la festa,
Ed ei morì per mano di Brazzaglia
Ferito ne i polmon da una zagaglia.

LXXIV

Il Panicorpo una spadaccia avea
Antica coo la tempra damaschina,
E con tanto fracasso la muovea
Che fuggiva ciascun quella roina;
Con questa occise il Maccaruffu Andrea,
Un membro della parte Medagliina (18)
E troncò on braccio a Folco Montagnone
Ch'era on tal lavaccè faccendone.

LXXV

Panigon del Legname, un ch'avea mano
Sempre ne le gabelle del comune,
D'un colpo suo cadde rovescio al piano,
E portò i dazii a le Ditee Lagune.
Fosti, Roberti e tu, difeso invano
Da doe be' labbri e due pupille brone,
Checco Roberti, che con dotti pianti
Lodar poi gli Accademici Scherzanti.

LXXVI

Ma corse Tisolin Camposampiero,
E d'una punta lo ferì nel fianco,
Per coi di sella uscito il cavaliere
Die' ona gran stramazza e venne manco.
Quindi scagliossi il giovinetto fiero
Contro il Bruschetto guerrier prode e franco,
Ch'ogni di si stirava le basette,
E rtingea di nero le scarpette.

LXXVII

Tre volte Ordan contro l'Eoganea schiera
Spinse il destrier spezzando capi e braccia,
E tre incalzato verso la bandiera
Si ritirò, ma qual leone in caccia.
Rotto ha lo scudo, aperta la pancia,
Tutta ammaccata, e livida la faccia,
Gnasti tre denti, il naso infranto tutto,
E gli occhi fuderati di prosciutto.

LXXXV

E' par che sulla senta a nulla stime,
Nè tema di morir, ma d'esser vinto,
E cha l'emulo altier per spoglie opima
Seco non porti l'asino dipinto.
Nè men di lui feroce o man rebbelle
Pugoa il frate, nè men di sangue tinto:
Scorre la morte, e vibra orribilmente
La falce egual tra l'una e l'altra gente.

LXXXVI

Cade Armisio a Brazzaglia, e n'ha Viviano
L'uor, che fu l'estremo. Ordano ammazza
Braio Bragoacche ed il pedon Bibano,
Corzio Alvarotto, ad Ermiguo Guarnazza.
Ardicione stempiò d'un sopramano
Polemon Cappasanta con la mazza.
Erasto astremiò con simil parca
(Vocabol Padovano) il Calavacca.

LXXXVII

Quand' recoli Ruten corre a l'aiuto,
E fra i primi si caccia, e i suoi rincora,
Ma il fero Vivian co' l' ferro acuto,
E pari ardir ne gli fa incontro allora.
Fa conto, cha per te sia quel venuto
(Disse Ruten) che ti cercai sinora.
Replica l'altro: Messer bravo mio,
Non minor gusto ho di trattarti anch'io.

LXXXVIII

Disse, e s'abbandonò tutto a suoi danni,
E no fendente menò eoa tal fracasso,
Che tagliò l'elmo, e rasantogli i panni
Dal braccio macor dalla cima al basso;
Scese al caval ch'avea sedeci anni:
Trocogli il capo, eh'andò in aria a spasso,
E ruppe intorno a quattro o cinque teste:
Io non so se Turpin scrive di queste.

LXXXIX

Con l'aiuto de' suoi lascia Ruteo
La sella, e dice a l'avversario: O amonta,
O ch'io ti svorito questo maogia fieno,
Che, come vedi, tua mezz'aita ho prota.
Tosto lascia colui la sella e l'freco,
E in breva cerchio il suo nemico affrota.
Or qui comincia la più gran battaglia,
Cha giammai succedesse in Cornovaglia.

LXXXX

Non ha targa Ruteo, poca il Mosato
Anch'ei ne firma, oode quel poco getta:
Che come grastro e ben cerasio
Nissuna loda dal vantaggio aspetta.
Un demonio pareo proprio incarnato
Il Padovano a gli atti ed a la fretta:
Si torce, si dilunga e si discorda;
Fulmina il brando, a pezzi d'armi schioda.

LXXXXI

Non è così robusto o sì complesso
Il Vitrinio, sa ben egual di cora,
Ma si val da la scherma a fere spesso
Il troppo frettoloso scrittore.
Alfin perde la firmma, e lascia anch'esso
Dominarsi a la collera al furor:
E non ricusa a pogna, a calci, a morsi
Farla d'accordo, e a fiera lotta esporri.

LXXXXII

Pareo due gallinacci riscaldati,
Coi nel favor d'una battaglia fiera
Veggonsi i capi rossi a i colli enfiati
E tutta piaghe e sangue la gorgiera.
Quasi cha si scordar gli altri soldati
Di voler o difender la bandiera:
E pareo cha tra Padova e Vicenza
Decidesser que' due la differenza.

LXXXXIII

Il Genio al fin prevalse di Roteno
E la Fortuna dell'Euganea vinse,
Cacciò una punta a Vivian nel secoo,
Che di farir prima la testa fosse,
E così il più bel giovine a l' più ameo
Iogeo di que' tempi, ah! caso! estiose:
Con diagno d'Apollo e doni sì acuto,
Che per tre giorni non toccò lento.

LXXXXIV

Caduto il asipian, cadde il fratello
Tra per la piagha e per la doglia in terra,
E stanco e vinto il Berico drappello,
Misero avanzo, abbandonò la guerra.
Allor corrono tutti all'Asinello:
E Ruto l'asta dell'insegna afferra,
E rimirando intorno a suoi morti,
Oh qual fenesto nuer, disse, m'apporri!

LXXXXV

O per un Atiuel compagni estinti,
Ancorchè troppo questa insegna costie,
A voi la gloria de' nemici vinti
Si deve, a voi, che tanti Orsai foste.
Fate che nel sepolcro sien dipinti
I casi illustri, a sopra vi sieno posti
Dor grandi orecchie d'Asio in memoria
Di sì grand'opra a vostra eterna gloria.

LXXXXVI

Si disse, a mezzo stroppii i suoi raccolse,
Ch'erao sessante, e forse meno ancora,
E alla Rocca d'Arlesia si volse,
Dava la notte poi fece dimora.
Qui chi braccio, chi gamba, e chi s'avvanse
Di staccar il capo, a con la nuova anora
Senza mandar avanti alcun avviso
Giunsero su la porte all'improvviso.

NOTE

(*) Si permette una general osservazione cioè, che i nomi d'autori si di Picanza che di Padova dall'autore sono e la annuncianti, non furono da lui eretti a capriccio, a che i ritratti di vari personaggi, che figurano nell'asino del Posmo, lo son piuttosto di qualche loro discendente risorto o tempi del Poeta.
(1) Rinaldo a tu, ec. Nel tempo, in cui fu cominciato il Poema il Sereno Cardinal d'Este si tratteneva in Roma con l'onore di protettor della Corona di Francia.

(2) Che qui regnar gli antichi Eroi d'Ate-
ste, ec. *Questa serenis, casa ne' suoi prin-
cipi e progressi possedè terre e castella
sul Padovano; cioè Este, Cerro, Calabone, ec.*

(3) Allor pugnasse un avo suo, ec. *Az-
zo IX, d'Este fu in quel tempo generale
dei Padovani contro i Vicentini.*

(*) Non il IX, Azzo, come erroneamen-
te asserisce l'Orsati, ma il VI, fu in
que' tempi generale de' Padovani (*V. Ann.
Muratori all'anno 1198.*)

(4) Godea la Marca Trivisana, ec. *Per la
libertà, ch' Enrico IV imp. donò circa
l'anno 1090 alla città di Padova, ed
altre d'Italia.*

Berta di cui porta la fama, ec. *Lo stesso
imp. si fermò in Padova per qualche tem-
po, dove fu donata una motosa di filo
a Berta sua moglie da una semplice don-
nicciuola da Montagnana, che ne conse-
guì in cambio tanto terreno, quanto ne
potea circondar il filo; il che essendo
imitato da altre senza fortuna, diede
motivo al proverbio: Noa è più il tempo
che Berta filava.*

(5) Non s'usava in quel tempo, ec. *Infe-
lice costume di questo paese detestato con
ragione da tutti i golantuomini.*

(*) L'annotazion dell'Orsati ci fa com-
prendere, che certi mali presenti, su cui
piagniamo, hanno radici profonde e re-
mote. Non è lecito darne colpa che alla
educazione.

(6) Era di fresco occorso quell'intrico, ec.
*Deplorabile storia, per la quale sono lor-
de di sangue le nostre pietre, e che fu l'ori-
gine di tutte le sciagure di questo paese.*

(*) Cecilia di Baone figlia di Manfredi,
sposata ad Eccelino il Monoco, e rapita
in viaggio e goduta da Gherardo Cam-
posampiero diè motivo a tali atroci av-
venture.

(7) Vide somar, ec. *Accenna le ruine di
Aquila, che ancor appajono deplorabili.
Coprie le torri Eugane, ec. Così restò
Padova per la rabbia d'Agilulfo re de' Lon-
gobardi.*

(8) E quel villaggio chiamasi Vegiano, ec.
*Questa villa, che ancor conserva il suo
nome, è appunto situata ne' confini del
Padovano e l'Vicentino, un miglio distan-
te da Montegalda.*

(9) Qui fu di Gerion l'antica mole, ec. *L'O-
racolo di Gerione famoso negli Euganei.*

(10) Possede il Tao, ec. *Della casa e
Castello del Tao ne parlerà altrove il
Poeta.*

Quaranta negri fabbri di Galliera, ec.
*Scherza sul presente, perchè gli abitanti
di questo villaggio per lo più lavorano
intorno al ferro.*

(11) Egli per Desmanina, ec. *Del ripudio
di questa dama ne parla la comune sto-
ria d'Eccelino.*

(12) Vivian Musati, ec. *Famiglia Pado-
vana nobilissima, ma tale anche in Vi-
cenza, come si ha dal Pagliarino e dal
Marzari, storici Vicentini.*

(*) Fiorì sempre la famiglia de' Musati,
o Mussoti per dovizia di fortune e splen-
dor di gran perionaggi, fra' quali Alber-
tino lo Storico; di cui l'aurea latinità,
al dir del celebre proposto Muratori, non
invidia quella de' bei tempi d'Augusto.
*Decorata oggidì del Veneto Patriziato
risplende vie più per l'egregie doti del
vivente cav. Mussati superiore ad ogni
elogio che di lui si formasse.*

(13) E già tratto ha il Piccauro, ec. *Scher-
za sul vivo e sul vero.*

(14) Roberto Cavostello era un Adone, ec.
*Alcuni credono, che qui venga leggier-
mente descritto un amico dell'autore
di questi tolti.*

(*) Forse non manca pur oggidì in Vi-
cenza chi abbia molti de' lincamenti qui
descritti.

(15) De' Berici, con cui, ec. *Sta Ficen-
za appiè del Monte Berico, donde chia-
ma Berici i Vicentini. Ora è detto della
Madonna del Monte.*

(16) Portavano i Musati un Asinello, ec.
*Insegna vera di quella famiglia, dalla
quale per madre discende l'Autore.*

(17) Il maggior Vicentino Gonfalone, ec.
*Come Padova portò anticamente un Dra-
go verde con due teste, così Vicenza per
la forma che tiene di scorpione portò
per insegna uno scorpione.*

(18) Un membro della parte Medagliina, ec.
*Nota in altri luoghi l'Orsati, che due fa-
zioni v'erano in Padova, cioè dei Meda-
glini, e de' Medaglioni.*

CANTO II

ARGOMENTO



*La consulto de' Berini il Corriere
Del ciel racconto o Boeco, Alcide e Marte.
Venne l'ambasciator per ottenere
L'ingegno, e irato ed improvviso parte.
Ho Vicensa Mercurio e l' Dia del bera :
Padua i Nani ho de l' armi e delle corte ;
Al Monaco Ezellia vuol Boeco andare ;
Pollade ad Asso, allor che dorme, appare.*



*Non pote star la cosa sì celata,
Che non giungesse a Padua pria la nuova,
Oda trovar la porta spalancata,
E la gente munita uscita in prova.
Miravan quella insegna conquistata,
Come venisse allor dall' India nuova ;
E pareva lor ch' avessero quei signori
L' Africa vista e debellata i Mori.*

*Noi fe fatto alla Dea di Trabisonda
Quando a Roma seo gi cotanto onore,
Nè con bocca più aperta e ammirabonda
Guardato co trionfista imperadore,
Come del Medaseo in su la sponda
Fu so Asino raccolto con stupore,
Ed al conquistatoe di sì gran spoglia
Gridato, evviva! in su l' Enganea soglia.*

*Furo avviati i consoli, e ad un tratto (1)
Ragunosi in palazzo il reggimento ;
For arri barilotti in piazza, e fatto
Nelle campane no gran dibattimento.
Non volle alen smuovere a veroo patto,
Nè davan lor le piaghe alen tormento,
Tanto la stolta omosità si gode
D' un lacerato deliziosissimo di lode.*

*Eran consoli allor Lupo Lupato (2),
E Pietro Massaragò uom d' eloquenza,
Ed era podestà, son' ho trovato,
Messer Giuseppe Stretto da Piacenza ;
Un certo, che faceva del soldato,
E che avea dell' ingegno a sufficienza :
Alto, di color bruno, e bel pedone,
Con naso curvo, ed occhio da falcoe.*

*Solca macdarsi avagti certi senti
Armati di coranza a eclatooe ;
Le spade al fianco avess torte a pesotti,
E portavan chi spiedo e chi falcoe.
La milizia pareva di quei briganti,
Che menò Ginda all' orto del Cedrooe,
Della eni novità sempre erao pazzi
I nostri insolentissimi esgazzi.*

*Ma non so per l' addietro io quella sede,
Come vien detto, il più prudente o forte,
Che prestass a i ribaldi maseo fede ;
Aggiungi alla virtù la beosa sorte,
Volle incontrare il Tao, ch' era già a piede
Con l' Asinei nella Pretoria corte,
E gli fece un allogio assai galante,
Come quel ch' era dutto e ben parlatoe.*

*Altro è rapir so Asino a Vicensa,
Che vincer i cinghiali in Calidone,
(Sia datto di Nason coo riverenza)
E che domar i tori in Maratone.
Questa è assai maggior bestia: abbia pazienza
Ercole stesso con quel suo leone.
Veogane i Greci portoni, e annasino
Quanto ci velle ad acquistare un Asioe.*

*O degoa da segnar con pietra bianca,
Felice e memorabile giornata,
Degna, che per decreto della Banca
Ne i fasti tra la fauste sia notata !
Non sa la fama di carare mai alanza
Questa vostra vittoria segnalata ;
E sin ebe dureran gli anni in terra
Durerà la memoria di tal guerra.*

*Così parlò lo Stretto, e da Rutenn
Gli fu risposto assai garbatamente ;
Poi narrò il caso, e soddisfecce appieno
Insino al ciabbatio di quella gente.
Il più degli altri, e di se stesso il meno
Disse, e se ne abrigò sozzietamente ;
Esaltò que' stroppiati suoi consorti,
E lodò col senato, a piante i morti.*

*Fu l' Asino spiegato in sala, ed era
Tanta la grete cora ad ammirarlo,
Che fo bisogno four d' ona ringhiera
Al curioso popolo mostrarlo.
Dorò la cerimonia insino a sera
Di mirarne la forma, e d' additarlo :
Ma istanto fu provvisto a quei laquienti
Feriti, di cirurgici eccelletoi.*

XI

Vi corse un medicone pettoruto
Chiamato mastro Bumba da i Brachieri,
E avea sotto la vesta di velluto
L'orinale, e 'l gonfietto da eristeri.
Io, disse, porterò subito aiuto
A questi nobilissimi guerrieri:
E sfoderato il gonfietto ad ogni modo
Lo voleva viempir di caldo brodo.

XII

E se non eh'on di casa Burromea,
Giavane dutto, queste baie udite,
Protestò, che in quel caso non avea
Che fare il servizial con le ferite,
Già alsciate le brache il Drute avea,
Ma costui gli gridò: Tosto coprite,
Che non so chi mi tenga, eh'io non faccio
Per questo suo rimedio al mardicario.

XIII

Giero per questa ania berretta a tozzi,
Che te ne pentirai se non ti fermi:
Questo è on uogera il col pel mal de' gozzi,
E on appliar rottori al mal de' vermi.
Ma preparati rupiastri, e i crini mozzati
Con gran destrezza a molti da gl' infermi
Frattanto avea Domenico Marretti,
E levate le stoppe a braccia, a petti.

XIV

Il più dotto chiorgo, il più cortese
Garzone, che in que' di portasse goanti,
Il suo padre è terror del mal francese,
E accorrea zueche rotte e stinchi inferuti.
Corron la genti da lontano paese
Canchevati, leprosi, e male stanti,
E son cacciati i morbi alla malora
A dispetto del vaso di Pandora.

XV

Il cavalier suo padre s'era messo
A tavola con due piccioli arrosto,
Quand' ecco bossa alla sua porta un messo
Che a medicar costor lo chiama tosto:
Va, va, disse al figliuol, eh' lo voglio adesso
Eteguir ciò, per cui seder son posto,
Che non mi piglierai simili affanni
Sa me lo comandasse il Preticcianni.

XVI

Alfin sudando e pira di caldo in corcchio
Venne con la manina in su la pancia,
E accomodò a chi gamba, a chi ginocchio,
A chi rappezzò il naso, a chi la guancia.
Sta ognuno con postura di rannocheio
Mente' egli errea le ferite e ciancia:
Al medico risponde co' lamenti,
E raggiaza la fronte a stringe i denti.

XVII

Lasciamoli guarir che on forestiere
A sè mi chiama all'osteria del Sole
Con due basette rilevate a nere,
Bronotto in farcia a vircio di pavole:
Legato in groppa ha un picciolo forziere,
Gli stivali son corti a han triste suole,
E 'l suo cappel bizzarro s'impennacchia
Con due ebe paion ali di cornacchia.

XVIII

Il Tavella padron dell'osteria,
Un cicalon polpo e bevitore,
Smentar lo fa con molta cortesia,
E consegna la borgia a un servitore:
Entri, poi disse, per voasignoria,
Che trattata sarà l'ia imperadore,
C'è qui da regalar de' pari suoi,
E s'in Pados è buon vin non manca a noi.

XIX

Entra Mercurio, e di sentiv s'avvisa (3),
Dentro una stanza, voce enuscinto
D'un garzon, che cantava all'improvvisa
Sopra una chitariglia mal tonta,
In faccia della porta a mensa anissa
Stava una personaccia stiai membruta,
Che veduto che l'ebbe, la salvietta
Gettò sul desco, e surigli incontro in fretta.

XX

Questi era Marte, e stava in goasuviglia
Con Ereule e con Bacco suoi fratelli,
Ed impacciava tutta la famiglia
Chiamando allessò, arrosto e segatelli.
Levasi Marte, e per la mano piglia
Il famoso invantor de' grimaldelli,
Mercurio mio, dicendo, alla man destra
Ti siedi. Ohi, portate una minestra.

XXI

Levasi Alcide aneh'egli, aneh'ei l'invita;
Ultima Bacco per compir si mosse,
Che levò dalla sedia per due dita
Appena quelle sue natiche grosse.
Dimandar molte cose alla sfuggia:
Come allor qui, donde partito fusc?
Quei risponda in sommario alle domande,
Che si scutiva un appetito grande.

XXII

Disse, che poi direbbe il suo viaggio,
E di passar erredendo per bardotto (4)
De i Dei l'affamatissimo messaggio
Mangia a ganascie doppie, a non fa motto.
Cantava Amor frattanto d'un Selvaggio
Ch'una Ninfa s'avea cacciata sotto,
Che dava fiere strida, e gli pelava
Il mento, e gli nrehi e 'l naso gli graffiava.

XXIII

Amimone la Ninfa era chiamata (5),
Ed osava cacciar per quel paese:
Ma perchè avea la vista un po' sbalsata
Da un mal catarro, che di notte prese,
Feri una coesca, eh'avea rannichiata
Sedendo questo satiro scortese,
Credendola di capra o d'altro tale,
Ma balzò in piè un capron con poco male.

XXIV

Fuggì la donna: ei la raggiunse in breve,
E la gittò su la novella erbeta,
E la buca di rose e 'l sen di nave
Feria col labbro baciniando in fretta:
Ella giura di pugna, ei se le beva,
E fassi quella lotta ognun più stretta.
Era non longe il mar; sì che ella implora
Nettuno, che ad aiutar non fe' dimora.

XXX

Mesù una bastonata col tridente,
Chiamandulo villano, capro a corvuto,
Ma quei scassò il gran culpo destramente,
E rimelvosai, e non l'm più veduto.
Messier Nettano Amimone piangente
Levò dall'erbe, e 'l vultu bel veduto
Cominciò a dilettersi in quel sembiante,
E di liberator si fece amante.

XXXI

Oh come feci bene, egli dicea,
A levar a colui ai buon bucone!
Donque un peloso Satiro dovea
Innocerarsi in questo calicione!
Baciar si dolci labbia pretendea:
Un condito ridicolo caprone!
Or non ti piace il cambio? or non son io,
Ninfa, un bel fante ed un garbato Dio?

XXXII

Può far il mondo: è una diagrafia grande
Che donò il miglior frutto al porco il porco:
Ma vada pure a mangiar sorbe e ghiande,
Che a questa volta di goderti spero.
Queste bellezze tue sono ammirande,
E te lo giuro a fe' di cavaliero.
L'ardo, Ninfa, e lo confesso: or poco
Ti par che il Dio dall'arce arda al tuo foco?

XXXIII

Volea seguir, che il lor comune zio
Della ragazza conseguì l'amore,
Che Nauplio nacque del marino Dio,
Che fu di Palamede genitore;
Ma perchè il forsastiero avea desio
Delle nuove di Padoa, accenna Amore;
Quel tronca la novella, ed ei da Marte
Del caso è raggiugliato a parte a parte.

XXXIV

Io ti fui, disse Marte, e veramente
Stetti gran pezzo in dubbio a cui donarmi;
M'accestai cogli Engabri finalmente,
Che qualche affettin mio poteo obbligarmi.
Dopo averlo ascoltato attentamente
Così disse Mercurin al Dio da l'armi:
Marte l' temo di peggio, ed ho novelle
Da raccontarti cariose a belle.

XXXV

Io mi venia per commission di Giove
L'altriieri di Germania per la poste,
Ed in Vicenza era fermato, d'ova
Chiesi da pranzo e nuova bestia a l'oste,
Or mentre la valigia, in cui le nuove
Del mondo e le gazzette son riposte
Un garzon mi portava nella stamua,
Prepararsi in cucina la portanza.

XXXVI

Richiesi del buon vin, perchè sapea (6)
D'esser in luogo che ad alcun non cede,
E che sovente Bacco mi dicea,
Ch'ivi la sua cantina ne provveda:
L'oste al Cappello un groppellon avea,
Che faceva dei cor soavi prede:
Io lo gusto, ed approvolo col ciglio,
E, l' bicchier bacio, e dua bocconi piglio.

XXXVII

Non giungo al quarto che ritorno a berc,
E dico, oh buona! e taglio un correllato,
E cionco, e lodo e batto su 'l tagliere,
Ed accenno che il fiasco è già votato.
Giove tu aspetti invano il tuo corriere,
Che questo non è già vino innacquato.
Voglio, dicea, qui ristorarmi alquanto:
Nettare mio, questo ti toglie il vanto.

XXXVIII

Troverò senze, e starei fresco, a' io
Non sapessi addossarla a i vetturini.
Io delle beffe e de gl'imbrogli Dio
Averò mai da mendicare ancin?
Devo rrepare in questo ufficio mio,
O farmi un di spogliare a gli assanini?
E quando per por fine a tanti mali
Mercurio si vedrà senza stivali?

XXXIX

Si parla, e bevi, e mi risolvo in quella
Città fermarmi per due giorni almeno,
E di quella bianchissima vitella
Co' l' buon vin astollarmi a corpo pieno.
Ma perchè già votate la bodella
Stava la borsa mia per venir meno,
Io mi pensai di riempirle il fianco
Con l' usato mestier del cantambanco.

XL

Fermo alcune pallotte senza spesa,
E le iscorrello, e son poi mal di pancia:
Meco ho un cagnuolo compagno dell'impresa
Che balla e salta e si rannicchia e alaccia;
Ma una chilara alla Spagnola appesa
Al fianco: io vi confesso ogni mia ciancia:
Mercurio un compagno è da brigata,
E sa buscarsi il pane alla giornata.

XLI

Sta il volgo attento. In m'affatico, e vendo
Le pallottole mie che son di mola,
E nel canto e nel suon tanto m'accendo,
Che non bado a un rumor ch'ogni altro nota.
D'esser rimasto solo al fin comprendo,
Ond' anch' io lascio al fin la scena vota,
E ripigliati i miei ciarpani e l' cane
Serbava l'arti mie per la dimane;

XLII

E mi tornava verso l'osteria
Per dir il var mezzo scornato, quando
Vedo molti affannati per la via
Correr verso la piazza borbottando.
Men vo com' uom che di saper desia
Del caso, or quello or questo ricercando,
E con lor giogo in piazza, ove si senta
Un gran bisbiglio di confuse gente.

XLIII

Ed ecco comparir morti e piagati,
Altri condotti a braccia, altri in seggetta,
Da i gemiti e da i pianti accompagnati
Di molti che chiamavano vendetta.
Richiedo on tal, dopo che fur passati,
Che m'informi del caso alla ristretta,
Dove, e quando arradute eran le risse;
Ed ei guardommi in volto, e poi mi disse:

XXIX

Ch'ere seguita una battaglia fiera
Tra i Berici e gli Euganei il giorno avanti;
Che fu il caso improvviso, e che pria s'era
Udito un tal rumor tra i confinanti;
Ch'era stata rapita una bandiera
Per disgrazia a que' giovani galanti,
Buona parte di lor morti o piagati,
Ma che presto vedrebbe tutti armati.

XL

Perchè a molte famiglie principali
Toccava amaramente quell'offesa;
E che Alberto Musato da gli occhiali,
Uomo potente ed alto ad ogni impresa,
Esclamava dinanzi a i tribunali
Perchè la toltà insegna fosse resa,
Per vendicar due figli, il capitano
Morto pugnando, e 'l moribondo Oedano.

XLI

Parva iscelita nuova e curiosa
A chi l'atelier professa di Menante,
Onde per saper ben tutta la cosa
Inviabil mi feci io quell'istante.
Con faccia tra sdegnata e lagrimosa
Quasi accoli un vecchion mi veggio avanti,
Ch'era il console Losco, ed era detto
Messer Giovanni, non da bene e schietto.

XLII

Era in pisollet, e camminava in fretta,
Queto il lungo cobon gli concedea,
E in capo una grandissima berretta
Co i sopraccocchi di velluto avea.
Miglior mezzo per me già non s'aspetta
Per esser introdotto all'assemblea;
Me gli metto alle reni, e non veduto
Passo per mezzo al popolo minuto.

XLIII

Salimmo al fine in luogo, ove adunate
Era il consiglio loro principale,
Che d'anziani e consoli è formato
Co 'l messer podestà suora di sale.
E questi un tal Brescian lesto e trineato,
Amico de' fiadi da carnevale,
Che in vece d'esser detto Buonaparte
È chiamato dal populo il Bombace (7).

XLIV

Uo vecchio da gli occhiali, che fu preso
Da me per Alberto, m'ingannai,
Tutto d'un'ira addolorata acceso
Lor parlava così, com'io uotai:
Se non mi sia quella stenderdo reso
Io non saprò com'acquetarmi mai.
Tolgami i figli la Fortuna: io dono
Le vendette alla patria, e al Tao perdoon.

XLV

Senoo s'ha da ponie l'Euganeo orgoglio (8),
E rende il caso egual l'offesa lieve,
Se vi par, degli effetti ecco mi spoglio,
Ma spogliarmi d'onor troppo m'è greve.
Appie di questo venerato soglio
L'ira privata intepidir si deve,
Ma titolo uon ha d'onta privata
Una insegna capita a trionfata.

XLI

Noon sono a me le gentilizie insegne
Tolte, ma solo a me tolto è Viviano.
Degno il perdisi, oè cose voi men degne
Perdeste, lo stendaro a' l' capisao.
Ah non siano pretesti e scuse indegne
Dalla Fortuna mendicate io vao:
Pubblico è quel vessillo; o ch'ei on prese
Pubblico capito patrie difese.

XLVI

Padri Coscritti, drllo Scorpio vostro
Non leva il disonor l'Asino mio,
Se fosse preso il glorioso mostro
Qual pagherebbe il Padovano il fio?
Questo stordaro è mio quanto che vostro,
Che sooo un membro di Vierzza aorh'io;
E' pubblica l'ingiuria; e a die vi torno,
Ch'io non ho da scunar col proprio scorno.

XLVII

Questa al morto garzon deh si conceda
Merè dovuta, or ch'è da ma richiesta,
Tornar quell'ombra generosa veda
La patria insegna a sua magion fuosta;
Ei vagherà (se quasi ignobil preda
Vile scherno del volgo appena resta)
Ei vagherà fra queste ingrate mura
Lemore iofausta, e vi farà paura.

XLVIII

Così parlò Alberto, e gli rispose
Il podestà Bumbagia dolcemente:
Messer Musato mio, queste son cose
Degne del bel vostr'aimo prudente.
Perdeste on figlio, è ver, ma le famose
Opere sue vivranno eternamente:
Incerta è la fortuna della guerra,
La virtù certa, e non va mai sotterra.

XLIX

Con questi vostri generosi delli
Voi mostrate un valor di quinta essenza;
E certo a soffrir siamo costretti
Questa fiera disgrazia, io mia coscienza.
Noi portiam pieni di mistizia i petti,
Ma i nemici però oon ne son senza;
Mori Vivian, ma pria molti altri uccise;
S'Africa pianse, Italia non ne rise.

L

La colpa non è nostra, e questi mali
Sono delitti al fin d'invidia sorte,
Che beffa la prudenza de' mortali,
Quando crede drizzar la cose torte.
Eravamo di omero ineguali,
Onde non parve il Padovan più forte;
Riognazi la Fortuna, e furze veni
Spade di più, nè maggior gloria ostenti.

LI

Ma che l'insegna vostra abbia rapita,
E attaccatala io pizizza, aggrava il caso,
E cosa è davvero un poco troppo ardita,
E che a tutta la banca di nel naso.
Si penserà che sia restituita,
Se fiane il magistrato persuaso,
Che certo ha molto a core l'onor vostro,
E quel della Repubblica, ch'è il nostro.

LIII

Abbassò il capo il vecchio, e uscì con quanti
V'erao interessati in quel dolore:
Ed io rimasi sol co i consultantì,
Utrum s'era impegnato il patrio onore.
Diceo che il Monza è oo nom de'hen parlanti
Del suo tempo, e politico e dottore.
Pico di faceode e capo di Fraglietta (9),
Pronto, arguto, elegante e sempre ha fretta.

LIV

Egli è capo di banea, e gli toccava
A parlar primo, e disse, che il Musato
Con quella sua modestia meritava
D'esser io ogoi modo sofragato,
Che la loro repubblica mancava
Del suo dover, se non venia tornato
Con atti di rispetto e riverenza
Da i Padovani l'Asino a Vicenza:

LV

E eh'ei sarebbe il primo a comparire
Armato con la buffa e la lorica,
Se ricusasse di restituire
L'Asino tolto la città nemica.
Piacemi, disse il Losco il vostro ardire,
Ma vorrei risparmiarvi la fatica:
Mandisi un'ambasciata, che richieda
E non minacci e l'esito si veda.

LVI

L'aozian Ripachiarà è un tal vecchino
Grande d'ioegno e picciol di statura;
Non usa di vestir giammai di filo,
Né tien nel corpo suo molta coltura,
Parla per tre, sa più del Calcapio.
E tutto a meote ha Plinio, *De natura*:
Fa i conti dell'aver di ciascheduno,
E salta volentier dal pesco al pruno.

LVII

Si rimise nel piede una pianella,
E sollevossi alquanto dalla sedia,
E spató, e disse: La prodenza è quella,
Che a' disastri de gli nomioi rimedia.
Per cosa che non vale una frittella
Non vorrei che seguisse una tragedia:
Perdemmo ooa baodiera, e si strapazza
Or dalle geoti nell'Eoganea piazza.

LVIII

Gran cose sono in apparenza, e grande
Rimprovero a virtù d'emula gente!
Già la nostra viltà la Fama spande
Scherzo del volgo, oltre la Teti algente!
Ma il mio quadro dipinto è de doe bande,
Esaminiam quest'altra sottilmente.
Non c'aduliamo, raccontiamla vera:
Perdemmo una ridicola bandiera.

LIX

Perdemmo una bandiera, ov'è dipinto
Un Asioo, che iosegna è del Mosato,
Anzi a gran prezzo dal garzone estinto
Fu altrui venduta, e da chi gli era a lato,
E poco quel che i Padovani han vinto,
Ma molto fia se vico ridomandato.
Staran sol posto, e ne vorran la mantia,
Credendosi che sia lana di Fraucia.

LX

E qoi c'impegeremo, o Vicentini:
O con solemnità d'un'ambasciata
Otterrem poi con riso de' vicioj
Cosa che fingeraooo disprezzata.
Non facciamo una rissa da bambini
Per ooa mela che ei sia rubata.
Vadano i fami, e restin le vivande;
E se Albertin la vuole, ei la dimande.

LXI

Sedeo vicin l'Arnaldi, il ciel gli tolse
Gli occhi, ma doecent'occhi ha nella mente.
Un Appio cieco oracoli non sciolse
Con lingua più veridica e prudente.
Totta la Banca allora in loi si volte,
Ed ei così parlò soccintamente:
Amo la pace ove alla pace è strada;
Se si salva l'onor lunge la spada.

LXII

L'anziao Ripachiarà dice bene,
S'è ver che nulla importi la bandiera;
Ma fosalmente coofessar conviene,
Che fa perdita da una oostra schiera:
Come nostra fu tolta, e cotai viene
(Quasi che spoglia di vittoria iotiera)
Con molta petolanza esposta all'aria:
Qoi comincia l'offesa volootaria.

LXIII

Dono le altre a fortuna, e 'l sangue illustre
De' giovani perdoti a un fato acerbo,
Ostenta or le vittorie, e fassi iostastre
Nel proprio orgoglio il Padovan superbo.
Goda tra vulgar canna angel palostre,
E porti aquila eccelsa al ciel il nerbo.
Chi pecora si fa non si lamenti
Se va del lupo a satollar i denti.

LXIV

Chiediam l'iosegoa, e non perchè fa tolta
In guerra, ancorchè forse con vantaggio,
Ma perchè in piazza pabblicia fu sciolta
In oota nostra: e questo è sol l'oltraggio.
Così parlò l'Arnaldi, e fu con molta
Attenzion da tutti adito il saggio:
Poi seguì oo tal romor fra quei vecchioni,
Qual fan chinsi ne' fiaschi i calabrooi.

LXV

Diceano tutti, che si risoloto
Non parlò mai quel gran repubblicone,
E alcun che avea più dilicato il futo
Odorò qualche ooculta inteoione.
Ma il suo parer fu appieoo ricevuto
Che c'inclinavan tutte le persone:
E mi parve coo questo foodamento
D'aver scoperto in molti un mal taleoto.

LXVI

Credo che verrà tosto l'ambasciata,
E metterà qoi conto a consegnarla,
Altrimenti una guerra è preparata,
Con che potran per forza riacquistarla.
Tacque Mercurio: e parve ana bravata
A Marle questa, onde si volta e parla:
Questa è una gran coosolta, e in conclusione
Fa tremar di spavento le persone.

LXVII

Ma se protesteranno in questa guisa
Torneran senza l'Asino al sicuro;
E mi dà spasso, e muovermi le cisa
Questa vostra minaccia *de futuro*.
Parve che da Liso fosse derisa
Questa risposta in qualche senso oscuro,
Che nulla piacque a Marie: e alquanto stette
Tacendo, e stracchiando le basette.

LXVIII

Egli eh' è servitor di Citerca,
Che a tutta possa favori i Troiani,
Determinato nel suo core avea
Tener co' discendenti padovani;
Ercole senza fin se ne ridea,
E chiamava quei pastri e questi vani;
Baccho fra tanto più si riscaldeva,
E Mercario ognor più ne borbottava.

LXIX

Non potete soffrir più Marte, e disse:
Fu perduta in battaglia quell' insegna.
Il Vicentin eh' amico è delle risse
S'armi a sua posta, e a ripigliarla vegna.
Io giuro per le stelle erranti e fuse,
Che farò che andar ben gli convega.
Baccho fe' un ghigno, e lasciò andar un rutin,
E disse: Frate, agghisteremo il tetto.

LXX

Che rendersen tosto la bandiera,
E tu risparmiaci queste bravure;
E se la cosa fia d'altra maniera
Coteste genti favorisci pure,
Ch'io, che non son persona tanto fiera,
Avrò de' miei non tanto recelose cure,
E basterammi il beando marziale
Rintuzzar con la targa d'un boccale.

LXXI

Con parole più acerbe e dispettose
Volea Marte risponder alla rima,
Ma l'astuto Cilenzio si frappose.
Pentito già di quanto disse prima.
Ercole in campo altri discorsi pose,
Quasi venisse allor da estranio clima;
E se ben non c'entrava, narrò loro
Della cerva eh' avea le corna d'oro.

LXXII

Già non restava molto della via (15)
Al bel coechier della carrozza aurata,
E Teti preparava l'osteria.
Sentito il tuoe tuoe della scoriata:
Col pensier della biada Eto nitria,
Che le figlie di Dori avean vagliata,
E già Proteo sciogliea da quelle stalle
Per tema di Pirro le sue cavalle.

LXXIII

Quando a nome del Negri cavaliero,
E d'Ugoccio Magrè se chiesta udienza,
E l' magistrato onnapevol fero,
Ch'erano ambasciatori di Vienna:
La sera poi d'un vitel colto intiero
E due forme di caese di Cienna
Li regalò quel podestà cortese,
Però del reggimento al nome spese.

LXXIV

Di più, dieci cappon di Pulverara (16),
Che parcan ocha, e trentasei ricotte
Cavate allora allor dalla caldara,
E sessanta bianchissime pagotte,
Ch'eran di pan boffetto, e nella chiara
E famosa Camatta eransi cotte;
Quella Camatta, il cui mirabil forno
Isanta, ch' gl' va due volte intorno.

LXXV

La mattina seguente a lov n' andaro
L'anziano Aldrighetti, e l'Forzadora,
Che dopo i complimenti s'esplicaro,
Che di servirli in piazza era lor cura.
Con passi lenti ragionando al paro
Pigliarono il camminu a dirittura
Dove attaccato ancora a quel verone
Pendea sopra la piazza il Gonfalone.

LXXVI

Eran già nel mezzan della gente,
Quand' ecco un tal, eh' era nel mondo a caso;
Cui gettò Aletto addosso un suo serpente,
Raccolse il fiato, e han turossi il naso,
E cominciò a ragghiar si fortemente,
Che ognuno si volse attento a quel caso,
E diedesi d'acordo in tal risata,
Che la piazza ne fu tutta intronata.

LXXVII

Non si sa il nome, e non s'è mai sapeto:
Basta, egli ebbe così dell'Asineto,
Che risentissi il popolo orcehiolo,
E tutto risunò Pontemolino (17).
Se v'era allora un certo tal naseto,
Ch'io sento cantar solfa ogni mattino
Direi, che senza dubbio fosse nato
Dalle sue fauci quella gran ragghietta.

LXXVIII

E, quel eh' è peggio, certi ragazzoni
Risposero a costui come ad invilo.
Sgridano quei capestri e i zavi e i buoni,
E scossa l'Aldrighetto il volgo ardito:
Ma Ugoccio, che le pubbliche ragioni
E l'Vicentino onor erede schermito,
Disse, che si sentiva mal d'urina,
E che altro non voleva quella mattina.

LXXIX

Riman confuso l'Aldrighetto, e prova
Di coprir quell'ingiuria accidentale;
Prega, giura, protesta, e nulla giova,
Che mai capace di rimedio è il male:
Ricercato poi fu con vana prova
Dell'autor di quel ragghion bestiale,
E incarcerati molti di coloro,
Che all'intuonate avean risposto a coro.

LXXX

Fe' quel di dieci miglia l'Aldrighetto
Di se di giù per agghiar quel fatto.
Era dutto, eloquente, ed in effetto
A cose grande egli era pronto ed atto.
Spesso con la prudenza e con l'effetto
Gran benefici alla città avea fatto;
Onde per somiglianza le persone
Lo dicean Marcu Tullio Cicerone.

LXXIX

Tanto a gli ambasciator disse e ridisse,
Che fu in lor la gran collera rimessa,
Ma il Negri alla sua patria il tutto scrisse,
E spedì un messo quella notte istessa.
Subito il Reggimento gli riscrisse,
Che vista la presente, era commessa
A lor signori, senza tor licenza,
Un'improvvisa e tacita partenza.

LXXX

S'allungò il naso al Forzadara, quando
Andò per riverir gli ambasciatori,
E trovò che partiti galloppando
Erano già so i mattutini albori,
Questa nuova s'andò disseminando,
E ne fe' la città varii romori,
Aspettando una guerra sanguinosa
Fra pochi di per così poca cosa.

LXXXI

A tutto fur presenti Bacco e Marte,
Mercurio, Alcide e Pallà dottorena,
Che dall'Eogaeo Bò rado si parie (13),
E garri dopo con Mercurio anch'essa.
Mercurio genio avea con l'altra parte,
Perché all'indole sua forse s'appressa;
Uomini sono i Vicentini pronti
D'ingegno, e fanzi a loco voglia Conti.

LXXXII

Il Dio del vino è Nome tutelare (14)
Di quella patria madre del buon vino,
Mercurio disse di voler portare
Il suo dispiaccio a Giove quel mattino;
Che starebbe due di forse a tornare,
Che in tanto Bromio andasse ad Ezzelino
Il Monacu a Bavian, ch'era nemico
Del Padovano per odio nuovo e antico.

LXXXIII

Questi promise, e si partì in quel punto
Fattosi prestar l'Asino a Sileno,
Nè si fermò sin ch'al Retico fu giunto,
Firme che bagna il Barico terreno.
Pallade d'infiammar prese l'assunto
Ad Azzo d'Este il generoso senno,
Che tra i suoi boschi allor con rrgio stile
Godea in serena pace ozio non velle.

LXXXIV

Di Cerro e Caluso dominio avito
Egli ha tra' colli Bugane, ove risiede.
E qui superba di struttura e sito
Malgione estiva infra mill'ombre siede.
Talvolta irtu cinghiosa affrota ardito,
Talor da i campi trae facili prede;
Suvente ammira dalle penne industri
Celebrati de gli avi i fatti illustri.

LXXXV

Solea d'un vecchio lauro all'ombra oscura,
(Genial pianta di sua stirpe chiara),
Passar l'ore più gravi, a' qui gli fu
Dolce quiete ugnor sua noia amara.
Dormiva on guscio, ed ecco alta figura
Di noto Erone di simemhranza cara
Vrde appressarsi, e d'abbrateiar gli sembra
Il padre, e dalla maso fuggon le membra.

LXXXVI

O, dice l'ombra, o figlio: i fregi al nome
Con aterile sudor virtù non forma.
Chiama l'elmo alle glorie esteei chiamo;
Chiama il padre il tuo genio: ah più non dorma!
Piere necise non già, ma groti dome
Al pregio eterno d'on eroe dan forma.
Lascia le selve; e con più lode osserva
Gli alti studii di Marte e di Minerva.

LXXXVII

Punto il feroce cor del giovinetto
Dal paterno rimprovero, si scuote;
Fugge il sonno, apre i lumi, e l'volto eretto,
Scote anco rizzosar l'nlume note;
Nè più gli sembra no, vede in effetto
Di vera Deità sembianze ignote:
Tal apparve nel muto, e tali scosse
Gli omeri ereclai e l'asta il suol percorso.

XC

Dis'egli: O tu, che il cor m'infiammi e chiedi
Opere dalla mia man del core eguali,
O Nume Azziaeo, o Dea, perdon concedi,
Questi ecco io scingo ingloriosi strali.
L'orme tor seguirò, se mi precdi,
E sotto l'orse e sotto i cerchi anstrali.
So, qual tromba m'invita? Ed a qual parte
Chiaman la spada mia Pallade e Marte?

NOTE

(1) Fuen avvisati i consoli, ec. Con la libertà già concessa da Enrico IV a molte città d'Italia s'aggiunse anco l'autorità di formarsi un senato, del corpo del quale si creassero ogni anno due consoli.

(2) Erano consoli allor, ec. Del consolato di costoro ne parla il Portenari, sebbene il nome del Lupati non fu Lupo, ma Pietro; se ne conserva la famiglia in Parma col titolo di Marchesi di Soragna.

Del Reggimento dello Stretto ne parla la Cronaca M. S. de Regim. Civilt. Pad., il Paglinirino ed altre.

(3) Entra Mercurio, ec. In questo luogo fu il Poeta cantor Amore all'America, come Fenone nel 1, ed il Cieco nell'8 dell'Odissea.

(4) E di passar credendo per bardotto. Identismo Tostano, e vale senza pagare.

(5) Amimone la ninta, ec. La favola di Amimone hassi nella Genial. degli Dei del Boccaccio, lib. 2 e 10.

(6) Richiese del buon vin, ec. Celebratissimo è il vino di Fidenza, e va in proverbio vin Vicentino, pan Padovano e trippa Trevisano.

(7) Che invece d'esser detto Buonaparte, ec. Di questo Padestù ne parla il Pagliarino, lib. 1.

(8) Se non s'ha da parrir, ec. Leggesi con applicazione questa consulto seguita nel cons. di Vicenza.

(9) Capo di Fraglietta, ec. È ana delle fazioni del consiglio di Vicenza.

(10) Gli non restava molto della via, ec. Suppongo, che la novità e bizzarria di questa ed altre descrizioni faranno conoscere la vivezza dell'ingegno del Poeta senza ch'io lo mostri.

(11) Di più, dieci cappon di Polverara, ec. Famosa è la villa di Polverara per la bellezza de' polli, di cui disse il Tassoni: Dov'è il regno de' Galli a la semeata. Per la grassezza de' pascoli le ricotte Padovane sono stimate fra le migliori.

E sessanta bianchissime pagnotte, ec. La bontà e bianchezza del nostro pane, e particolarmente del buffetto, ha formato il proverbio come sopra. È la Camatta luogo antichissimo nella pubblica piazza, del quale va in proverbio: Chi va intoroo due volte alla Camatta, non può più partir da Padova.

(*) Non più Camatta, non più Proverbi.

Son tutte glorie perdute, e se accorgono i farastieri.

(12) E tutto rissonò Pontemoline, ec. Luogo famoso in Padova, dove si macina la maggior parte del grano della città, e però particolare residenza degli asini.

Se v'era allora un certo, ec. Mentre lavorava l'Autore intorno a questo Poema, stordito da una cattiva voce, che gli solfeggiava ogni mattina nell'orecchio, non poté contenersi da questa comparazione.

(13) Che dall'Eugeneo Bò, ec. Qui servando l'an carretto della patria, ha chiamata Bò il luogo dello studio di Padova. . . e faoti a loro voglia Coni. Titolo, di che abbonda la nobiltà Vicentina per concessione (come attestano) fatta lor in altri tempi dagl'imperadori.

(*) In questi ultimi tempi essi titoli han sofferto de' disastri, da cui però ne fu maggiormente convulsa la lor parità.

(14) Che io tanta Bromio sodasse ad Etcelino ec. Il Musato, ec. Il secondo dei tre Etcelini, figlio del Balbo e padre del tiranno.

CANTO III

ARGOMENTO

Bromio de' suoi seguaci arma uno schiero,
Onde treman d'Eugeneo le cantine.
Il Berico, e la Faria ogni maniera
Tento, perch' Etzelin se gli avvicine.
Vien questi, ed ha de' suoi turba guerriera
E di genti remote e di vicine.
Fisti il Bambagia i suoi sotto l'insegna,
Quei di Verona, e d'Etzelin rassegna.

Ma in Vicenza ogni cosa era in rivolta
Nel fier desio della vendetta accesi:
For date l'armi al popolo, e raccolta
Più gente intoroo da' vici presi.
Fu chiamato Etzelino, e far con molta
Gara sollecitati i Veronesi (1).
Bacco non si scordò d'ire a Bassano
Perché venisse il reote di Romano.

^{II}
Giunto trovò sull'uscio del palazzo
Teofone, che quatta l'atteodesa,
E lo Sdegno, la Rabbia, il Furor pazzo
Per paggi intoroo, e per sergenti aven.
Signor Bacco mio bel, questo sollazzo
A me sola s'aspetta, alla dica:
Questa è mia casa, e di min cure il centro:
Vossigioria non ha che far qui dentro.

^{III}
So quanto con Mercurio si candeloe,
E certo io vi doves levar l'impaccio,
Ma vostra Deità per or mi scuse,
Che pur avrà la roba sua qui spaccio.
Genti soo queste a lei devute ed son
A far d'ogor giornata il Berlingaccio,
E por nel vico a suota la budella,
Che da loro è chiamato il far setchiella.

^{IV}
Beveon sempre e doecia, a mulinello,
E duve ce condueci noa dozzina
Gnai, noa dirai a un ben grosso castello,
O ad una botte, ma ad una cantina.
Faccia Marte no i corpi aspro macella,
Faccia Bacco nel vinu alla ruina:
Vada sicuro pure in meo d'no mese
Con questi d'cingar tutto il paese.

V

To ti ringrazio del consiglio, disse
Baeo col ceffo un poco torto allora;
Tn se' nna bestia: anch' io fui oelle risse,
E di me parla l' Indo e l' Gange ancora,
E Marte incontrerei quando venisse
Senza vantaggio, e basti ciò per ora;
Attendi al fatto tuo, mmi costui,
Che degoo petto ha de' serpenti tui.

VI

Così rimbrotta Baeo la Versiera,
Ma non sprezza il consiglio, e si dispone
D' arrullar a sue spese nna gran schiera,
D' ogni approvato e bravo compagnone,
E di darne a un tedesco la bandiera
Italiana, orribile beone,
E farne capitano no Vicentino,
Che allora si chiamava il Baldarico.

VII

E ben cose poi se' maravigliose
Registrate ne' libri di Carragna;
Intanto da staffette frettolose
Vien pregato Ezzelii porsi in campagna,
Testifone nna bicia al seo gli pose,
Che si divisse dalla cuticagna,
(Parola ch' usò Dante nell' Inferno)
E cominciò a tentarlo nell' interuo.

VIII

Poco dianzi Bassan s' era usurpato
Con la frode e con l' armi; ed a' vicini
Amico incerto e vario, alio legato
S' era co' men offesi Vientini,
E il figliuol per ostaggio avea lor dato,
Che in vece d' imparare a far latini
Disegnava su i muri della scola
Bertesche, forche e imperi per la gola.

IX

Molte cose ei sperò dalla Fortuna,
E dal proprio valor molte o' altese;
Gran gentileza sempre in armi, e assai o' aduna
Dal Pedemonte suo natio paese (2).
Tinto ei sale un destrier di pece bruna,
Ed ha bruoo il cimier, bruno l' aroese;
E sul vigor de gli anni eccelsa fronte
Innalza, e passa in fra le squadre il Ponte (3):

X

Quel Ponte si lodato e si famoso,
Che gode tante belle prospettive,
Cui sempre qualche zefiro odoroso
L' ardor suol rinfrescar dell' ore estive.
Era già il sol mezzo nel Tago ascoso
Quand' ei toccò del bel Retruo le rive,
Dove con molto onor fu ricevuto
Da tutti, e fugli dato il beo veuto.

XI

En pubblicata quella stessa sera
A suon di tromba pel matin seguente
In Campomarzo, ch' a ciò scelto s' era,
L' universal rassegna della gente.
Ed ecco a l' apparir della lumiera,
Che accende l' alba io sul mattio nascente,
Risuonar quel gran prato de' nitrii,
E risplender d' acciar tersi e foroiiti.

XII

Messer lo podestà co' l' magistrato
Sovra un paleo sedea con gran contegno,
D' una tedesca corazzina armato,
E s' appoggiava a un gran targoo di legno.
Il primo che venisse nominato
Fu un cavalier del primo onor ben degno,
Io dieo il bravo conte Beroaldo
D' approvata virtù, chiamato Ansaldo.

XIII

Se l' fiorir dell' età questi caeciato
Per civil odio del natio terreno
Invece sotto l' elmo, ed incernato
Dall' armi e dall' età toroò dal Reno.
Ma verde in membra antiche, ed eccitato,
Ad opre grandi era il gran cor non meon.
Resiste al tempo, o se convien che eeda,
Furto è del tempo e non aperta preda.

XIV

Così talor d' alpina neve onusto
China grand' orno i rami antichi a forza,
Ma sotto il peso indomito e robusto
Crolla, non cade, a prevaler si sforza.
Così vecchie edificio, ad arco augusto,
Che di nemiche età provò la forza,
Ribatte l' urto anco degli anni, e spiri
Non ignobile fasto al tempo in ira.

XV

Rossa ha l' insegna da una lista bianca
Divisa in mezzo, e per impresa ha un gatto, (4)
Ch' inarca il dosso, e coo l' ungliuta branca
Ben dilatata di graffiar sta in atto.
Molti a cavallo, gente ardita e franca,
Da Schio, da Meda, e da Sant' Orso ha tratto,
E per sua guardia avea trenta bravacci
Ch' or noi chiamiamo Mangiacatenacci.

XVI

Era tra i Beroaldi ed i Vivari,
Emuli antiehi, un astio inveterato,
Ma in tal caso posposero del pari
Al pubblico dover l' odio privato;
Or venia dopo questi gli avversari
In un gran stuol da Maceabrun guidato:
Maceabrun capo del partito e forte,
Amico de' piecioni e delle torte.

XVII

Nella bandiera no fiero eane appare,
Che sembra aizzato, e che digrigna i denti.
Azzurro è il campo, e del color del mare
Quando anol biancheggiar rutto da' venti;
E come compagnone e popolare
Al campo lo seguian molti clienti.
Vivaro ei regge, e fatto è capitano
Di tutto quel contoroo suburbano.

XVIII

Ridolfo conte della Costa viene
Dopo, del sangue de' Bissari onore,
Uom per cui scorre il fonte d' Ippocrene,
Accademico olimpico, oratore.
Tra i più bravi giostraoti il pregio tiene,
E sa di cortesia, d' armi e d' amore,
Quanto giammai ne scrisse l' Ariosto,
E molte belle cose avea composto.

XIX

La gente della Costa, e d' Arcugosao
Di Pilla, e di Malpasso egli conduce,
E di quelle di Lapis e Spiozzasao,
Di Zuvaredo, e San Gottardo è duce;
Porta no' accetta alla Stradiotta io mano,
E nel vessillo un serpe d'or riluce,
Che ad una mano morbida e gentile
Piega il capo superbo in alto nmile.

XX

Passa, a fa correttea tutto galante
Un destrier falbo, e sembra nato in sella;
L'Arnaldi poi se vien mezzo gigante
Di grao coraggio, e Gilamoe s'appella.
D'atterese un grao buo solo è bastante,
Non esiste al suo pie spranga, o bandella;
Terroe delle fische e da' viali,
E cavalea talor seza stivali.

XXI

Saggio e nobil per altro e addottorato
In leggi, e oel ben vivere civile,
Nella bandiera ha un piccol Nano armato,
Che per rotella ha un fondo di barile.
Di Musan, di Montroglio egli ha cavato
Gente, se ben plebea, non però vile;
In segnon qori della Ganseria, e Nanto (5),
Che oella pietra ha un ignobil vanto.

XXII

D'Isola, Castel oovo, e Torricelle
Trerato ha seco, o poco meo, pedoni,
Che beccando vesioa certe frittelle
Infilte ne i ferri d'apuntoni:
Son ducento a cavallo, ed han rotelle,
Di fien, e in vece d'asta perliconi.
Compare dopo questa noa bandiera,
Che dipinta spande l'Erculea fiera.

XXIII

Io dico oo Leon oegro, ed è l'insegna
Di Trivelon famoso Barbaroo,
Che molta gente guida alla rassegna
Di Belveder, Villaga e San Germano.
Parte co' pie di cuoio il prato segna,
Parte co' pie di ferro offende il piaso.
Quattrocento pedoni egli conduce,
E di ducento e pin cavalli è duce.

XXIV

Che Kalanega, e Campolongo mena,
E Burchia coo Sossano e Galliana,
Vien poi d'on animal onra la schiena
Di straoia forma Ubaldo Valmarana.
Tiene della chimera o della jena,
Ed ha della giraffa o dell'alano:
Pate mal d'occhi e sta mai sempre a dieta.
Basta ch'era noa bestia da posta.

XXV

Apollo gli la diè, perchè potesse
Andar bizzarro in guerra e con decoro,
Volle intanto però che s'appendesse
In pegno la sua veste a on vecchio alloro.
Un'armatura in dono egli s'è messo
Ch' a sua posta oel Tago ha tinta d'oro:
Un grillo ha per cimero su l'elmetto,
E su l'asta la chiosa d'on sonetto.

XXVI

Ridea di sé coo un amaro riso,
E incolpava la pobbles fortuna
De' poveri poeti, e in loro avviso
Caelava una canao molto opportunaa.
Portava per impresa no floc reciso,
Sopra cui spandea raggi ioava la luoa,
Mercè delle speranze sue perdute,
Per dir il vero a tal virtù dovute.

XXVII

Sapes caotar delle calandre a prova,
E si beoe una cetera torrava,
Che sempre Apollo qualche cosa oouva
Ne voleva sentir quando ceouva.
Ma il ben caantar, ma il ben smonar che giova?
Seza migliorar sorte ti la passava:
E più che i reni, i titoli de gli avi
Allor godea, che fuso illastri e beavi.

XXVIII

Pecchè da quel gran Mario egli sceodea (6)
Capo di parte, e si famoso io guerra,
Che coo Felice la gran briga avea,
Onde divisa fu la patria terra.
Forse duccento fanti condorea
Da i luoghi suoi, se il rodice coo erra,
E mena ottanta cavalieri onti,
Io feetta, e alla poetica vestiti.

XXIX

Di Montecchio maggior la gente passa,
Che porta una inerita ucita al sole,
Fo già nobil castello, a coi sol lassa
L'orme or l'età d'una superba mole.
Segue Altavilla, e Brendola pin bassa,
Che da Brenno vantar l'origin soole:
Ed Arzignao sotto on vessillo bianco
Unitosi a costor passa un manto.

XXX

Due sono i condottieri, il primo è detta
Reguao Gualdi capitano esperto (7),
Che io Fiandra dormi spesso senza letto
Con la corazza io dosso a cielo aperto.
Seri io Germaoia de' Svezzezi a petto
Creare, e al fin se ne tornò al coperto.
Vo' dir, che qui gudendo le memorie
Nacea i casi a gli amici, e scrive istorie.

XXXI

Il conte d'Altavilla è l'altro duca
Valoroso e prontissimo di mano,
Del sangue Beroaldo, io cui riluce
L'onor della prosapia d'Arzignao:
Io tenebrono ciel spiega ooa loco,
Impiena propria, e nel vessillo ha on Giaso,
Perchè la rocea sua nel Monte alata
Ruota di Giaso già fu nominata.

XXXII

Sono mille i pedoni, e sono mille
Qori che vaoon lor dietro io sella armati
Da quattro terre, e da on poche ville
Di quelle lor gioridiazioni cavati.
Il Gualdi spiega un mar d'onde tranquille,
Dove soffianno invao pin venti irati.
E l'alamano ha con la carta appresso
Per notar della guerra ngui successio.

XXXII

La genti di Masone a d' Angarano
Di Mure, di san Giorgio e di Molvena
Condurre il capriccioso Galliano (8)
Suvra un destrier, che segna l'orme appena.
Questrocento cu' più battono il piano
Svelti di spalla quadra e larga schiena,
Han rouca in mano e al fianco il costoliere,
E per lur vettovia haoo poma e pere.

XXXIII

Son trecento i cavalli in una schiera
Armati di balestre a verrettoni:
Egli ha su l' almo grande piumaccera
Di colorite code di pavoni,
Tre vaghe stelle d' or nella bandiera,
Nello scudo azzuffati due leoni:
Sgurge poi di Marmitea il pedestre
Sinolo, che per insegna ha tra balestre.

XXXIV

Seicento le cingie avean lasciato (9),
Che alline pendevano dolci a colorite:
Falcioni in spalla, a draghinnasse a lato:
Genti nall' ndin e fra i raner noltre.
Varaina, Conen, Olier seco han mandato
Ducento mangiamoci alla gran lite,
Dietro a cui tutta vien quella montagna,
Che mena da san Giatomo a Valstagna:

XXXV

Valstagna, che produce elei, orni e faggi,
A cui simili son gli abitatori,
Il capitano de populi selvaggi
E un garzon dell' età su i primi fiori:
Nè già suoi stati son, nè suoi retaggi,
Ma gli diade Ezzelein si fatti onori,
Ezzelin, che Marostica reggea,
Che l' padra Balbo conquistata avea.

XXXVI

Il giovine si chiama Albertin Conti (10),
Ch' ad un armato Amor si rassomiglia:
L' ama Ezzelin, ma dell' amore i fonti
Snono occulti, e lontan ben dieci miglia:
Duce lo die a Marmitea, e a que' monti,
Perchè el disegna poi dargli una figlia,
Come a soggetto rilevante ed alto
A' suoi disegni, a in breve ciò fu fatto.

XXXVII

Ma chi fu il conduciere de gli agresti (11)
Sette comen or? a si buon vitello?
Fec' eni Giustinian non fe' Digesti,
Di cui tremann i birri ed il bargello.
Fu l' eloquento Negri, e puote questi
Solo addolcìe quel Volgo farinello,
Ch' a risulato e proeto ad ogni ciachio
Segna l' suo cenno coma gregge il fischio.

XXXVIII

Certi fantomi spicati a bianchi
Flagello di migliacci a di castagne,
Con teste grosse come mappamondi
In gaimare scendan dalle montagne (12),
Il Conti ha un corno con sarate frodi,
De quella d' Enea panno compagno:
Invention di suo frastallo Attilio,
Ch' era un grande osservante di Virgilio:

XL

Poeta Tosco, ortografo accurato,
Di sottil ginto a di seconda vna:
Poco mancò, che non si fe' soldato,
Di togato eh' egli era, in quella mena:
Il Negri ha un grande Alcide figurato,
Dalla cui bocca nasce una catena,
Alla qual v' eran molti uomini prasi,
Come lo dipingevano i Francesi.

XLI

Ufente Capra poi fece saltare (13)
Un destrier, che di Tracia gli è rimasto
Fra le barbare spoglie a lui più care:
Già del Vulgn terror dal capo caso.
Fu preso e riscattato, e non volgare
Il cambin fo, nè poco illustre il caso,
Ha bianca la bandiera, n' è un capretto,
Che in mezzo a sei torbanti fa un ballette.

XLII

Musan, Molina, e Villaverla ei regge,
Ratorgole, Caldngnn, e Loba e Mota,
Terra seconda d' infinito gregge
Patris di vache, e di Lico divota,
Son trecento i cavalli a' quai dà legge:
Gente eh' ha sempre mai la borsa vota,
Veterani avvezziati co' Tedeschi
A berlingar fra i caratelli e i peschi.

XLIII

Segue paffuto e grosso oltre misura
Sopra una gran giraffa Enghier Piovone,
De' beni di fortuna e di natura
Niente, e che tra' fecondi il pregio tiene.
Bando avea l' acqua, ancor che dolce e pura
Come tossico fier dalle sue vene:
Mal volentier metlessi ne gl' intrichi,
E gli piacesso i torci e i beresfichi.

XLIV

Chinpan mena, Calvene, e Cametino
E le genti di Vello e di Sommano (14),
Dov' adorosi anidolo indovino
Di Platon gil dal cieco mondo insano.
Costo, Cogolo, Arsiero, e i luoghi insino
I Forci ei guida, e alfin Tretto e Zagliano,
Tretin dove si fanno i panni bigi,
Della bifolcheria tutti a i servigi.

XLV

Passa poi di Tienne lo stendardo
(Cappita di Tienne, ove si porta
Il ferraiol?) che per impresa ha un pardo
Coronato co' marli d' una torta.
Un giovanetto embile a tagliardo
Di unvenceto e più persone è scorta.
Darente in sella, e paiono zerbini,
Co' lor collari e giacchi a i manichini.

XLVI

Sono la maggior parte mercatanti
Di legnami di ferro e di ricotta:
Da i villaggi vicio quei che son fanti,
E del suo Camisano ei trasse le frotte:
Dove posulede tanti armati, e tanti
Villani, che le servono a paggetta,
Che ad un batter di palme insinua pone
Fra bifolchi e capral cento persone.

XLVII

Se ne venian suonando il zuffoletto,
Al cui suono danzava il corridore
Del loro vago signor, Paride detto,
Come Paride bello e racciatore.
Fu poi veduto un uom di grave aspetto,
Con armi ricche e corte da signore,
E dietro avea di Torre, e di Barbano
Le geati e di Sermego e Grisignano.

XLVIII

Lerin, Resega, il Vanzo, e Grossa, e Quinto,
E Vancimuglio il segue, e Calcarola,
Con tutto il pian, ch' a mano destra è cinto
Dal Baccighlion, che a maritarsi vola.
Nello stendardo ha un Ercole dipinto
Ch' afferrato un gigante ha per la gola:
E mostran l'armi sue, ch' egli è dei Porti,
Uomo lodato tra i più saggi e forti.

XLIX

Vien da Marola con secreto faoti
Anton Fiocardo, un giovine gentile (15),
Un a goder degli anni più brillanti,
Delle ricchezze sue con vario stile:
Lo credi un Alciabiade infra i galanti,
Fra gli austeri un Calon; non tiene a vile
Arti e scienze; è de' viaggi amico,
E delle donne poi più ch' io non 'l dico.

L

Le genti di Castoggia e Lumigoano (16),
Di Pianezze, di Delba e Castagnara,
Guida il Trenti gentil, con tutto il piano,
Che va da Santa Croce alla Lungara:
È cavaliero affabile ed umano,
Di natura assegnata e non avara,
E non è questa già la prima fiata,
Che portò il corsaletto e la celata.

LI

Sostico la vece d' Eolo io sua magione,
E le chiavi, onde i venti or apre or serra,
Onde sdegnato io van Febo in leone
Manda i raggi d' agosto a fargli guerra.
Ride temprata intorno la stagione
E qui di Bacco par propria la terra:
Così il ciel, così il monte a bere inclina,
Fatto il monte in più buche una cantina.

LII

Penduo fiaschi da i tronchi, e dalle foglie,
Dorme l' Oziò a quell' ombra, e rusa forte,
Bacia il tedesco le bracte soglie,
E scrive il nome suo supra le porte.
Monte felice, ora da te mi toglie
Malgrado mio senza più dir la sorte,
Ma ti prometto un dì di luglio intero
Volger a te dentro, di te il peostero.

LIII

Orgian mandava i suoi col Pigasetta,
Di grande autorità per quelle ville,
Ch' altre volte fu visto armar in fretta
Cento persone, ed or n' ha più di mille.
Lonigo, dopo vien sotto il Repetta,
Che nell' insegna avea due grosse auguilla
Intorno al caduceo di serpi in vece,
Impresa che in quel punto egli si fece.

LIV

Vien scelto da quel popolo per dnee
Ancor ch' e' non sia molto nomo di guerra,
Ma per quella bonità che in lui riluce
Degno lo crede, e 'l creder suo non erra.
La gente che confina egli conduce
Del Veronese con la magra terra,
Insolente ed alquanto scapigliata,
Ma robusta di forza e bene armata.

LV

Di Spessa, di Campiglia, e d' Asegiato
E di Poiaoa, del Fioal, di Lonte,
Di Corlanzon, Noventa e Pavarano
Segnon le genti l' uno e l' altro Coote.
Nell' insegna ha un leon regio Africano
Lonigo, che rivolta al ciel la fronte:
È 'l numero di questa gente e quella
E mille a piedi e quattrocento in sella.

LVI

Segoe Valdagno, ed oltre la Gardara
Seco è tutto il contorno insino a Chiampo:
E di là Valeamisa e la Miara,
E Cereda, Cornedo e Piano Campo.
Passa poi Malo, Montangonola cara (17)
A Bacco, ov' è quel benedetto campo,
Che fa invidia al Falero, al Perogino;
Terra che illustra tutto il Vicentino.

LVII

Seicento mangiarcaio e mandriali
Olderico de' Trissini governa,
Uom travagliato molto da qu' mali
Che fan doler i piè più quando veroa.
Onde avea due larghissimi stivali,
Che non eran già cosa alla moderna:
Ma il suo cor generoso non sostenne
Addur senze di gottà e in guerra venne.

LVIII

Porta una palma da coi pende un grave
Peso, che piega sì, ma non l' opprime,
Esprimendo del cor che nulla pave,
Benchè inferno sia 'l piè, l' ardir sublime.
Segue un vessillo poi dov' è una nave,
Che il foco di Sant' Ermo ha su le cime,
Sotto a cui ne venian molti soldati
Di vari luoghi dal Magré guidati.

LIX

Parlo d' Ugnecio nom di valor: congiunto
A versatile ingegno ha nubil core,
Faceto, allegro e di molti anni assunto
Al titolo, allor grande, di Dottore:
Ma fu dall' ira di tal sorte posto
Allor che venne a Padoa ambasciatore,
Che, rinunciata la zimarra, a Marle
Tutto si diede, e abbandonò le corte.

LX

Quel raggio traditor sempre gl' introna
Gli orecchi, e vien per farne alta vendetta.
Nello scudo dipinta ha ona Belluna,
Che fa volar a gruccion la civetta.
La gente sua di grāh targon risuona,
E ognuno al fianco ha una volante accetta,
Che tirano lontan ben cento passi,
E la piantano in ciò che incontro fassi.

LXII

Magrè, la Pieve, Leguzzan, Liviera
 Ei regge, e insino al bel Timnehio i monti,
 E guida de' pedoni noa gran schiera
 Dalla val de' Signori, e val de' Conti.
 Successe dopo questa noa bandiera
 Di color bianco coo tre amane fronti;
 Valli die teste, ma l'iniqua rima
 Mi fa dir poi quel che dovea dir prima.

LXIII

Di Breganze gentil le piaggie liete (18)
 Color che la segnaio abbandonaro,
 Breganze dal buoo vin del rivo prete,
 E le genti di Lupia e Porelano.
 Con lor na vien rhi di Saodrigh mieta
 I campi, e vien Monticello al par,
 Cavazzala, e Vigardolo, e fra tutti
 Settecento alla guerra soo condottii.

LXIV

Due figli di Tebaldo Chiericci
 Son capitani: il primo Fulco è detto,
 L'altro Simandio; ambo da Febo amati,
 Cha da ognuno di lor Febo è diletto.
 Fulco era ao servillon de' lavorati,
 D'ordine Tosco, Italiano scabatto,
 Seoa fregi e fogliami, a si ridia
 Di chi il Corinto ed il Composto avea.

LXV

Simandio ha la parrucca, e serridura
 È delle dame, e fa lor molti inchini,
 Sta ao le berte, e parla a tutte l'ora
 La ortolana e le fanti de' vicini,
 Nella cantina ha oo vio da imperadorr,
 Ebbe gran doie, a rolo tre bambroci:
 E quel sb'è meglio, fo, oo è marito:
 Voleteoo trovar un più compito?

LXVI

Due fero i capitani delle genti
 Della città divise in quattro schiere,
 Pieno di scioperoni e mal viventi,
 E di persone sospigliate e fiere:
 Enrico Godi è l'oo, di gran talenti,
 Di somma autorità, di molto avere,
 Flagel de' birri no tempo, ed a raginoo
 Dopo che ardi feriva oo masealzoee.

LXVII

De'Squarzi è l'altro, uom coraggioso e prode,
 E dalla plebe amato oltre misura:
 Nell'istegna ha una bestia soo tre code
 Di stravagante orribile figura.
 M Gudi ha no oro fier, che crolla e rode
 Il pedai d'on siregio coo gran cura,
 Ottocento cavalli ad altrettanti,
 Beo armati etascoo, reggonoo fanti.

LXVIII

Queste le genti fur de' Vicentini:
 Seguir dopo gli aiuti di Verona
 Sotto a doe capitani: il Palegrini,
 Ed il Sarego amabile persona.
 Quel guerrio a zoppo e con brinati crini,
 Giovane questi e dedito a Bellona;
 Quel pratoo prudente a di consigli,
 Andate questi ovunque sia perigliu.

LXVIII

Ottavio il primo è detto, e anovamento
 Fu in Roma, e servi in corte oo gran signore,
 E scociò la persona stranamente
 Per certe scale inoghe lo Campofiore (19):
 Tollerò pochi mesi quella geste,
 Che non gli dava molto nell'umore,
 R in lettica ridendo del passato
 Alla patria in que' giorni era tornato;

LXIX

Dove entro soo voglia in quell'impresa
 Fu dato per compagno di Roberto,
 Non guardando che e' fosse nomo di Chiesa
 Perch'era saggio e io tutti i sai esperto:
 Un bordon fitto in terra è la sua impresa,
 E in lettica venia mezzo scoperto,
 Perché levate avea le bandinielle,
 E fatti fenestron le fenestrelle.

LXX

Con ona mezza veste da campagna,
 Ed oo cappello da soldato in testa,
 Tanto più che ascondessi le calcegoa:
 La cera arde d'ona persona lesta.
 Sopra na grande asinaccio di Romagnu
 Lo seguitava noa ben larga cetta,
 Dov'erao l'armi ch'ei vestissi in sampo,
 Con gli estivali enn palandrana di Chiampo (20).

LXXI

Uo diabolico malo Fiorentino,
 Cha tira calci a morde feramente
 È quello che preerde nel cammino:
 Lupo si chiama, e l' nome soo noo meote.
 Roberto spiega il nobile facchion,
 Ch'insenra sotto a gli astri il dorso algeote,
 E dentro oo valigio che tien dianzi
 Ha le carte da gioco e due romanzi.

LXXII

Guidan doe mila fanti in cinque schiera,
 Milla i cavalli soo, ma scelti tutti,
 E in varie bizzarrissime maniere
 Gli effetti ed i pensier sono introdutti.
 Segue la salmeria bella a vedere,
 E spoutan fuora l'ossa de' prostritti
 Da i saecon malcoesti a bella posta,
 Cha roba non pareo da star oasosta.

LXXIII

È di più cento trote in gristina,
 Ch'erao per le persone principali,
 Treota barili di verocaccia fina,
 Due ceste di tartafi badiali.
 Spiegò l'aquila negra Ghiblino
 L'ultimo goosalon con doe grand'alli,
 E scomparve noo terribile guerriero
 D'aspetto e di color, ch'era par nero.

LXXIV

Era questi Ezzezin, che poi ch'elcuse
 Una ed un'altra sua moglie innocente,
 Di bruo vestiti, e io bruo acciar si chiuse
 Per adombrar la tenebrosa mente.
 Vorrebbon ora raccontar le Mase,
 Ch'el fu ipsoo tre volte infamamente
 Pria con Agnese d'Este, sb'al soo regno
 Trasfiri il ciel, eha non stimonai degno;

LXXV

Con Desmanina poi suora al cortese
 Deslemano Euganeo cavaliero,
 Da lui ripudiata il quinto mese
 Per un geloso suo vano pensiero;
 E che Cecilia da Baon poi prese
 Promessa a Gherardin Camposampiero,
 Che per vendetta a trappola fu colta
 Dal giovane deluso e in sen raccolta.

LXXVI

Era qual mela casolana, o rosa
 La bella donna colorita e fresca,
 Gherardo con la giovane amorosa
 Batté tutta la notte la moresca,
 Chè se ben fece molto la ritrosa,
 Non so se le piacesse quella tresca,
 La mattina piangendo e brontolando
 Ritornossi al marito di rimando.

LXXVII

Che sentitosi in capo cosa nuova
 Le disse: Orsù; fa il tuo fardello, e parti
 Madonna Leda mia; vattene, e cova
 L'uova di questo cigno in altre parti.
 Parti la donna, e scritto si ritrova,
 Ch'egli impiegò tutto l'ingegno e l'arti
 Per vendicar l'ingiuria contro il sangue
 Camposampier, peggio che tigre ed angue.

LXXVIII

E se ben quella rissa durò poco,
 Che fu introdotta una forzata pace,
 Non fu ammorzato, ma nascosto il foco,
 E viva in seno ci ne serbò la face:
 Ed' eccola scoperta a tempo e loco,
 Se bene il rio pensier gli andò fallace,
 Sinchè il figliuol quasi ridusse al niente
 (Cotanni ne castrò) l'Euganea gente (21).

LXXIX

Mille cavalli egli ha, due mila fanti,
 Oltre la guardia sua, ch'è d'Alemani,
 L'ultima fu la schiera de' briganti,
 Che Bacco armava del nemico a' danni.
 Bevitori famosi ed eleganti,
 E tutti scelti nel color degli anni,
 Co' nasi rossi e bargiglioni enfiati,
 Bernoccoluti in faccia e ben tarchiati.

LXXX

Bacco è fra lor, ma sconosciuto, e pare
 Uno Svizzero grasso armato in fretta,
 Cui tra l'armi su 'l fianco un palmo appare
 Di giubbone, o camicia poco netta,
 Nella bandiera è un fiasco irregolare,
 Che un elmo ha per turacciolo o berretta,
 Una spada a traverso, e tal persona
 Sfida a far question Bovo d'Antona.

NOTE

(1) Sollecitati i Veronesi, ec. *Che in questa guerra i Veronesi abbiano dato soccorso ai Vicentini ne parla il Mem. Temp. e il Pagliarino.*

(2) Dal Pedemonte suo natio paese, ec. *Chiamasi Pedemonte tutto quel tratto, ch'è sotto a' monti Bassanesi, patrimonio già della famiglia da Romano, castello a quella parte.*

(3) Infra le squadre il ponte. *Mirabile veramente per architettura e per sito il ponte di Bassano coperto, che attraversa la Brenta.*

(4) E per impresa ha un gatto, ec. *Per far contrapposto al cane, che fa portar ai Fivari famiglia allor potente, popolare, e nemica de' Beroaldi.*

(5) ... della Ganzerla e Nanto, ec. *Lugo famoso per le pirtre assai nobili, delle quali son piene le vicine città.*

(6) Perché da quel gran Mario, ec. Mario, e Felice furono due potenti e facinorosi cittadini di Venezia.

(7) De' fatti di costoro son piene le Storie Vicentine. *Non potrà ricusar lode il lettore alla spiritosa descrizione di quest' Ubaldo, del suo carattere, e del suo corredo militare.*

(7) Reguzio Gualdi, ec. *Parla del conte Galeazzo Gualdo Priorato, che a' tempi dell' Autore militò con lode in Germania, e molte storie compilò.*

(8) ... Il capriccioso Galliano, ec. *La nobil famiglia de' Conti Angorani per testimonianza del Pagliarino fu prima detta de' Galliani.*

(9) Seicento le ciregie avean lasciato, ec. *Le ciregie di Marostica son forse le più belle d'Italia.*

(10) ... Albertin Conti, ec. *Fu questi veramente genero d'Eccellino. Mem. Temp. lib. 1.*

(11) Ma chi fa il condottiere degli agresti Sette Comuni, ec.

(12) Giustissimo il ritratto, che fa di questa gente il Porta. *Si pretende, che discenda dalle reliquie de' Teutoni e de' Cimbri sconfitti da Mario. Il loro linguaggio molto s'avvicina al Danese. Godono molti privilegi; sono onesti e sinceri, ma feroci ed aspri. Grande la perspicacia del loro ingegno, nè manca fra essi chi si distingue in utili cognizioni, e in urbane e colte maniere.*

(12) In galmare scendea, ec. *Chiamansi fra noi galmare que' soccoli di legno, che usano i montanari.*

(13) Fu preso e riscattato, ec. *In un MS. questi due versi si trovano così: Ciarlator non mai stanco, uso a cacciare Timide lepri con gli occhiali al naso.*

(14) E le genti di Vello e di Sommano, ec. *Fu questo monte già famoso per l'Oracolo del Dio Sommano, ed ora molto più per un'immagine miracolosa di Nostra Donna. E celebrato per la copia de' fiori e bontà de' semplici.*

(15) Manca oggidì chi di questi semplici faccia inchiesta. *Nello spazio intermedio a' suoi due vertici, trovasi una Cappella*

rovinata, e non avete chi l'abiti e la ristori.

(15) Le genti di Costoggia, ec. *La famiglia Trenti n'ha un palazzo mirabile, nel quale appunto comandano ai venti. Son celebri le sue caverne già fatte per cavarne pietre, ed ora divenute cantine freddissime e piene di esquisiti vini del paese.*

(16) Anton Fioardo, ec.

(*) Questa stanza non si trova nelle passate edizioni. Sembra il ritratto di qualche discendente di questa nobile famiglia.

(17) Malo, montagnuola cara

A Bacco, ec. *Famosissimo è il monte di Malo per i suoi vini preziosi, quali sono conservati da signori Vicentini per lo più all'autunno.*

(18) Di Breganze gentil, ec. *Villaggio celebre per la delicatezza de' vini celebrati da bevitori, e per una ricca Pieve.*

(19) Ottavio il primo, ec. *Abitando a Roma il Pellegrini in casa Orsini in Campofiore, si lamentava della lunghezza delle scale. N'ha preso il poeta il motivo di scherzare in questa stanza.*

(20) Unpalandran da Chiampo, ec. *Chiampo è un luogo del Vicentino, dove si fabbrica un panno sottilissimo che resiste alla pioggia.*

(*) *Quest' arte oggi è perduta.*

(21) Cotanti ne castrò, ec.

(*) È registrata in tutte le storie, e notissima in questi paesi eziandio per tradizione la crudeltà praticata da Eccellino contro la virilità de' Padovani.

(*) In questo canto precipuamente fa ricordanza l'Autore delle più ragguardevoli famiglie di Vicenza, e il ritratto d'alcuni individui viventi a' tempi suoi. La famiglia de' Fivari, la Beroolda, la Rappetta oggi sono estinte; esistono con l'onore del patriziato Veneto quella dei Barbarani, degli Arnaldi, de' Piovene, de' Valmarana; non tutti peraltro i rami delle medesime ne son decorati. Esistono pure quella de' Porti, de' Tieni, de' Trisini, de' Conti, de' Bissari, de' Chiericati, ec. e trovansi in esse, e ne' loro diversi rami chi non ha il solo merito della fortuna.

CANTO IV

ARGOMENTO



*V*a Tullio ad Azzo, ed ei l'impero accetta (1)
Dell'armi Euganee capitano eletto.
Tura il suo fiume il Vicentino in fretta:
Vuole impedirlo, e rotto vien lo Stretto.
Desmaninu sen muor nella vendetta
Contro Ezzelin dell'onor suo negletto.
E vinto il Padovan che si ritira
Dal Bacchiglion picn di vergogna e d'ira.



*N*ell'immagine stava Azzo raccolto
Anco, e nel grande invito di Minerva,
Quando per lungo calle, e d'ombra folta
Venirne a sé l'amico Tullio osserva,
Che da' soliti uffizi appena accolto,
In guisa d'nom che d'alte cure ferva;
Signor, gli dice, a te la patria mia,
La patria nostra messaggier m'invia.

II

Gran guerra s'apparecchia; ella non vuole
Altri auspici ch'Estensi. Armati, e vieni;
Tu l'impero dell'armi, e tu la mole
D'un'impresa importante omai sostieni.
E narra poi con semplici parole
Qual cagion di tant'ira i petti ha pieni,
E come un raggio d'Asino servito
Avea di tromba al marziale invito.

III

Ch'armano alla scoperta, e corre fama
Ch'Ezzelin con lor s'armi, e l'Veronese,
E che ciascun sì la vendetta brama
Che speran disfar Padoa in men d'un mese,
Che all'incontro in suo aiuto alcun non chiama
Padoa, che sdegnata mendicar difese:
Ch'ha le forze sue proprie, e bastan queste,
La ragion dal suo canto, e un Azzo d'Este.

IV

Come leon, cui diè valore e sorte
Non conteso fra i boschi un tempo il regno,
E in pace disarmò l'anima forte
Sol di fere plebee tra volgo indegno,
Se incognito rival sen viene a sorte,
Il gran cor, le gran luci arma di sdegno;
E chiamato a tenzon desta l'occulta
Virtù da l'osio, e provocato esulta:

V

Tal da stimoli acceso Azzo prepara
L'alma a grand'opre, e lietamente freme.
Quindi con lingua de' suoi merli avara
Il dono esalta, e lo riceve insieme:
Che per l'onor d'Euganea, e per la cara
Patria d'esporsi a rischio alcun non teme,
E soggiunge parole così belle,
Che nel mel son men dolci le frittelle.

VI

Calava il sol tinto di bragia in viso
Per aver corso senza ombrello il giorno,
E stiravausi il giglio ed il narciso
Per l'aria fresca in quel giardino adorno.
Tullio allor si levò, che stava assiso,
E disse: Con sua grazia io fo ritorno:
Oh questo esser non può, disse il marchese,
(Non eran duchi) e pel giubbon lo prese.

VII

Dovete cenar meco, e qui dormire
Dove v'invita l'amicizia antica,
E la stagione e 'l luogo, il vo' pur dire,
Di villa, che spiacente non è mica.
Non usavasi allor molto a compirle,
Nè in simil caso ci voleva fatica.
Tullio accettò alla schietta; ed il Fiorini
Scalco fece imbandir vivande e vini.

VIII

Dopo la cena e due partite sole
Di sbarraglin restò l'appuntamento,
Che Tullio con magnifiche parole
Ringraziasse appien il Reggimento.
Ch'ei sarebbe a servir (siccome vuole
Della patria il dover) col suo talento,
E co' sudditi suoi di quei contorni
L'Antenorea città fra pochi giorni.

IX

Già sbadigliando il vetturin celeste
Dava la biada a quattro suoi ronzioli,
E cantava: *Madonna, che fareste*
S'io vi mostrassi dodici zecchini?
Già l'Ore all'Alba preparavan leste
In un grembial viole e gelsomini,
L'Alba, ch'entro un bicchier di malvagia
Fatta la zuppa, era per porsi in via.

X

Quando Tullio levossi, che voleva
Cavalcar per lo fresco, e montò in sella,
Affrettando il destrier quato potea
Per dar alla sua patria la novella.
Ei poco men di cinquant'anni avea,
D'asciutta gamba, e concava mascella.
E si legge di lui, che non osava
Uscir giammai quando aquilon soffiava.

XI

Smunto, ma svelto, ardito e perspicace,
Pronto di lingua e facile all'amore:
Del gran zio molto tempo fu seguace,
E in Roma consumò de' gli anni il fiore.
Al dominio Atestin contigua giace
Pernumia, della quale era signore,
Onde contraer puote agevolmente
Merti non pochi con l'Azziaca gente.

XII

Fu fatto il conto, che quel suo destriero
Intorno a trenta libbre avea di peso,
Fra la spada la cinta e 'l cavaliero.
L'uno stivale e l'altro anco compreso.
In capo nn'ora a capo del sentiero
Trovossi, e tosto dall'arcon disceso
Andò alla piazza, e ciò ch'era passato
Raccontò brevemente al magistrato.

XIII

Di già l'ora del pranzo era vicina,
E faceva sentirsi anco in quel loro,
Chè un odore ch'uscì dalla cucina
Profumava la stanza a poco a poco.
Quando nn'acerba nuova repentina
Fecce correr in fretta insino il cuoco
La famiglia pretoria e gli artigiani,
Ed aggrottar le ciglia de' gli Auziani.

XIV

La nuova fu, che l'inimico uscito
Era in campagna numeroso e forte,
E che stava per esser divertito
Il Bacchiglien dall'Antenoree porte.
Il che sarebbe incomodo infinito,
E Padoa n'averia la mala sorte,
Che non erano ancora aperte quelle
Fauci, ch'adesso noi chiamiam Brentelle (2);

XV

E la Tesina sola non bastava
A' bisogni di quella città grassa:
Ogni macina omai tarda rotava,
E l'acqua già scorrea torbida e bassa.
Chi detestava il caso, e chi s'armava,
E già in piazza concorsa era una massa
D'ubbriaça disutile canaglia,
Chiedendo esser condotta alla battaglia.

XVI

Il podestà per ogoi buon rispetta
Ciascuna porta rinforzò di gente,
Fe' core a tutti, e con miglior ristretto
Ogni cosa ordinò maturamente.
Poi mentre un gli allacciava il corsaletto
In piedi desinò succeintamente,
E uscì della città con quelle schiere,
Che sino allor s'eran potute avere.

XVII

Ruteno è seco, e i due Camposampieri
Tiso e Gherardo, Erasto e l'Enselmino,
E cun quaranta nobili guerrieri
Il famoso Guerello da Camino (3).
Questi era un nom ch'avea cinque anni intieri
Guerreggiato in Soria contro Aladino
Nell'armata d'Italia; e fu peccato,
Che non lo mentevate il gran Torquato.

XVIII

Era nemico d'Ezzelino, ed era
Parente e amico stretto di Tisone:
Di già vedean la principal bandiera
Berica sventolar sul Bacchiglione;
Precessero gli armati alla leggiera
Guidati da Manfredi Barisone,
Che trovò, che il nemico gli aspettava,
E delle stipe fatte in guardia stava,

XIX

Longara è un luogo dove in due si parte (4)
Il fiume; il corno manco a Padoa viene,
Va l'altro ad Este, e bagna una gran parte
Di valli grasse e di campagne amene.
Turato il primo, i Vicentini ad arte
S'erano messi in su l'opposte arene,
E stavano attendendo non lontani
Quello che arebbon fatto i Padovani.

XX

Manfredi senza aver chi l'incontrasse
Si fermò sulla sponda, e ne fe' motto
Al podestà, che subito si trasse
A quella volta più che di buon trotto;
Né pensando che alcun glielo vietasse,
Comandò che il ritegno fosse rotto
So gli occhi del nemico, che finge
O temenza, o stopor, nè si muovea.

XXI

Ma perèh omài la vedova del giorno,
D'una sua negra cuffia il crin velato,
Tacita uscia con la gramaglia intorno
Di pelozzo Sanese acetonato,
Disposte sentinelle d'ogni intorno,
Volle che il fatto fosse prolungato
Insino alla uov' alba, e intanto attese
Ad alloggiar, quanto il bisogno chiese.

XXII

Al nuovo lume non fu più veduto
Il campo avverso, che con buon consiglio
A mezza notte taciturno e muto
Preso altro posto avea lontano un miglio.
Lo Stretto, ch'era bravo più che astuto,
Allor prese un golpon per un coniglio,
E facendosi beffe del Bambagia
Entrò nel fiume, e non scoprì la ragia.

XXIII

E inanimando guastatori e fanti
A ben portarsi nel levar la stipa
Passò con molti cavalieri erranti
Per soverchia baldanza all'altra ripa.
Ma son tali le roste, e son tanti
I pali che quel popolo dissipa,
Che avrà da far pria che sia sgombro e netto
Del trattenuto Baccighione il letto.

XXIV

Non fu con più furor da Federico
Disfatto il miserabile Milano,
O il Coliseo da i Goti al tempo antico,
Che le stipe in quel di dal Padovano.
E già entrava bravando in quell'intrico
Il soldato non sol ma il capitano,
Levando e rami e sassi e sterpi e creta,
E uccellando il rival, che non lo vieta.

XXV

Mentre con gran disordine e in confuso
Ferve quell'opra, e non s'aspetta intoppo,
Ecco il Berico vien ristretto e chiuso
Con improvvisa furia di galoppo.
Restò d'Euganea il podestà confuso
Pentito già del suo fidarsi troppo:
Strimser le labbia a' non pensati mali
Quegli altri, e ne restar tanti stivali.

XXVI

Al sopraggiunger di pedante austero,
Che finse di partirsi, e si nascose,
Colti i ragazzi o in gioeo o sotto al pero
Restan così con faece dispettose.
Ma il bisogno, l'onor, l'animo altiero
Valse in quel punto, ed operò gran cose.
Fe' buon viso lo Stretto, e mise in fretta
Insieme uno squadron di gente eletta.

XXVII

E fattosi all'orecchio di Ruteno:
Frate, disse, al fagian la coda è guasta;
Va tu con questi, e li ributta, o almeno
Sin che onisco la gente a lor contrasta:
Non risponde colui, ma volta il freuo
Contra il fiero nemico e abbassa l'asta.
Seo son tutti gli avanzati a quello
Conflitto, in che fu preso l'Asinello.

XXVIII

Ginose con grida e con minacce altere
La prima squadra, ch'era d'Ezzelino;
Ruten l'accolse, e corse a sostenere
La seconda Guercello da Camino.
Ma pochi eran gli Euganei a tante schiere,
Ch'erano giunte, e ch'erano in cammino,
Perèh la maggior parte era impacciata,
O che di là dal fiume era impegnata.

XXIX

Che quei che in fretta lo volean passare
Restavan trattiatti nel pantano,
Che'l fiume cominciava a trapelare,
Ed ingrossarsi l'acqua a mano a mano,
Fecce Ruteno quel che si può fare,
E si portò da Marte il Trevisano,
Ma che poteano far così divisi
Contro tutti i nemici ed improvvisi?

XXX

Il caso e'l tempo fu pei Vicentini,
Che mostraro anco a tempo il lor valore,
Restò guercio Simon Buzzaccherini
Per mano di Metello Garzadore.
Fu ammazzato il Brocchetta dal Ghellini,
Ch'era un porco grassissimo e Dottore,
E'l Ghellini era avvezzo a dir novelle (5)
La sera al fuoco infra le dame belle.

XXXI

Il Capra ferì Uberto da Carturo,
Che poi mutò il cognome in Cittadella,
Un che gran prove avea fatte all'oscuro
E'l marzemini piaceali del Tavella.
Restò stordito da un suo colpo duro
Riprando Orsati immobilmente in sella,
Che non sapeva molto di grammatica,
E in far gabbie a fringuelli avea gran pratica.

XXXII

Ma il furor del Magrè ciascun passava
Pieno di rabbia contro a quella gente.
Dov'è quel ragghiator, dov'è, gridava,
Quell'Asino ribaldo impertinente?
Ed un ferrato suo baston girava
Fra quei della città sì fieramente,
Che ruppe il capo a quindici persone
Prima che si spezzasse il gran bastone.

XXXIII

Die' molte bose a certi scioperoni,
Spadacini di piazza e giuntatori,
Ghiotti del vino e de' miglior bocconi
D'una lor cabalà ritrovatori;
Bastonò dopo Biagio da i Tinconi
Fattosi caporal de' pescatori,
Che con un coltellaccio da tonnina
Su l'elmo lo ferì con la mancina.

XXXIV

Poi rivede le costole a nn notaro,
Che faceva il bravo, ed era medaglino:
Ruppe una coscia a Mario daziaro,
Ch'era anco suonatore di violino.
Schivò un colpo il Pochin, giurista chiaro,
Ma ben stroppiò il caudico Delfino;
Chè non menò sì bene le calcagna,
A cui piaceva molto il vin di Spagna.

XXXV

E se non che Guecello con la spada
Gli troncò il legno sin presso alla mauo
Forse tutta uccidea quella masnada
Con rovina del foro padovano.
Nè fra tanto Ezzelin stavasi a bada,
Chè neciso avea Giberto Vitaliano,
Balzanello Vigonza, ed Ettor Dotti,
E l'ultimo che fu de' Lanzaerotti.

XXXVI

Tagliò una gamba, onde fu detto il zotto,
A Livio Zacco, un buon zoccon da sale (6)
Nemico de' fastidi, allegro e dotto
In Tibullo, in Propertio, in Giuvenale.
Da ben mille percosse anco incorrotto,
Menava uno staffil sesquipedale,
Quel temuto staffil, per cui rissona
Di gran risa il satirico Elicoa.

XXXVII

Gernier Cerigo, un giovanetto biondo,
Che platonicamente il Zaccu amava,
Fo con la maggior collera del mondo
Incourto ad Ezzelin che l'aspettava;
E lo ferì, ma il brando furibondo
Non colpì dove il braccio disegnava;
Menò alla testa, e scese su l'bracciale,
E stordì il braccio, e non gli fe' altro male.

XXXVIII

E inentre appena rianato il brando
L'alza di nuovo, ecco un fellon Tedesco
Un gran colpo gli diè (colpu esecrando)
Su'l collo e lo gittò fra l'erbe al fresco.
Il Zoppo, che col piè stava formando
Figure su la polve d'arabesco,
Menò a quel erudo in faccia un gran rovescio
Che 'l Fiorentin direbbe di schimbescio.

XXXIX

E gl'improntò dal nasu al destru ciglio
Un memorabil sfregio, e cadde poi
Tra l'un dolor e l'altro, e con periglio
D'esser pestato da' destrier de' suoi;
Ma, favore del ciel, qui trasse il figlio
Maggior di Tiso, e l'hon Guecel dappoi,
Ond'ebbero soccorso, e fu coudotto
All'altra spouda un mezzo gobbo, on zotto.

XL

Nè il conte di Roman ne fe' contrasto,
Trovato avere il suo nemico a fronte,
Quel Gherardin, che con superbo fasto
L'arme de' cervi gli piantò sul fronte.
Com'angue fier, cui da villan sia guasto
Il nido e l'ova, tal voltossi il conte,
E s'avventò con disperata furia
Contro l'autor della famosa ingiuria.

XLI

Al soon de' colpi, onde le man famose
Distinte for, cesse la calca intorno;
E ben l'anime aodaci ed orgogliose
Gli adegni lor credean finir quel giorno,
Ma nn campion rompe il cerchio, e si frappose
Di bruuo e d'or ferocemente adorno;
Un superbo destrier rapido spinge,
E'l ferro audo minacciando stringe.

XLII

A me, gridava ad Ezzelin rivolto,
Convien la pugna: e l'odio mio più antico.
Tu lo soffri, o Gherardo: io chiedo un molto
Più crudel, più colpevole nemico.
In questo dir gli drizza il ferro al volto
(Vollu una infasotto ed una volta amico)
E risoluto d'una punta fiera
Folminando s'avanza alla visiera.

XLIII

Nè la risposta di Gherardo attende,
Che pria lo sgrida, e lo minaccia poi.
Grida Ezzelin: In van mi si contende,
Vile nemico, oggi l'onor da' tuoi.
E fere quel, che di ferir contende
A questo, e chiama a ributtarli i suoi.
Dall'una parte e l'altra allor se n'esse
La gente, e tutto si confonde e mesce.

XLIV

Fu dal torrente Gherardin rapito,
E sfugò in altra parte i suoi furori:
Restò l'ignoto a fronte (ah! troppo ardito)
Del barbaro Ezzelin fra i vincitori.
Già nel braccio e nel sen l'avea ferito
In onta di ben cenno difensori,
Ma stanco oppresso ed abbattuto al fine
L'elmo si trasse, e sciolse on aureo crine.

XLV

Sciolsi on erin d'uro e con due lnci irate,
Belle però benchè vicine a morte,
Mirò in quel punto dalle man spiegate
Un colpo uscir del suo crudel consorte.
Mira, e trema Ezzelin, ch'un tempo amate
Sembianze e care in quel bel vultu ha scurte;
A que' begli occhi a quella chioma bionda
Desmanina ravvisa moribonda.

XLVI

Penetrò l'armi, e andò a trovargli il seno
Quel fatal guardo, e l' seno e l' cur trafisse.
Ella introdotto un debile sereno
Allor ne' suoi begli occhi, in lui gli fissò;
E con languido suon, che venia meno,
Di fuora voce sospirando disse:
Vedi, Ezzelin, qual moglie avesti, e vedi
Che rifiutasti, e qual ti muore a' piedi?

XLIII

Femmina geocrosa a torto offesa
In questa guisa l'onor suo difende.
Oh beo difeso onor, né mal difesa
Vita, che della fama a pro si spenda!
Il sangue sparso mio beo ti palesa
Quanto d'ignobil nome il cor s'offende.
Tu possedesti non simil cor, con questo
Io te l'affermo testimonio funesto.

XLVII

Io muoro: e consolata e non volgare,
Né più da sienti, né più da te negletta:
Qui depongo le mie memorie amare,
Qui depongo il pacer della vendetta.
Perdona al fiero geoco, in fra le chiare
Tue cimembrazze a me i miei casi accetta:
Degoa fatta sarà moglie innocente
Nelle sventure mie dalla tua morte.

XLIX

Resti di me questa memoria in terra,
Tranquilla se n'adorà l'anima mia:
Tu non devi co' miei aver più guerra,
E pace teco avrà quest'ombra pia.
Disse: e un pigro stopor di già le serra
Le labbra, e al dolco non toglie la via,
E ferrea notte con stecco olcaggio
Ne gli occhi ammorza al fin l'ultimo raggio.

L

Spiega bell'alma oltre le nubi il volo,
Ché non ricorra ire sì giuste il cielo:
Va pur, che non è onore, e non è solo
Questo io femmina Engana austerio zelo.
Con gli occhi fissi immobilmemente al suolo
A tal viste Esacilo resta di gelo:
Prede il freco la man, la spada pende
Dalla catena, e so l'erbetta scende.

LI

Tratto dalla battaglia, e rinvocati
Gli spiriti, piange amaramente il caso,
E viste mesto, e al fine i suoi peccati
In Mede pianse solitario e raso.
Intanto dava gridi disprezzati
Ardicenne senza dama, oimè, rimasto:
E spinto in quella mischia il destriero forte
Ricuperò le belle membra morte.

LII

E portata fra i suoi la soma cara
Con sì fatti lamenti il ciel feria:
Tropo mi fosti inutilmente avara,
E troppo inutilmente oc t'ho io balia.
Destin crudele a fabbricar la bara
Or mi condanna alla speranza mia:
Questo premio mi dai? così ti piacete,
Sposa crudele, così mi veleni in braccio?

LIII

Tardo premio è questo. Ah vi condanno
Vili rispetti rei d'empio difetto.
Voi mi rerate co' sì penoso affanno,
Voi trafeggette alla mia donna il petto.
Io vendiar quel barbaro tiranno
Dovea dell'amor mio l'onor negletto.
Dunque esset prezo, o saggio vil, fuggisti,
Di così degni e così grandi acquisti?

LIV

Dopo perdite tali e che più fai
Reo di colpe sì grandi io queste vee?
A torrenti già già te n'accreai.
Ché queste colpe tue lavar conviene.
Ciò disse, e di furor gli arresi rai
Volte del fiume alle sanguigne arene,
Dov'ardea la tenzone ognor più fiera,
E ootò del tiranno la bandiera.

LV

Depon l'amalno iorserco, e a i suoi commetta
Il custodirlo, e alla battaglia corre
Risolto di farne alte vendette,
O quella vita di lasciar che abborre.
Chiama, e cerca Ezzelin fra le più stette
Ordinanze, e qual fulmine trascorre:
Gli dà insolite forze il disprezzo
E fucato posiero ond'è guidato.

LVI

Ma poi che cerro ebbe il nemico innanzi,
E fu rimesso alquanto il primo ardore,
Lo svantaggio osservò del Padovano,
E impiegò per la patria il suo valore.
Tagliò a Bardo Mundin la destra mano,
Da' dadi allor perduto giocatore,
Se ben nulla giovò tal medicina,
Ch'egli apprese a tirar co' la mancia.

LVII

Fra tanto il podestà roco e sodato,
Bestammiando l'acida sua imprendza,
Gli altri faceva passare da questo lato,
Ov'era tutta l'oste di Vicenza.
Ma il fume con falira eca guizzato,
Né giovava ardiremento né diligenza,
Che il pantano, la sabbia ed il timore
Toglieva il piede a molli, a molli il core.

LVIII

Risolve al fin di tragittar costoro,
Che combatteano al lor primiero posto,
E far la ritirata coo decoro,
Ch'eo sì gran danno non gli fosse opposto:
Accennò Eraslo, e si cacciò fra loro
O di salvarli o di morir disposto:
Lo seguono molti nobili guerrieri,
Ch'erao passati co' migliori destrieri.

LIX

Urtan per sostenere con le persone
Quella gran furia, e dar in tanto loco,
Che passasser di nuovo il Barchiglione
I feriti e gli stanchi a poco a poco.
A prima giunta Eraslo da Basoe
Co' l' giovane Agorano attaccò il gioco,
E l' cimier di panno gli troncò netto,
Rassetlandogli in capo ben l'elmetto.

LX

Non cadde mai sì fiera martellata
Di man di Broote io so l'ioende Etnea,
Quando per compiar la moglie amata
Vulcano fabbricò l'armi d'Enea,
Pari a quella terribile picchiata,
Ch'assordò tutta intorno la valle,
Dice co' grao sì co' l' capo Galliano,
E gli cadon le redini di mano.

LXI

Erennio Granfo, e Gaspar Floriani
Giacopuccio Gottardi, e Pier Fantino,
Lucio Fortezza, e Mario Castellani
Uccide, e Botticella Castellino.
S'avvenne in Trivelon de' Barbarani
Poi, ch' alla barba sua tenne il bacino,
Altirmente ei faceva tanto fracasso,
Che quella schiera avria messa in conquasso.

LXII

Guecello ebbe un contrasto sanguinoso
Con l' Orfici capo de' Culontii (?),
Che avea l'animo grande e generoso
Dentro un gran corpo, e spiriti audaci e pronti.
Egli avea ucciso un certo bozzoloso
De' Bellafini, e stroppio Ronro Ponti,
Quando assalito fu dal Trevisano,
Che si credea mandarlo tosto al piano.

LXIII

Ma tutto è gioco a quel che fa il Bombace,
Che la vittoria si vedea vicina;
E certo che se il luogo era capace
Per ordinar la gente Vicentina,
Ser Giacomo de' Stretti troppo audace
De' larghi diveniva quella mattina,
E donava al nemico largamente
Picna vittoria dell' Euganea gente.

LXIV

Con un pistolasarcio stravagante
Fra certi buon compagni egli feria,
Che eran guidati da un campion galante
Di casa Sulman detto Argalia,
Garbato damerino o dameggiante,
Se ben pativa un po' d' allopecia.
Nell' insrgna avea gonfi tre palloni,
Sotto caval ch' andava a rupelloni.

LXV

Spaccò il capo al Valdagno e tagliò un braccio
Al Carleschi ingegnere e ciarlatore,
Abbattè il caporale Bottonaricio,
E Gregorio dell' Oca suonatore.
Tagliò al Quattrocchi quel suo cappellaccio,
E maltrattò Pompeo già miuiatore,
Che poi fé l'acquavite a san Cassiano,
Indi si volse al cavalier Bertanu

LXVI

Antore della *Ninfa spensierata*,
E formator di comici soggetti,
Che sempre tenea lieta la brigata
Con drammi, con idilli e con sonetti.
Già per ferirlo avea la spada alzata,
Ma gridò il Solimano: O tu che metti
Contru un sarrò poeta il ferro in opra,
Meco l'ire, o Bambaglia, e l'ferro adopra.

LXVII

Come talor mastin, ch' ad uno abbaia,
E da un altro riceve una sassata,
Contro il nuovo offensore corre per l'aia
Con bocca aperta e collera arrabbiata;
Così quegli, in cui puote la sezzaia
Offesa, a lui si volge, e torvo guata,
E dice, e mena in tanto un sergozzone,
Così rispondu al cavalier Pallone.

LXVIII

A quella tentennata il cavaliero
Piega le spalle e l' capo in su l' arcione,
E l' caval ch' era di pel negro e intiero,
E per disgrazia allor senti lo sprone,
Usci col suo signor fuor del sentiero,
E lo portò su l' orlo al Bacchiglione
Con sì mal garbo che gittovel dentro,
Dov' andò quasi a ritrovare il centro;

LXIX

E seppellissi tutto in mezzo al lotto
Rotolando dall' argine nel letto,
E quasi vi perdè figura e moto,
Nè se ne dolse l' animal scorretto.
Dicon, che il miserello fece voto
Se di quel longo uscia benchè mal netto,
Di rinunziar l'uffizio di soldato;
Per al fine da' suoi fu liberato.

LXX

Il conte della Costa aprì la testa
Al Carpi, che ferillo nel ginocchio,
E se saltar con ona tempia pesta
Nell' acqua il Capurin come un ranocchio.
L' Arnaldi, che menava gran tempesta,
Al povero Rizzetti cavò un occhio,
Primo inventor della gentil pannina,
Che in Padua vien chiamata sopraffina.

LXXI

Dall' altra parte il valoroso conte
Del Tao ferito avea Claudio Molvena,
E a traverso al Lisier tronca la fronte,
E per lungo al Veian fessa la schiena.
Litolfo Capolista uccise Almonte
Di Buonagente, e Lambertin Givena.
Tiso ammazò Giorgino Malacappella
E Lorenzuol di Nespolo Novella.

LXXII

Facea gran prove intanto Gherardino
Con Ardicione: e più ch' altrove ardea
Ivi la pugna ov' era il Piacentico
Podestà, che i più forti intorno avea.
Guecello in questo mentre e l' Enselmino
Le stanche genti ripassar facea
Con buon ordine il fiume, e cantamente
Togliea la preda al Vicentin vincente.

LXXIII

Se n'avvide il Bambaglia, e pien di sdegno
Grida a queich' eran dietro: Adesso, adesso
Levate con le stipe ogni ritegno.
E sia nel fiume l' inimico oppresso.
Non fur pigri coloro, udito il segno
Ch' alle roste già sceme erano appresso:
Levar quella materia prestamente,
E diedero lo sfogo alla corrente.

LXXIV

Cade nel vagno letto il fiume, e fassi
In poco d' ora il varco assai capace:
Ecco che liberiamo al fiume i passi,
Che ne volete più? grida il Bombace.
E ride, e tira balestrate e sassi
A chi nell' acqua a mezza coscia giace:
E tutto un tempo fresche genti manda,
Che cingono i rimasti da ogni banda.

LXXXV

Ciò veduto, Roten caccia il destrirto
Nell'acqua, ed è seguito da Goetello,
E poi da Gherardo Camposampiero,
Che fatto s'avea molto a suo fratello.
Seguir l'esempio il Dente, il conte fero
Di Bano, di Peraga il conte bello,
Che fe' conar quel di da Paladino,
E Niso ed Arcuso Buzzaccherion.

LXXXVI

E molti de' più pratici, e eh' avieno
Caval più forte e forte e cor migliore:
Quei che restaro, e che più non potieno,
Si resero prigioni al vincitore;
Che io mezzo all'acqua torbida, ed el ceco
(Latinoismo, che t'entra con odore)
Grandios sopra i fuggitivi un pezzo
Prece, bastoni e ciottoli al da sezzo.

LXXXVII

E molti vi periro in quella fretta
Per le ferite, e molti s'asoggaro:
Altri fitti rascar nella belletta,
Ed altri io già sotando si salvaro.
Messadino e Garon, forza è ch'io metta
I casi vostri al secol nostro in chiaro:
Come seacro non sia senza altro seacro
Compagni etroi e fratelloni in Bacro.

LXXXVIII

De on lato della sella del Garone
Un fiasco sodo e lungo pezzolava:
Gisel tolse l'acqua, eh' giunget all'arcone,
E già a seconda (ahi caso!) lo portava,
Quand' ei spinse il destrir pel Baerbiglione
Vér dove il caro fiasco galleggiava,
Non curando di ciò che venia d'alto,
E' Messadino lo seguitò d'un salto.

LXXXIX

Ed ecco on verretton gli occida sotto
Il cavallo, ond' ei cade sottosopra:
Corre all'aita il Messadino di butto,
E pre rizzarlo ogoi sue forza adope;
Né vede un sasso, ch' d'aotien e rotto
Ponte già parte fo, piombar di sopra,
Che la targa eh' avea di dietro schiaccia,
E addosso l'altro antio l'acqua il caccia.

LXXXX

Morijo nell'acqua, e si dolean di questo
Che s'era vio moriano di buon core:
Ma Barro ancor eh' ai Padovani infesto
Non soffrì di vederli in quel dolore,
E permise eh' accolti entro un graso cristo
Fossero dal Pasteco, on giuncatura,
Ch'era altor Cancelliere del Comune,
E distinguea le pesche dalle proue.

LXXXXI

E fu lodato molto, che que' due
Giovani ai duhhen salvati avesse.
Mercurio intanto, poi r'li all'arti sue
L'erdir di Marte e di Bellona cesse,
T'egli l'ator di quell'attusia foe,
Bauch'ogono dal Bambagia la credesse)
Si mise a riveder fra' suoi consueti
Le sopravveste e le sacconce a i morti.

LXXXXII

E fatto on graso bottin, ridendo molto
Con Bacro suo dell'occellato Marte,
Tornò a Vicenza, ove il Bambagia accolto
Fo con frisa e trionfo da ogni parte.
Leddò Agostin Bagona lo verso sciolto
Con molta grazia il suo valore e l'arte,
E sperni for molti Sonetti ell'erie
Dal Costi, che persona era primaria.

LXXXXIII

Quindici de' prigioni fur menati
A bisdono so quindici somari,
Ch'erano certi paperi ingrassati
Di fresco, prulaoti bottegari,
Che per quattro haiochi ragunati
Credesson d'esser grandi Baccalari,
E conosciuti for dal vincitore
All'abito, all'aspetto rd all'odore.

LXXXXIV

Messer Giacomo Stretto i suoi raccolse
E a Padova ritornò col capo rotto,
Né per guardar addietro mai si volse,
Chì dire galoppando, e chì di trotto.
Marte quindi a partirsi anch'ri risolve
Pien di fango e sodor, pesto e dirolto,
E nrl passar che fece el quarto cirlo
Fu per trarsi la barbe a pelo a pelo.

LXXXXV

Ma pria disse a Minerva: Io vo' a metarmi
Di camicia, che son tutto sodato,
Tornerò poi con oovre forze ed armi,
Ch'erto onbergo è già troppo ammaccato
Che lo ritorio e Padova intanto parmi,
Dove s'è il nostro esercito levato;
Arrive prima, il caso adorea e fugi,
E men grave alla plebe lo dipiogi.

LXXXXVI

Quel taglia bozze di Mercurio on giorno
Mi pagherà la beffa. E' più eoo disse;
E con tal fretta al ciel fece ritorno,
Che parve, eh' iodi un mangano il rapisse.
Piera tornò la Dea d'ira e di seoreo
A Padova prima eh' altri ci veoisse;
E ioaccherò la pillola in tal modo,
Che fe' inghiottirla a molti sezza brodo.

NOTE

(1) Va Tollo rd Azzo, cc. Tollo era della nobile famiglia de' Dottori di Padova. Possedeva gran parte di Pernumia, villaggio non molto distante da Este.

(2) Che eoo eraso cacora, cc. Che il Taglio da Limena alle Brantelle non fosse a' que' tempi ancor fatte si riveda dalle Storie d'allora.

(3) Il famoso Guccello da Camion, famiglia in que' tempi potentissima nella Marca Trevirana. Fu Bianchino fratello di Guccello, che guerreggiò in Terra Santa.

(4) Longara è un luogo, ec. *Della rotta di Longara ne parlano il Pagliarino, il Marzari, ed altri*

(5) Il Ghellini era avvezzo, ec. *Può essere, che anche in quel tempo i gentiluomini di questa nobil casa si dilettaessero di favoleggiar leggiadramente con le dame, com' osserva al presente un gentiluomo d' un umor assai dolce.*

(*) *Un gentiluomo d' un umor assai dolce oggidì pur vive di questa casa, robusto e gentile Poeta anche estemporaneo.*

(6) Tagliò una gamba, onde fu detto il zotto A Livio Zacco. *Allude al signor Alessandro Zacco detto il Zoppo, cavaliere di vari talenti, ornatissimo di buone lettere, parente dell' autore, e non men stretto amico suo che mio.*

(*) *Questo Zacco è l' autore degli argomenti del Poema.*

(7) Con l' Orefici capo de' Calonti. *Calonti è una delle fazioni del consiglio di Vicenza. Val Pizzicagnoli.*

CANTO V

ARGOMENTO



Il Tinca impicca l' Asino, ed assale Azzo il Castel di Montegalda, e l' prende. Va quindi a Carmignan, ma con eguale cura viene il Bambagia, e lo difende. Co' Baccheschi, e co' suoi (gente bestiale) Ordano il Padovan scorre, ed incende. La rassegna interrompe a questo avviso Azzo, e v' accorre Veltari improvviso.



Non si potean dar pace i Padovani Intanto della beffa e delle busse: Lo Stretto si volea mangiar le mani, E nuova gente al soldo suo condusse; Un migliaio d' indomiti villani Ch' a venir dall' Eolie il Tinca indusse (1): Canaglia senza legge e senza tetto, E l' Tinca era un fantastico soggetto.

II.

Egli era nato dentro un' isoletta, Che abitato ab antiquo i Lestrigioni, E si calò giù d' un' alpestre vetta Cacciato dentro un paio di calzoni. Fortuna lo raccolse, e in fretta in fretta Lo provvide di due larghi roboni, E dentro a un sajo lungo e brache nere Cacciò, e te lo fe' parere un Sere.

III

Faces del cavaliero, ed era fante, E si pascea de' titoli di vento, Che con riso coman qualche brigante Gli porgea de' più gonfi a suo talento, Comparso era a cavallo poco avanti Ridicolo d' aspetto e portamento Sopra un magro ronzon con spada e lancia, Che pareva Don Chisciotte della Mancia.

IV

Spesso dicea di voler far gran cose, E talor camminava così armato Con quelle genti dietro pidocchiose Da gli applausi di piazza accompagnato. Il sesto di da che il rohon depose, E che gli venne amor d' esser soldato, Azzo con le sue genti a Padova venne, E dalla Banca il Gonfalone ottenne,

V

Dov' era un Drago verde con due teste; E fu la cerimonia sì solenne, Che quel giorno ad onor di casa d' Este Tutto festivo al popolo divenne. Or mentre che più in rolmo eran le feste Un pensier stravagante al Tinca venne Per segnalargli quel di con qualche prova Del valor suo, che nobil fusse e nuova.

VI

Corse bravando all' Asino rapito, E lo spicò dal luogo ove pendea; Lo seguì il pazzo volgo imbiazzito, Applaudendo a ciò che far volea. Stavano in piazza (ov' è pur anco il sito) Le forche alzate; e ciò commesso avea Per atterrir la militar licezza Messer Giacompo Stretto da Piacenza.

VII

Corse il gran Tinca, oh memorando fatto!
Sotto alle forche, e l'Asinel v'appese.
Ciò piacque al volgo e rise, e del grand'atto
Lodi col volto e con la man gli rese;
Nè intender i consigli a verno patto
Volle d'alcun che poscia lo riprese;
E bisognò gran pezza ivi lasciarlo,
Che non ci fu chi ardisse di staccarlo.

VIII

Fa passi allor da capitano Spagnuolo
Il Tinca, e poi si volta, e indietro guata:
Tien con la spada alzato il ferriuolo,
E pargli d'aver l'India conquistata.
Di bottegari intorno ha un folto stuolo,
E la ragazzaria più scapigliata,
Che di scapestratura e tirar sassi
Vince ogni altra in Italia di due passi.

IX

Seppè il caso il nemico l'altro giorno,
Ma diverso però da quel ch'io scrivo:
Ciò che il Tinca per più grave scorno
Avesse appeso un Asinello vivo;
Onde la fama se ne sparse intorno,
Ch'ad un proverbio poi diede motivo;
Ma, come dice un mio tarlato testo,
Non fu impiccato altr'Asino che questo.

X

Ma il capitano rivolto a grandi imprese
Scelse una man di gente valorosa,
E verso Montegaldà il cammino prese
Coperto da una notte tenebrosa;
Da questa nacquer prima le coaste,
Che rocca era in quel tempo assai famosa
Con un castello che si vede ancora,
E benché differentissimo da allora.

XI

D'un fertil monte io so la cima siede,
Forte per sito e per ingegno umano.
V'era un presidio pria di gente a piede,
Che infestò molte volte il Padovano,
E mise foco al fin come si vede,
Di notte nelle case di Vegiano:
Nacque perciò l'arriogo e fu levato,
Come si disse, l'Asino al Musato.

XII

Ma dopo il caso v'era assai più gente
Da guerra, ed apparecchio assai maggiore:
Il Marchese salì tacitamente,
Ma vegliavan le guardie a tutte l'ore,
Onde all'ufficio lor non furon lente,
Ed improvviso apparve il difensore
Al lume di più fuchi lavorati,
Ch'anco in l'inimico eran versati.

XIII

E a un tempo con gran furia dalla rocca
Comincia una gragnuola di sassate,
Che i primi assalitori giù trabocca,
E son tutte le scale riversate,
Azzo, che la sorpresa non imbocca,
Fa ritirar alquanto le brigate,
E co' gatti e gabbioni quindi assicura
Meglio l'assaltor sotto le mura,

XIV

E aggiustato un terribile ariete
Dal Carleschi ingegner ch'era guarito,
Cominciò a lavorar nella parete;
Che fosse alcuno non comportava il sito.
Ma le cozzate, che non fur segrete,
Trassero al suono il capitano ardito,
Che con legna e con terra all'apertura
Ripara frettoloso, e l'buco tura.

XV

Questi era un uom perduto negli amori,
Che disperato d'un suo lungo affetto
Cercava volentier di starne fuori
Allontanato dall'ingrato oggetto:
Ond'esser non gli spiaceva in que' bollori
Di Montegaldà capitano eletto,
Allor frontiera delle più gelose
Come volea lo stato delle cose.

XVI

Del conte della Costa era fratello,
E mal potea soffrire il pel canuto,
Ch'al frequente levarsi del cappello
Dalle dame trincate era veduto.
Gran ballerino, e come un caprio snello,
Coraggioso, dabbene ed avveduto,
Gli piaceva la musica, e su'l basso (2)
Suonava qualche volta per ispazzo.

XVII

Corre di qua, corre di là sovente,
Ed abbatte ed ianama e soccorre,
E caldare versar d'acqua bollente
Fa dalle balestriere della torre;
Onde lavato il capo amaramente
Fu ad uno de' Barbò chiamato Ettorre,
Ch'una grau scala raddrizzar volea
Come colui che somme forze avea.

XVIII

Senti la broda, e caddeglì di mano
La scala, e si tirò fomando in salvo,
E bisognò, se ben gli parve strano,
Vestir d'una parrucca il capo calvo:
Muri d'un verretton Malta Magnano,
E un altro al Gnglielmini passò l'alvo,
Qual gran ventron, che senza perdern' oncia,
Capia di vino intiera noa bigoccia.

XIX

Con un caldaro in testa riversato
Cadde il Beraldo, e si riebbe appena,
Ruppe un pitale il capo e Pier Pizzato (3)
Che piantava lattoche a luna piena.
Colse Tullio nel bolzoo nel destro lato,
E lo distese lungo in su l'arena.
Bruciò la barba e i crini una pignatta
Di foco artifizioso a Flavio Gatta.

XX

Ma dov' Azzo è presente il vil timore
Fugge, e ciascun di ben oprar contendè;
Egli è l'ardir di molti, egli è l'ardore,
Da lui valor, da lui virtù s'apprende.
Trema fra i merli a i Vicentini il core
Se vibra l'asta, o se grand'arco tende:
Cerchia le mura, e ovunque va rinforza
L'assalto, e accresce a tutti animo e forza.

XXI

Intanto l'Alba tutta lieta in vista
Uscì, tingendo il ciel di rosso e giallo,
Egli fe' allor drizzare una balista
Con giusta e convenevole intervallo;
E i balestrier, la nuova luce vista,
Non tiravano più fra merli in fallo,
E s'accrebbe co' l' lume al difensore
Nel veder il suo danno anco il timore.

XXII

Già tra il monton ferveto ed i picconi
S'era fatto nel muro un buco tale,
Ch'entrar poteano al paro due pedoni:
Ma il contrasto in quel luogo era mortale,
E vi perì Riccardo de' Paltoni,
Ch'era di cento fanti caporale,
E Asdrubal Nievo, un tal speculativo
Che voleva rassodar l'argento vivo,

XXIII

E a caso si trovò sopra quel monte
Per star più ritirato a formar l'oro.
Intanto di Buon l'ardito conta,
Che non volea con gli altri entrar pel foro,
Con lo scudo coprendosi la fronte
Salì una scala ad onta di coloro,
La fiera spada sua menando in giro,
E con l'esempio suo molti salìro.

XXIV

Fuggon da' colpi suoi que' spaventati
A rompicollo; n'è capitano, che vede
A far salti mortali i suoi soldati,
Pensa meglio a sé stesso e l'arco cede:
E correndo con pochi a lui più grati
Si chiude entro una torre, e patti chiede,
E il fazzoletto suo dalla finestra
So l'arco mette fuor d'una balestra.

XXV

Si tenne avanti a nome del Marchese
Costanzo Bellincioi un uom di corte,
Nodrito Tosco e nato Modanese,
Allegro e pien di motti d'ogni sorte.
Usava un berteggiar però cortese,
E non era un i piedi molta forte:
Gli piaceva il vio rosso di Sassuolo,
E lasciava gl'impacci a Gianni e Paolo.

XXVI

Chiese il Bisari di poter partire
Co' suoi, salvo le robe e le persone;
Sopra questo ei fu molto che disse,
Che i Padovani lo volean prigione,
Per poter poi nel cambio convener
D'alcun che preso fu nel Bacchiglione;
Ma il magnanimo duce al suo valore
Elbe riguardo, n'gliene fe' l'onore.

XXVII

Preso io tal goisa Montegaldà, n'è vero,
Rattacconato e meglio assai munito,
A Padova ritornò sano e sicuro,
Dove feci gran festa del seguito:
E tutti di parer concesi furon,
Da che il popolo s'era incalorito,
Co' l'Drago e co' l'Carroccio Padovano,
Menarlo a por l'assedio a Carmignano.

XXVIII

Musa, mi sopraggiunge un grande intrico,
Né senza te giammai potrei sbigarmi:
To mi rammenta quali al tempo antico
Fosse le forze dell'Egea e l'armi:
E se con molta loppa il grano abbico,
To questa massa mia vieni a vagliarmi;
Reggimi tu, che s'alcun poi m'accusa,
Io dirò, che l'error fu della Musa.

XXIX

Il Carroccio era un carro militare,
E solo nasceva in guerra dichiarata,
E lo solleva sempre accompagnare
La sua guardia col nervo dell'armata.
Era una tal bertesca (come appare)
Da una cronaca antica ristampata)
Lunga dodici piedi e larga sei,
Intagliata a fogliami ed a trofei.

XXX

In capo, sotto un picciol padiglione
Di panno rosso, il podestà sedeva,
Con l'armi sotto, e sopra un gran robone,
La spada al fianco, e in man un'acca aveva;
Stavano intorno dodici persone,
Che avevano sopra il giacero la giornata,
Ed appoggiate a certi lor targoni,
Teneano dritti dodici lanciazioni.

XXXI

Sorgeva nel bel mezzo un'asta grossa
Co' l' drago verde in campo porporino;
La tela dell'insegna è seta rossa
Con la frangia all'intorno d'oro fino,
Quattro paia di buoi di tutta possa
Con coperta di raso chermisino
Tiravan questo cocchio così bello,
E de' sergenti intorno era il drappello.

XXXII

Con questo dunque a porsi all'improvviso
Sotto al famoso Carmignano andaro,
Ma il Vicentin che stava sull'avviso,
E molto quel castello eragli caro,
Postavi gente da mostrar il viso,
E munito l'avea d'ogni riparo.
Sono mille i soldati, ed altre tanti
Che ponno armi portar son gli abitanti.

XXXIII

Carmignano un castel fu di confine,
E allor poco discosto dalla Brenta,
E voglion l'anticaglia Vicentine,
Che egli pigliasse il nome da Carmenta,
Vi fur già torri eccelse, or son ruine,
E n'è la fama poco meno che spenta;
Resta un vil borgo, a cui si vede come
S'adatti mal la sublimità del nome.

XXXIV

Era cinta all'intorno da quei prati,
De' quali pur abbondava oggi il paese;
In questi trinceraron, e gli stercati
Cinse di fosse subito il Marchese:
E disposte le guardie ed i soldati
Ne' luoghi propri, il nuovo giorno attese
Per assalirli prima che arrivasse
L'aiuto di Vicenza, o lo sterbasse.

XXXV

Andò la uova ai Berici volando,
Che l'ioe bel Carmignao d'assordò è cinto,
Io tempo che il Bisarri raccontando
Stava del modo coe che fusse vieto;
Subito messe fur le feste io bando,
E si mise l'esercito io procinto,
E al soccorso volò di quella terra
Io cui stava la somma della guerra.

XXXVI

Ma le epie riferio, che venia;
Ed altra ch'era giunto e s'arcampava,
E cha dentro no' antica alta bastia
Fatta in caso simil si trioncava.
Sol due miglia fra loro era di via
Picena, e nel mezzo Carmignao restava,
Io sito e io tempo da accitar le masti
E l'emola virtù de' combattenti.

XXXVII

Si rividero insieme i scorridori
Con qualche scaramuccia qarl mattino,
Ma uno fu disturbato da' lavori,
Però delle trioniere il Vicentino.
Il di seguesse uno s'udir romori,
E giunsero a Gurello di Camino
Due bravissime banda di Forlani,
E molti venturieri a' Padovani.

XXXVIII

Oude di dar la mostra si risolse
Il capitao d'Enguace alle sue schiere,
Che per la fretta ch'a venir si tolse
Solo io confuso le poté vedere.
Senza tromba a tamburi il ruolo sciolse,
E pria vide passar le sue bandiere.
Este mandò tutto all'angel di Giove
I suoi toa armi e piumaccere onore.

XXXIX

E l'collare di più e' avevano messo,
Ch'usa portar di rado quella gente;
Il governo de' fanti era commesso
Ad Errol Trutti, un cavaliere valente (1)
Partigian de gli Estensi e mal impresso
Di Saliquerra allor molto insolente,
Che pieno di livore i Ferraresi
Togliea dall'obbedienza de' Marchesi.

XL

Anton da Rio, ch'ava poi fe dell'ava
Di quel greo capitao di tanta rhiesa
E che alior era un giovanotto bravo,
Seguì co' cavalli alla distesa.
Sotto un pedai di goecia antico e cavo
Due ridicole scimmia ha pec impresa,
Che giocano alla mora: un gran rancocchio
Il Trutti ha fra due gambi di focochio.

XLI

Sotto l'aquila pur Rovigo viene,
E Gaspar Bonifazio è il capitano,
Uom, che trasse talor eigi e sirene,
Merè della toa Musa, io quel paulon.
Quoi che lasciar dell'Adiee l'areoe
Veugnono dopo questi a mano a mano,
La Badie, la Barbosae, e la Boara,
Cooea di Rame, Grompo e Leodimara.

XLI

Livio Zarro e' è doce, ed ha oea fretta
Di partigiani ceco e di perenti,
Per sangue isigne e per la gamba sotto,
E avea Petronio io man coe due commenta,
Portava nelle arde oea pagnotta,
All'arcion dua capitolì poegeoti
Sulla pusta a due dardi; e pec la vile
Fiebaccia de' balordi oea staffile.

XLII

Guidava del Polesio i cavalli
Bietolomeo pur Zarro, no nom provetto,
Che soll'Adda e l' Tesin co' fieri Galli
Noma acquistò di capitao perfetto;
E fo quegli ch'armò co' suoi vassalli
Io favor d'Azze poco dopo il petto
Contro di Saliquerra e suoi Grifoni;
Ed era un capitao de' Medagioni.

XLIII

Trecento Comacchiesi io giobereilli
Fatti di coei d'anguille scortiate,
Seguian poscia a al faoro azzeo coltelli,
E sulle spalle flocioe ioastate.
Venian dietro costoro dalle pelli
La genti cha Trecenta avea mandate,
E quelle della Pratta a d'Arriano;
Ed Agostin Disolai è il capitano;

XLIV

I cui posteri poi fecer passaggio
Dalla città d'Antenore a Ferrara,
E deo Estensi illeminali al raggio
Diero principio a oea prosapia chiara.
L'impresa d'Agostino è un uom selvaggio,
Che meoa a mano aperta oea azzara,
Che all'ioventro il suo oaso ha l'ali steso;
E questa fu la gente del Marchese.

XLV

Il conte di Carturo con la schiera
De' venturieri fu primo a seguitare;
Genta di piuma, nastri e d'oro altiera,
Venota pec capriccio a militare;
V'erso il Deste a l'Enedimico, e v'era
Erasto da Buon, ch'on Marte pare,
Bechè se scopre il volto egli è co Adose)
Rambaldo Capovacca e Buon Leone:

XLVI

Zitolfo Pappafava è fra costoro
Notabil per fettoe e bei stivali,
La sopravvesta ha d'un bel drappo d'oro,
Ed io attillatura ha pochi eguali.
Un da Sala è con lui chiamat Floro
Nemico di cotai detrieri bestiali
Da che uno stingo gli fo già spenzato;
Però un cavallo avea vecchio e castrato:

XLVII

A Pirro Macota un giovace forbito,
Ch'avea l' cervello pien di farfalloni,
Tal speeditor, cha per un suo priuto
Gettati avria di Creso i milioni.
Quando la sua prebenda avea fornito
Imitava il romora de' frulloni;
Supra un vecchio casson per passatempo
Cantava fole, e gli piaceo il bel tempo.

XLIX

Un' anime egli ha poi che staria bene
A un suo gigante che si vede anco;
Ermite Forzadura indi sen viene
Tutto d' Amore di Z'fro e di Flora.
Canta, e loda il meschin le sue catene,
E concludeva oia restion allora,
Onde pareva astratto, ed era intorno
Ad una rima sciagurata in orna.

L

Un certo Forzate solito come (5)
Il fondo d' un bacino da barbiere,
Che sapea parlar Tosco, e ch' avea nome
Sebino, e s' intendea d' ogni mestiere,
Con rase guancia ed odorate chioie,
Di cipria polve, si fe' poi vedere:
Sopra un distorso gli occhi avea fissati
Che dovea recitar ne' Ricoverati.

LI

Segue Orto Boozzo, che con le Mose
Sfogava non tal sua rabbia d' Amore.
Poi co' Pedrasi il numero si chiuse (6),
Grete non molto amica del comune;
E venne in guerra dopo molte scuse
Per non mancare all' obbligo d' onore:
Sol questa quasi a forza (il ver par vaglie)
Si lasciò caricare di piastra e moglie.

LII

Fee i primi è il Sanguinacci cavaliero,
Che per cercarvi un apparente attacco
Andò faticatissimo un mese intero,
Meglio che lo Spioel su l' almanacco.
V' era un tal de' Dottori da san Piero
Porta da dozzina, e v' era un Zacco,
Che sotto e i Decretali e le Padrette
Sempre di greco avea due canovette.

LIII

Seguete il Niasi, un nemiccio che pria
Pee dirle pizzeu del bellissimo,
Ma se n' ervide poi ch' eea pazzia,
E flemmatico fessi e stordioso.
Seriva le cose lor coo leggiadrie,
E però fra i Padrasi era famoso,
Notando gli etti lor, che ann fur poebi,
Ond' ebber oome e centinieri e enochi.

LIV

Vien poi Sertorio Orsati, un antiquario (7)
Che raccoglie lincree e sassi rotti,
E che spassu faceva qualche lanarin
Per certi suoi disegni mal condutti,
Per altri egli ees no oom più che ordinario,
E vegliato sa i libri avea più notti;
Componea versi teneri d' amore,
Com' era affatto tenero di core.

LV

Giunio Suncino, oome de' compagni,
Amor della brigata, al par cammina,
A cui molto spassera certi Gatoni,
Che schivava di calar nella cantina.
Comparve dopo con due guastazioni
Trotti di grana cilarente e fina
Carzio Gambielli, e appunto di quel cuoio
Che son dipinti Zefiro e Fetonia.

LVI

Teologo a filosofo eccellente,
Ma tutti i libri a carte arie ginoceto.
L' ultimo che passò di quella gente
Rivoltato nel tabarro fu il Pizzato,
Quel, se non che celarsi non sovente,
Molto amabile e dolce era stimato:
Si perdeva ne' congressi di trastullo,
E molto gli piaceva legger Tibullo.

LVII

Venerandi Pedrasi, io ben vorrei
Che diventaste eterni in queste carte,
Ma non han tanta furza i vossi miei,
E al volo del pensier non giunge l' arte:
Poe s' a Febo piacesse io spererei,
Che il nome vostro non morisse in parte,
Si che nelle cantine di Parnaso
Lo leggesse altra età su qualche vaso.

LVIII

L' insegna loro è un gran gatto memmone,
Che uno stival si mette nel piè manco.
Segue poi di Mooslee il gonfalone,
Dov' è una torre rossa in campo bianco.
Son quattrentotto oppiè, molti in arcione,
Cuo spirdi, laore e lor squaraine al fianco:
Gren celate di legno in sulle teste,
E i ferraiuoli aveva per sopravveste.

LIX

Vettari Conti i cavalier conduce,
Ch' è di breve statura e di gran core,
Ha rosso il standardo ar' è un Fulluce,
Ch' al rissar di tatore rimorre.
Francesco Pigna de' pedoni è due,
Che s' intendea di basso e di tenore,
Gua maturo polpoia, e ei fu pens
A trarlo dal casin di Santalena.

LX

Sotto il mai sempre giovane Adriano
Lorzo segue Valbuona e Pradibotte,
E le genti da lui di tutto il piano
Insino a Vighezzuol sono condotte.
Montagnase poi vien con Severiano
De' Danli, eh' ora son le genti dotte,
Ch' un carro dipioga con certe stelle
Così malfatte, che parean frittelle.

LXI

Merlara ha seco Urbana e Megiadino,
Frassino e la comita di Cavallile;
Terreni, che producono mal vino,
Causae assai: son i soldati mille.
Poi Castel Baldu all' Adice vicino
Viene, e congiunta ha seco poche ville:
I Masi, Sparzolar, e Baldovina,
E Valurbana, e Rotta Sabadina.

LXII

L' insegna è azzurra, e un capo coronato
Ha lo mezzo, e n' ha il governo un barbastoro,
Che sopra un ippogrifo era volato
Di d' onde le riveste crean l' oro.
Dell' esser suo fu molto ricercato
S' Arabo, Greco, Italiano o Moro;
Il suo peder era di queste lingue,
Ma il miscuglio però non si distingue.

LXIII

Egli era gonfio com' una vescica,
E stracciava con gran bacaleria;
Teneo le risa i saggi coo fatica
Mentre narrava qualche gran bugia;
Portava un capperon lungo all' antica,
Larghe e lunghe le brache a taglio avia;
Il collare a lattoea e con poc' ale
Un cappel lungo in forma di pitale.

LXIV

Si chiamava Bon Bebbio, e certi sciocchi (8),
Che non più aveano udito quel dindone,
Perchè i battagli qui sono i battocechi,
Lo chiamaron Don Bebbio Battocchione.
Portava per impresa sei ranocchi
Intorno alla mazzacchera o bocone;
Era stipendiato in que' paesi
Per guardare il confin da i Veronesi.

LXV

Silvan San Bonifazio, un cavaliero
Di cui 'l più saggio può trovarsi appena,
Solesin, Pozzonovo, e 'l tratto intiero,
Che va dalla Restara a Santalena,
Ciò ch' è tra 'l canal bianco e 'l canal nero,
E Vescovaa, e la Stanghella frena.
Mille nella battaglia son condotti
Coo ronche in spalla, e son pedoni tutti.

LXVI

Dopo costoro una bandiera appare
Rossa con una testa di serpente,
Insegna di Conselve non volgare,
Ch' ha fertile compagna e molta gente.
Seco è Pontecasal, Terrasa ed Arc,
Triban, l' Olmo e Bagnoli unitamente,
Ed Argin de' cavalli e Candiana;
Terra fertile tutta e tutta piana.

LXVII

Il conte del Pali, dove possede
Un' alta rocca e gran giurisdizione,
Guida costoro, e detto è Palamede,
E faceva di medaglie professione;
D' antiche istorie a chi si sia non cede,
E postillato avea lo Scardeone;
Conoscea l' arme tutte de' casati,
E mille protocolli avea studiati.

LXVIII

Era persona tutta dolce e pia,
Di stirpe antica molto, come appare
Io una lor fedel genealogia,
Che dice cose molto belle e rare.
Chi seppe leggi, chi filosofia,
Chi fu gran capitano, chi gran collare;
Ed ei conserva ancor de' gli avi egregi
In carta pergamena i privilegi.

LXIX

Novanta sono i Conselvani in sella,
Se ben leggesi in basto in certi Annali,
Vero è ben, che negar non si può quella
Verità, che nessuno avea stivali.
L' ombrello avea, che noi chiamiamo ombrella,
Il conte, e ne lo scudo due grand' ali;
Appresso vien col becco a mano manca
In campo azzurro una colomba bianca.

LXX

Seicento farbacciotti imbrogliatori
Son questi, che Pernamia in guerra maoda,
E capitani son due de' Dottori,
De' quali Tullio a i cavalier comanda:
Nicandro de' galuppi agricoltori
Armati di spantoni ha una gran banda;
Un uom di biondo pel, di naso rosso,
A cui la scienza non pesava addosso.

LXXI

Di San Pier Viminario, ove stordia
Il mondo on suo fratel col colascione,
Di Cartura e Reoso lo seguia
Povera e allegra sorte di persone.
Vanzo, e Maseralin seco venia,
E Rivella, Aequanegra, e Savelloue.
Nello scudo dipinto un granchio avea;
Tullio un gattone che dormir foggia.

LXXII

Giacopin Pappafava era un signore
Di garbo, e che sapea parlar latino,
E lo voleano far contraddittore
Nell' Accademia ch' era ancor bambino;
La sua bandiera, ov' era un cavoliore,
Dopo di queste videsi in cammio;
I negri pescatori lo seguirono
Di Coa, Borgoforte, di San Siro,

LXXIII

E quei di Pettorazza, e d' Anguillara,
Dove son valli e stagni ampi e sangosi,
Ranocchi a centinaia di migliara,
E tinche ed uccellacci paludosi.
D' Agna egli avea seco e di Carrara
(Castelli di quel secolo famosi)
Trecento lance; e novecento frati
Sono a novero appunto que' briganti.

LXXIV

Pieve di Sarco nella sua bandiera
Portava in Campobianco on san Martino
Son duecento cavalli in una schiera
Retta da Salion Bozzaccherino.
Si vide dopo questa una chimera
Gialla dentro un zendado chermisino,
E la segnono quei che dalla Schilla,
Arano i campi insino a Capovilla,

LXXV

E Campagnola, ond' ebbe nome il grado
Pittor, che se' con Tizian la gara:
E Bruzene, e la Frasca; e da due bande
La gran patria de' galli Polverara,
Arginello Vallonga, e Argin grande,
Ardonoghe, Cambrosa, e Scardovara
Son due mila pedoni acostomati;
A sonar pive, ed a ballar ne' prati.

LXXVI

Sabbatin Zabbarella e Cermisone
De' Trivisani guidano costoro,
Quel già canoto, e questi un ragazzone
Fatto senza gran spesa di lavoro.
Lupa, Lugo, Cazzuol, Corto e Boglione,
E quei ch' han tra due Breote i seggi loro
Vengono sotto Lupatin Lopati;
Cinquecento villani disperati.

LXXVII

Menao le genti poi di Bovolenta
Il Cavalier Orsato e Annibal Testa,
Ch'avean di ville grosse intorno a trenta,
Tutti in quel di vestiti da festa.
V'è Corregginola, Pontelungo, e Brenta,
Ronchi, Riviera, e Villa di foresta,
Vo' dir Villa di bosco, ch'è lo stesso;
E Conca se ne vien d'Albero appresso.

LXXVIII

Vien sotto a Federico Borromeo
Sabbioncel, Brentaseca, e Cadecetto,
Lietoli, Saponara e Celesco,
E Camino, e Sant'Orsola, e Borghetto;
E di più di Legnaro e Frasseno
Dueceto, che tutti erano in farsetto;
Asciutti, svelti e giovani robusti;
Le lor armi son paoi e mazzafrusti.

LXXIX

Egli era de'primari cittadini,
E sempre oelle pubbliche faccende,
Ed era un caporal de' Medaglini,
Onorato nel resto e senza mende.
Due per impresa avea ricci marini,
Oscura, e che oon molto si comprende;
Poi con l'insegna sua succede Oriago,
Che gli antichi chiamar Lito di lago.

LXXX

È bianca, e in mezzo ha una vermiglia rota
E seco ha Mirra, Molinello e il Dolo
Patria de' Birri e Molinari, e vota
Di discrezion quanto altra anto il polo;
E Paluello, villa illustre e nota
Perchè prima di me fe' più gran volo:
Paluello, ch'allor non fu già tardo,
E di là dal Brenton Campoverardo.

LXXXI

Tutta la gente che Miran mandava
Obbediva a Manfredi Barisone;
D'Aquila un capo bianco dispiegava
Miran dentro un vermiglio gonfalone.
I vent'anni Manfredi non tocrava,
E letto avea Sallustio e Cicerone,
Bravo epigrammatista e all'occorrenze
Facea di molto belle riverenze.

LXXXII

Villa nuova, Albarea, Rivale e Bato,
E le Murelle, e Fratte e la Galtana,
E Sala, e Rivaletto egli ha guidato,
E di là da Muson la Zemignana.
Un vaso all'aria poi viene spiegato,
Da cui spuntano fiori di borrana,
Ch'un pargaglione di carpir s'insegna,
E d'Anton Frisimelica è l'insegna;

LXXXIII

Un gran cavaleatore e bel fantone,
E di razza di bravi giustatori;
E' guaria il guidalesco ed il giardone
Quant'uno de' più dotti professori.
In guerra conducea mille persone,
Dueceto su i cavalli corridori,
Tratti da Vigodarzer, da Noventa,
E pur seco è oon sol Ponte di Brenta,

LXXXIV

Ma Codiverno socora e Panigale,
Miglianiga e Cadaoghe, Altichiero,
Dovea seguir l'insegna priocipale
Del famoso Tisoo Camposampiero,
Quando un messaggio apportator di male
Pien di andor gli attraversò il sentiero
Sopra un'afflitta e strutta buscalfana,
E l'ostigione avea un cera strana.

LXXXV

Costui die' nuova, che da certe schiere
Di cavalli saccardi e saccomanni,
Faceansi scorrerie rapaci e fiere
Nel Padovano e incendi e mille danni.
Che Ordano minacciava di volere
Far a' nemici suoi cacar ne' panni,
Ed impicar su quelle forche istesse
Il Tioca, e l'podestà che lo permesse.

LXXXVI

Dueceto sono e forse più in arcione
Di Miran, di Vigonza, e Fiumesino.
Guidava i santi Bernardin Sperone
Di Castago, di Carpine, e d'Arino.
De i villaggi fra Tergola e Musone
Il conte di Peraga avea l' domino,
Dov'è Peraga, Melareo, Pionca,
E nel loro steddard hanno uoa ronca.

LXXXVII

O come ben nel suo pallor si mira
Quella doglia erudel che l'alma offende!
Torbidi ha gli occhi, ad or ad or sospira,
Mille pensieri in un pensier comprende.
Tien nello scudo Amor, ch'ad una pira
(Già quasi rogo) la sua face accende.
Non ha cimier di piume, ma in sua vece
D'un'irta coda di cavallo il fece.

LXXXVIII

E quel ch'affatto deplorabil era
Uno squadron di spugne Vicentine
Scorrea senza rimedio alla leggera,
Ed asciugava tutte le cantine.
E che aveva assorbita pur iersera
Una canova posta sul confine
Del Sanguinacci dalla Croce rossa;
E qui venne al corriere un po di tosa.

LXXXIX

E tacque, e fu levato un gran bisbiglio,
E l'Sanguinacci alle novelle amare
Sbottonossi il giuppone, e die' di piglio
Al moccichin, che si sentia andare.
Azzo di provveder prese consiglio,
Con subito rimedio a quell'affare;
La cura ne pigliò Vettari Conti,
Che seco avea molti cavalli pronti;

XC

Ma il Sanguinacci convocò i fratelli,
Padrani, e uscì con lor del campo io fretta,
Che ne' loro Padranici cervelli
Volgeano un'altra sorte di vendetta.
L'allegra compagnia de' Paganelli (9)
Co i capi lor (gente al bisogno eletta)
Tenne lor dietro, ed a così grand'uopo
Messadino e Garone usciron dopo.

NOTE

(1) Che a vezir dall' Eolie il Tinea indasse. Personaggio favoloso introdotto dal poeta per la parte del comico.

(2) Gli piaceva la musica, ec.

(3) Nel M.S. altra volta occorrente questi due versi son delinquenti così:

E per certi suoi modi e cuorcelle
Tutte caro l'avean le vedovelle, ec.

(4) Ruppe un pitale, ec. *Burla sul genio del sig. Marco Pissato vicino ed unico suo, che molto s'intende di coltivare gli orti.*

(5) Ad Ercol Trotti, ec. *Famiglia nobilissima di Ferrara.*

Di Salioguerria allor, ec. *Salioguerria dei Torelli tiranno di Ferrara e nemico degli Estensi.*

(6) Egli era in Italia un de' capi de' Ghibellini, come Azzo d'Este lo era de' Guelfi.

(7) Un certo Forzati, ec. *La casa Forzati è la stessa con la Capodilista.*

Chè duvea recitar ne' Ritraversi, ec. *Accademia di lettere in Padova, che non ha bisogno d'ajuti dalla mia debolezza.*

(8) Poi co' Paderni, ec. *Ha voluto far menzione d'una compagnia di gentilu-*

mini, che vivono a se stessi, lontani da brighe e romori, e sono li nominati nelle seguenti stanze.

(9) Bertorio Orsati, ec.

(10) Autore benemerito di queste Note.

(11) Si chiamava Don Bebbio, ec. *Camerata del Tinea introdotta per burla.*

(12) L'allegria compagnia de' Paganelli, ec.

(13) Apparso da una annotazion dell' Orsati, che la compagnia de' Paganelli fosse una unione d'allegre, persona cui non spiacesse l'osteria.

(14) In questo canto e nel seguente fa menzione l'autore, sotto il nome de' loro antichi, d'alcuni personaggi de' tempi suoi, e ne dipinge il genio, la figura, il carattere. Chi conosce i loro discendenti d'oggi, saprà ravvisarne le somiglianze e la differenza. Esistono ancora le nobili case de' Da Rio, de' Zacchi, de' Citadello, De'nte, Pappafava, Capodilista, Zambelli, Borromi, San Bonifacio, Selvatici, Pimbioli, Obizzi, ec. Quelle de' Buszacherini e de' Dondi Orologio furono decorate del patriziato veneto. Quella de' Bnove, da Ferago, de' Conti, de' Campomampieri, de' Capodivacca ed altre sono estinte.

CANTO VI

ARGOMENTO



*Il castel di Antea prende, ma presa
lla catene umorose è il fiero Ordano:
Fatto è prigion, mentre a scacciarla intent
Pugna l'ettari secco, in modo strano.
Ordano a quei la dà, ch'orena sorpreso
Conferdolo, e sen va giuochi lontano:
Lo scioglie il conte di Carturo, e poi
Azzo il resto passar vede de' suoi.*



*Ordano intanto da Simen Gagnuolo
Di sue ferite ben curato è sano,
Più arrabbiato che mai, d'un grosso stuolo
Di briganti si fece capitano.*

*Corse a servirlo in quel bisogno a volo
Ogni tagliacatone, ogni scerbanco
E molti giovenastri di ventura,
E scorse fin sotto l'Engamea mura.*

*Depredava, abbruciava e distruggea,
Come distrugge turbare a tempesta.
Sempre crescea di genti, e sempre avea
Nuovi disegni e nuovi grilli in testa.
Così lo Scia e l'Arabo solea
Pugnar caogiando loco alla foresta:
E 'l Zingano al dì d'oggi ora qui piglia,
E fra poco è lontano trenta miglia.*

*Bacco co' suoi signaci provveduti
Di tazzone, aspecchio e di succhielli,
Come quei eh' eran pratieri e nasuti,
E al solo odore sceglievano i vasselli,
Aveva di già senza adoprare imbuto
Vole le migline botti e i caratelli
Di più di venti ranove famose,
Quando il messo i gran danni al campo espos.*

IV

E Vettari si mosse a quella volta
Dove commesso fu l'ultimo insulto:
Ma no'l trovò, ch'ei se l'avea già colta
Come soleva far senza tumulto,
E: co'l mezzo d'un tal, ch'era sna scelta,
Al Tao sen gi la stessa notte occulto
Per vendicarsi, appieno in quell'antico
Seggio paterno, del suo gran nemico.

V

Stava allor sprovveduto, come quello
Ch'era lontano e fuor di gelosia:
Era l'ora ch'in ciel fuor d'un portello
Dal bavoso Titon l'Alba foggia:
Quando urtò nelle porte del castello
Ordan con fortunata bizzarria,
Ch'erano già dal tempo malcondotte,
E cadder tosto sgangherate e rotte.

VI

Entran le schiere, e van con ferro e foco
A destar quelle genti dormigliose,
E portano il terror per ogni loco
Con ferite e con grida minacciose:
Va il pianto insino al cielo e'l grido roco,
E a sacco se ne van le miglior cose:
Fuggono i terrazzani spaventati
Chi nudi, chi in camicia, e chi sbracati.

VII

Chi giù dalla finestra e dal verone
Salta con la guarnacca sotto al braccio;
Chi va su per le tegole carpone,
Chi s'aggrappa, e chi penzola da un laccio.
D'altri, eli afferrò rouca, e chi bastone,
Chi per rotella si pigliò un bottaccin,
Ma però fugge, e corre a furia in piazza,
E qui si ferma e grida: Ammazza ammazza.

VIII

Il notaio del luogo e lo speziale,
Forse per interesse, ed il barbiere
Confortavano quella dozzinale
Gentaglia ivi concorsa a non temere.
Il notaio correa sopra un cotale
Vecchio sparuto ed etico somiere,
Con un lancione in mano lungo lungo,
E un cappel largo e piano come un fungo.

IX

Costui gridava, e dibatteasi molto,
E volea cominciare un palancato,
Quando ecco arriva Ordano a freno sciolto
E mena intorno un gran baston ferrato,
Da cui sul capo il misero fu culto,
E cadde, e mandò fuor l'ultimo fiato:
E bastò questo esempio allo speziale
Che si mise a fuggir com'avesse ale.

X

Lo seguiva il barbiere per compagnia
Con un bacino in capo e un rasoio in mano,
Né si trova più alcun, che arditto sia
Di star a fronte al bastonante Ordano,
Che segueno quel volgo che fuggia
Corre a un grande edifizio non lontano,
Che fosse e ponte levatoio avea,
E Ruteno abitar ivi soleva.

XI

Sprona il caval, ch'era una bestia fiera
Sì ben che giunge pria che s'alzi il ponte,
Lo segue impetuosa la sua schiera,
E le genti di Baeco anco son pronte:
Quand'ecco uscir giovane dama altera (1)
Con l'arco in man, con minacciosa fronte,
Tra due che paion Ninfe in corta gonna,
E la snora del sol pareva la donna.

XII

Dicea rivolta a'suoi: Brutta canaglia,
Sol atta a dar il guasto alla sinistra,
Andate a rimirar la mia battaglia
(Se non avete cor) dalla finestra:
Alcuno dunque non sarà, cui caglia
Oggi imitar la femminil mia destra?
Ah! se l'esempio mio virtù non trova,
Vergogna almeno vi confonda e rinnova.

XIII

Ite a Ruteno, o valorosi, e diite
Che pugnò la sorella, e voi cedeste;
Col solo testimon di due ferite
Certo scusar questa viltà potreste.
Al profferir di queste voci ardite
Parve Elisa ad Ordan cosa celeste:
Elisa era costei, ch'ebbe il cor vago
Di nobil arti, e sprezzò i lini e l'ago.

XIV

Bianca era e fresca come la giuncata,
E i sedeci anni ancora non passava;
Seco la nonna avea, vecchia sdentata,
Molta famiglia e tutto il di cacciava.
A tirar d'arco era gran tempo usata,
E a paro d'un cozzone cavalcava:
E volea gire ad ogni mondo in campo,
Ma la vegliarda in ciò l'era d'inciampo.

XV

Ruten non già, che amava la sorella,
E gli piaceva molto quell'umore.
Or quando uscir da quella bocca bella
Ordan parole udi di tal tenore,
E trovò in ona tenera zitella
Tanta bellezza unita a sì gran core,
Fermò il cavallo, i colpi, e stette in atto
D'uomo che sia per meraviglia astratto.

XVI

Come serpe crudel, ch'a cibo alenno
Con famelico dente avido aspira,
Coi splende del cor empio e del digiuno
L'orror ne gli occhi, e morte all'erbe spira,
Se l'ere il suon di magli accenti ad uno
Picciolo mormorio mitiga l'ira,
Smorza i fulgori a gli occhi il cor sedato,
Scuola le furie, e abbassa il capo aurato;

XVII

All'ignota d'amor dolce magia
Così si placò il cavalier feroce,
E l'ur di freddo e duro marino pria
Riscaldò un guardo, ed ammolli una voce:
Sente un nuovo piacer, né sa che sia,
Teme, né sa se il timor giova o nuoce;
Teme, né lo conosce, o meraviglia!
L'arco non della man, ma delle ciglia.

XVIII

Ordan, che fai? del tuo fatal nemico
Questo è l' albergo, e che da te s' aspetta?
Tua sorte, tuo valor, tuo cielo amico
Non ignobil ti danno ar la vendetta.
Dove siete ire nuova ed odio antico,
Dove il primo desio, dove la fretta?
S' odù Ruteno, è di Rutan sorella
Questa ch' e gli occhi tuoi sembra sì bella.

XIX

Ordan sei vinto, e che non vinca Amore?
Vioto e ferito, e bersela bisogna.
Potrai mangiar, ch' è contro l' anlicore,
Conserva di cederni e di cologne.
Frattanto avea ripreso il difensore
L' armi, se non il cor, pien di vergogna;
Già s' era ferma Elisa in solte porte
Con l' arco teso n minaccieva morte.

XX

Né si movea persona: o che fu tolto,
Esemplio ellor dal capitano immoto,
O che la maestà di quel bel volto,
Ch' attenti i cor, tolse alle destre il moto,
Pur alfin si riscosse, e l' elmo sciolto,
S'ropri alla bella donne un volto ignoto;
Ignoto a gli occhi sì, ma il cor dicea,
Ch' egli era quel, che idoletras dicea.

XXI

Bello ere Ordan, ma la beltà nata
Da un tiranno rigor giaceasi oppressa,
E così maltrattata ne languie,
Che a gran fatica potea dirsi, è dessa.
Alla sua libertà scorse in via
Amar quel giorno, onde tornò in sé stessa.
Mira Elisa; e le man frattanto scorda
Di più stringer la canne e più le corde.

XXII

Allor ei le dicea: Non fia mai vero,
Sagittaria gentil, ch' in ti contrasti,
Cessino l' ire in te, a' animo aliaro
Trae de quest' etto mio gloria che basti.
Ti cedo vioto, e stendo prigioniero
La man: legala pur se il cor legasti;
Errai, chierego perdon, qual sia l' ammeoda
Che del perdono tuo degno mi rende.

XXIII

Ma se in cor generoso entra diletto
In vedere felice an rhe l' offese,
Sappi rhe già puniti è il mio difetto,
Molto più lasce Ordan di quel che prese;
Ho perduto il cor mio. Tarque ciò detto,
E la risposta delle duona attese,
Ma in suo vena compare n un fenestrino
La Nunna, ed ei le fece un bel inchino.

XXIV

Pareva di Saul le Pitonessa,
O la Sibilla di Tarquinio Priore.
Tante bende sul capo avea di ossa,
Che i crani già s' avea levati il fioco.
Era mai sempre dalla cruce oppressa,
E l' suo naso sembrava un obelisco
Dipinto e chiaro scuro di malita,
E pareva ch' avesse la pipita.

XXV

Zerbinotto mio bel, noi vi preghiamo,
Disse la vecchia, a tutti questi oostri
Con la maggior istenza che possiamo
Solitamote a gir pe' fetti vostri.
Noi siem donne già dentro, e non abbiamo,
E lo vedete già, rhi con voi giostri.
Deh perdonete alla ragesserie,
Che troppo ardi, della nipote mie.

XXVI

Ella è bambina, e di giuocar si crede,
Credete pur e me, co' suoi bombazzi;
Audate che daremvi per merceda
Di molti zuccherioi e herliaggoni;
E vi prometto di far sempre feda
A qualunque persona in me s' accanzi,
Ch' oggi tanta evenenza in voi ritrove,
Questa mai fosse in Drusiano o in Bovo.

XXVII

Tarque, e l' estatore suo le sopravvenne,
E rhamò Elisa rantolando in alto,
Che pria con gli occhi ladri non s' astrame
Di dare al cor d' Ordan l' ultimo assalto.
Poi che l' suo sul celosi ei tal divenne,
Ch' noa statua paree di stucco o smalto;
Intanto fur portate alle sue genti
Quattro gran ceste di rinfrescamenti.

XXVIII

Peccer così in compendio collezione,
E ebbero tre botti d' ebbocato,
Né so levata peccore o cestrone
Dopo che il capitano l' ebbe vietato.
Parti mireodo in ven porta o balcone,
Ma non qual venne, il capitano piagato;
E come il pange Amor, ponge il destriero
Per dove le sua spie bella il sentiero.

XXIX

O che tumulto di pensieri! o quele
Indistinta farragine di cose
Volge la mente ceca inesperte il male
Delle sollicitudini emorose!
Givan con frette e evvedimento eguele
Per le strade più brevi e più nascose,
Che spesso da Fortuna suol ponire
De' temerari vincitor l' ordine.

XXX

Guazzao la Brenta, elastiano e maos marca
Limena, ch' era allor rocca annoita;
E tiravano verso Villesfranca,
Quando la spie tornò tutta amarrita,
Ch' avea veduta noe bandiera bianca,
E con lei molta gente e trombe udita:
E ch' ere verio gran cavalleria,
Che dal campo a depimerli venia.

XXXI

Sia ehi si voglia, sia il demonio stesso,
Sia tutto il campo Engasero a tutto il mondo
Rispose Ordan, quella mi eroo adesso
Che l' viver mi s' a' fatto greve pondo.
Meote perla così si vede appresso
Vettari con sua gente furibondo
Credendoui di mettere in scompiglio
Questi uccellacci (egli dicea) d' artiglio.

XXXX

Ma non eran nè pochi nè dappoco;
E la cosa passò d'altra maniera.
Ordan si fece far subito loco
Postosi di Monsieco nella schiera.
Così fuggì sì fa buttando foco
Oggi una humba spaventosa e nera;
Ordigno ritrovato nell'inferno
Per infamare il secolo moderno.

XXXXI

A tal esempio que' suo' facinelli
Facevan prove fuor del naturale,
Fugge Monsieco, e cadono mantelli,
Ed a fermarli Vettari non vale.
Ei ferì in faccia Andronico Borselli,
Un uomo innamorato e gioviale;
E uccise al Baldarin quattro soldati,
Chè Bacco avea di propria mano armati:

XXXXII

Andrea Marsetto, ed Agostin Battella,
Gian Grisoni, e Cecco Carmignola,
Un nel fianco, un sul petto, un nell'ascella,
E l'ultimo ferì in nella gola;
Misto col sangue il vin già per la sella
Con indistinte righe in terra cola:
Caddero, e abbandonato in groppa stretto
Sospirando ciascuno il suo barileto.

XXXXIII

Corse poi per farir Mingo Obiazoso,
Ma Titta Stoppa una sua targa oppose,
E in tanto sciegliè Mingo frettoloso
Di maiolica un fascio dall'arcione,
Ch'era pieno d'un vin nero e fumoso,
E stava ben legato ad un cordone;
Allunga quanto può la fucilella,
E s'alza su la staffa da la sella.

XXXXIV

E mena al Conti una picchiata anda,
Ma quel s'avanza, e a mezza fune è colto;
Dà due girate il fascio, e l'ello annoda
Sì ben che in fretta esser non può disciolto.
Vettari pien di stizza per la froda
Appressa il tagliu della spada al volto,
Ma Titta lui previene, e sulla punta
La batte allor ch'appon la fune è giunta,

XXXXV

E fa eh' al cavalier riesca vano
Srinesi in tal modo come avea pensato.
Ma in faccia al colto fu da un soprammano
Vramente improvviso e inaspettato,
Che quasi gli tirò il prospectu umano
Fuor di disegno, e confuso da un lato
La bocca, che con dritto magistero
Già si ben s'aggiustava col bicchiero.

XXXXVI

Accorrono i compagni ad aiutare
La presa di persona così fiera,
Siccome i cacciator vogliono fare
Se dà nel laccio qualche grossa fiera,
Il Conti, che sentissi strangolara,
Chiama soccorso indarno, e si disperà;
Giz de' Barcheschi un finto stool l'aggira,
E Jo cingon se' fianchi, a Mingo tira.

XXXXVII

Con gli occhi fuor di lungo a senza fato
Tra duecento soldati al fin s'arrese;
Ordano vinse anch'ei dall'altro lato
E tornò a questa parte, a l'ean intese;
E come nubil era a accostumato
Vettari accolse, a a emularlo perse;
Che senza dabbìn non credes d'aver
L'incontro mai di dua formata schiera:

XL

E pensò d'esser contro a busestori
Mandato e saccomanni da dozzina.
Di già s'imballettava de' cassori
Cintia del suo fratel, ch'era alla China;
E diervan tra lor que' vincitori
Che non fu pranzo quel della mattina,
Onde affrettata esser dovea la cena,
E fecero i destrier correr di schiena:

XLI

E in breva si trovar sul Visentino,
Dove trattolli regalatamente
A cappon, piccion grossi ed a buco vino,
E riposar li fece agiatamente.
Egli non già, eh' Amor con un uncino
Gli strascinava disperatamente
Qua e là la fantasia, sì che non chiese
I lumi pria che Febo i suoi diffuse.

XLII

Vettari fu da lui ben custodito,
Ma qual prigion di guerra a gran campione,
La mattina d'andar prese partito
Al campo a consegnar il suo prigion,
Per ritornar poi solo e l'avestito
A colui che l'uso cor mette a schidone:
Risolto, o morire in strana guisa,
O conquistar la generosa Elisa.

XLIII

Troppo altamente è radiato in seno
Quell'affetto che nacque in tempo breve:
Amor è un velocissimo veleno
Che dà morte in qual punto in che si beva.
Fortuna tolse a favorirlo appieno,
Poiché veder gli fece all'aura lieve
Sventolar due bandiere in quello istanta,
Deve un Nano è dipinto ed un Gigante.

XLIV

L'Arnaldi ed il Saregn avean sorpresa
La terra di Canfredino vicina,
E al campo ritornavano a distesa,
Lasciavi la guardia Vicentina.
Ordan che riconocessi all'impressa
Con la visiera alzata s'avvicina,
E con lor si congiunge, a intenda come
Quel castello si tenga in loro nome:

XLV

Chè il Capitán corrotto da moneta
Quella notte sua porta avea lor data,
E che la cosa fu tantin segreta
Che in nulla dell'Engano fu odoreta.
Io, disse Gilamer con faccia lieta,
Ho venduto lor pana per schiacciata:
Perchè l'ho, che tu sappi, Ordano mio
Che tra i di di nuova offesi uno sun io.

XLVI

Quei Padrani malvagi a i di passati
Tacitamente uscir della Bastia,
Dalla tua gente (dicono) irritati,
Che diede il guasto alle lor botti pria.
Or questo nembo d'uomini accanati
Si scaricò sulla cautiua mia;
Ed ha messo l'indomita masnada
I salami e i prosciutti a fil di spada.

XLVII

Tocchè ad altri il provar simil sciagura,
Ma in Montruglio maggior fu la tempesta.
Meditai la vendetta, e più sicra
Quanto vicina più mi parve questa;
Anzi adeguata appuuto ed a misura
Delle lor colpe, e però molto onesta;
Perch'io lor tolsi il luogo u' nascon quelle
Ghiotte lamprede e quelle trote belle (2),

XLVIII

E quei purpurei gamberi famosi
Galante irritamento de' palati,
Si codutti, si lunghi e si carnosì,
Si barbuti, brancuti ed imbardati;
Che non sarà chi più si fidi ed osi
Accostarsi a que' rivoli occupati;
Si che senza più romperli la testa,
Gentile Ordan, la mia vendetta è questa.

XLIX

Nel resto poi le cose van del pari;
Ogni di si fa qualche abbattimento;
Sicuro è Carmignan da gli avversari,
Ch'esser puote soccorso in un momento.
Fansi tra noi molti giudizi e vari,
Come per incertissimo è l'evento.
Ma ben s'aspetta un fatto d'armi un giorno
Il più crudel che mai s'udisse intorno.

L

Udi le nuove Ordano attentamente,
E fe' un nuovo disegno, e disse loro;
Ho qnì prigione un cavalier valente,
E questo a te consegno, o Gilamoro.
Menalo al campo, e al campo similmente
(Pregoli quanto so) guida costoro,
(E accenna i suoi) me poi, soggiunge, guida
Fortuna in altra parte; il ciel m' affida.

LI

Ben sarò, come deggio, con la spada
A servir la mia patria; Addio, mi parto.
Tacque, e dinanzi a lor tagliò la strada
Più dritto che le forbici di sarto.
Alcun non è (né vuol) che seco vada,
E romor vario del suo gir s'è sparto;
Ma ciascuno obbedisce, e vanno al campo
Senza alcuno pensier d'aver inciamo.

LII

Ma il conte di Carturo, il più sagace
Guerrier de' tempi suoi, mandato avea
Alcuni a provocar quei del Bombace,
E fra certe saggie gli atteudea.
Qual si fosse la causa audò fallace
Il pensier primo, e già tornar volea
Quando quest'altro ucel diè nella ragna,
Che a caso attraversò quella campagna.

LIII

Benchè trecento sian nou perde il core
Con ottanta ch'egli ha nell'imboscata,
Chè i suoi guerrier sono del campo il fiore,
Gente nobile tutta e bene armata.
Coglie opportuno il tempo, e grida: Fuore
Fuore, che la cornacchia s'è impaniata,
E tutto a uu tempo mena una gran mazza,
E l'estrier sotto a Gilamoro ammazza.

LIV

Cade, e resta impacciato quel grandone
Co' l cavallaccio quasi tutto addosso,
Ch'era un morel grossissimo frisone,
E quel che importa più cade nel fosso:
E fu della vittoria gran ragione
La disgrazia che avvenne a quel colosso,
Che se restava in piedi, egli e Roberto
Reudevano quel caso assai più incerto.

LV

Intronò il capo a Cesare de gli Orti,
E stroppiò affatto Oreste Pedemonte;
Il conte di Baone avea già morti
De' Vicentini il Gallo, e Orazio Monte;
Rambaldo fesse a un bell'umor de' Porti
Picciolo e grasso un poco più la fronte;
E ammazzò Bortacacio Portaspada,
Un baccellon cui piaceva starsi a bada.

LVI

Credevansi costor d'esser cercati
Almen da sei migliaia di persone,
Onde fuggono tutti spaventati,
Nè sapevano dove in conclusione,
Roberto rampognava i suoi soldati,
E s'attacò col conte di Baone,
Che pur dianzi gettato avea nell'acqua
Alle mignatte Elvidio Bevilacqua.

LVII

Ma vedendo l'Arnaldi mezzo infranto,
E abbattuti i miglior di quella gente,
E se da molti circondato intanto,
Pensò a salvarsi e fu il pensier prudente.
Die' un gran colpo ad Erasto, e fece tanto
Ch'uscì loro di mano addacemente,
E bestemiando la fortuna, al vallo
Pien di sangue e sudor drizzò il cavallo.

LVIII

Sopra un magro ronzino in giubberello
Restò Vettori solo liberato,
Ch'oltre i suoi casi propri a quel drappello
Narrò ch'era Canfredolo usurpato.
Subito mette a segno il suo cervello
Il conte, e poi ch'alcquanto ha ruminato
Batte la fronte con l'aperta mano,
E dice: Or non abbiain l'Atlante e'l Nano?

LIX

Combattiamo con l'armi de'nemici,
E se l'occasione parvi opportuna,
Vagliamci por con fortunati auspici
Del crine che ci porge or la Fortuna.
Andiam con questi, e erederanci amici,
Pria che nuova ne vada al campo alcuna;
E vicino Canfredolo, in un' ora
Farem che quel castel sia nostro ancora.

LX

Coraggio e fretta, amici; al suo parlare
 Porgeva ognun di lor l'orecchio e l'ore
 Lodò ognuno il pensiero, a ciascun pare
 Che il conte allora parlò da dottore;
 Fu concluso però, che lo spiegare
 Ambi que' gonfalon sarebbe errore,
 E basterebbe quel di Gilamoro
 Alle poche persone ch'eran loro.

LXI

Voglianno, ch' Arcuan Buzzaccherino,
 Ch' è il più lungo di lor, vada, e si vesta
 Per bellar il presidio vicentino
 Del morto Gilamor la sopravvesta.
 Credeano morto od a morir vicino,
 Né prima alcuno aveave fatto inchiesta:
 Or vanno al fosso, e l' cavallaccio nero
 Trovano sì, ma senza l' cavaliere;

LXII

Chè mentre stava con suo gran periglio
 Sotto la bestia mezzo fracassato,
 Allora che tra lor facean consiglio
 Gli apparve un villanel gobbo e sciancato,
 Ch' a un piè del suo caval dato di piglio,
 Qual era, come dissi, smisurato,
 L' alzò così, com' altri senza rangola
 Leverebbe una pera nna melangola.

LXIII

E la man porta sorridendo a lui
 Lo cavò fuor, benchè malconcio e molle,
 E datogli un caval, non so di cui,
 Insino al campo accompagnarli volle:
 Il figliuolo di Maja era costui,
 Che parve a Gilamoro un rompizolle,
 E liberò da quella indegna morte
 Con dovnta pietà l' Arnaldi forte.

LXIV

E tornò tosto addietro, perchè l' arte
 Del conte non giungesse al fin diretto,
 Ma preoccupato si trovò da Marte,
 Che le guardie levò d' ogni sospetto.
 Ed introdusse il conte, che die' parte
 Subito al campo di quel buono effetto:
 Oude v' andò un novel governatore,
 E fu impiccatò a l' merli il traditore.

LXV

Il campo molte lodi poi gli rese
 Da non finire in nna settimana;
 Fu fatto cavaliere del marchese,
 E l' pubblico donogli una collana.
 Ciò fatto il capitan di veder chiese
 Il resto della mostra padovana,
 Che sino allor, per altri impedimenti,
 Non finì la rassegna delle genti.

LXVI

Era nel Cancro il sol così fervente,
 Ch' ebbe a restarvi quella bestia cotta,
 Oude se ben piegava all' Occidente
 Erano i giorni così lunghi allotta,
 Che sperar si potea probabilmente
 Vederla, come fu, non interrotta
 Così comparve il primo gonfalone
 De' figli di Cunissa e di Tisone (3).

LXVII

Quattro grossi castelli hanno in balia,
 Fonte e Camposampier che son maggiori,
 E Treville e Compreto; e ognuno avia
 Le genti de' villaggi e territori:
 Con lor Loregia e Rustica venia,
 E Sangiorgio e Cavin, Torre di Bori,
 Villa del conte, e Fratte e la Roara,
 E Santanna, e Borghetto insino a Onara.

LXVIII

Tiso ha la patria insegna, ch' è un leone,
 Gherardo nno spauracchin da uccellacci,
 E seco avea per dobbio, ed a ragione,
 D' Ezzelin molti mangia catenacci.
 Vien poi Ruteno, ed ha nel gonfalone
 Ad onor della cruxa due setacci,
 Ed ei sopra un gran sauro corbettando
 Pareva propriamente un conte Orlando.

LXIX

Oltre color che gli erano pagati
 Per ordinario, come già fu detto,
 Quelli di Cortarolo avea menati,
 E seco è Cittadella e il suo distretto.
 Di più, trecento fanti avea mandati
 Con lui Piazzola, Limena e Saletto;
 Segue poi Gaspar Dondi, un che fu in Roma
 Giovane in corte, e vi lasciò la chioma.

LXX

Viene sopra un cavallo Rabicante,
 Soave di costumi e di sembianti,
 E spirava anco odor di Frangipane
 A gloria eterna de' romani guanti.
 Tenea le pompe inutili lontane
 Con pochissimo fumo e assai contanti,
 Ha trecento cavalli, intorno a mille
 Pedoni, che cavò da molte ville;

LXXI

Villaranza, Veralde, Vaccarino,
 Ronchi, Parolo, e Guattara, e Rubano,
 E Sermeola, e Piovega, e Mestrino,
 E a mezzodi Creola, e Selvazzano.
 Segue Montecchia poi sotto ad Azino
 Capodilista, e serò è tutto il piano
 Fra il Bacciglione e le colline belle,
 Come a dir dalla Mandria a Frassinelle.

LXXII

Egli non c' è in persona, ch' è impedito
 Da una podagra fiera e bestiale,
 E con ona casacca da romiti
 Sulle grucce s' arranca, e soffre il male;
 Ma v' è un nipote suo, giovane ardito,
 Che in Piemonte acquistò fama immortale
 Infra i rumor di quella fiera scuola,
 E n' era uscito per la gattinola.

LXXIII

Il Dondi ha per impresa un oriuolo,
 E questi il patrio cervo con la rosa.
 Segue poi lo stendardo di Teolo (4),
 Dov' è una testa d' uom rasa e rugosa,
 Con sotto il calamaio e l' pennaruolo,
 E un libriccio più grande d' una chiosa;
 Diccan color che quel teston d' archivio
 Si dovea riverir per Tito Livio.

LXXIV

È fama che il pittor fosse il Piccaglia,
A cui donaro un gran panier di fichi
Quei popolani, e vannero in battaglia
Con frombe ed archi rugginosi e antichi.
Trecento mandò Arquà di sua canaglia (5),
Dove parlano ancor gli antri podichi
Del castn amor di Laure, e dov' è l'arca
Coo doe picuella vecchie del Petrarca.

LXXV

Ugo Vigonza sopra on lungo basto
N'è duce, un non nemico delle stelle
Un figliu ha seco ch'è nomato Arbusto,
Che sapeva acconciar le papperdelle:
A questi aveva rinnaaiato Erasto
Del suo verda Baon le gestì, e quelle
Di Merendole Valle, e Corniole,
E Cinto, che da Cintia il nome avea.

LXXVI

Ahano vien con lor, dove già naeque
Plaeco, il cantor della primiera barea,
Che disprezzar nò l'ire dell'acque
De' primi eroi della Tessaglia earca.
Ahano, a cui donar natura piacque
Virtù, ch'è ospi dalla tigna scarca
Mercè de i bagni, che di buono inchiostro
Si misa a celebrar Claudiano nostro,

LXXVII

Sì che nulla a me resta d'avvantaggio;
L' dirò sol, ch'è questo bel paese
Vengonn quanti fecero passaggio
Su qualche legno infuso al mar frentese.
E veramente è un bel veder di maggio
Guarirsi nel penton con poca spese
Le duglie vecchie, i cancheri e i malanni,
Che al povero mortal dan tanti affanni.

LXXVIII

Erba giare nell'acque; a non si lessa
Beuchà bollano tempra a ricuarso,
Sì che l'oste vicin pòla con essa
I polli, e non farebbe più un rasoio.
Egli avea l'idea dello scudo inpressa,
Che distendeva appiè d'Aleide il cuoio,
E hu letto, che d'Arquà nella bandiera
D'aquila era dipinta un'ala nera.

LXXIX

Aoro quel fonte al famoso a nuto
In cui Tiberio i dadi d'or commesse (6),
Dove l'altie fortune al dubbin votò
Co' primi angurii Gerione asperse.
Vedesi ancor dove il superbo Goto
Di peregrini marmi il suol coperse;
E na' grandi vestigi eueorche gnasti
Miransi con stupor gh antichi fasti.

LXXX

Garimberto Selvatico, che in Francia
Già rovinata avea la complessione,
E sentia de' ruggiti nella pancia,
E siatava talor come un solione,
Lasciò le baie, e prese spada e lancia,
E guidò di battaglia le persona;
Ma pria si pose contro ogni pericolo
Due calvietta calde sul ventricolo.

LXXXI

Lasciaro di far carta e cartoncini
E carta da spziali a da dispaeci,
E presero in quel tempo i Battaglini
I magli con che pestano gli stracci;
Quel giorno inargentaro i borzarchini
Di carton duro e gli elmi e i tavolacci,
Onde alcuno pensò, che quella sera
Azzo volease fare una carliera.

LXXXII

Ha seco Montecorton, Preglia, e Trumonte,
Torreglia, Montagnone, e Lavignano,
E Venda, e Rina, ch'è alza più in la fronte,
E Grotto, ch'è ognor foma e Galzignano.
Goida l'ultime villa Ernesto Ponte,
Ed era la sua impresa un malagrano:
Un uomo di gran forze e di gran core,
E quasi che invincibil giostatore.

LXXXIII

S'allavò fra' tedeschi, onde ritiene
Il nome, a ber gli picce allegramente.
Mezzavia seco e Cornigliana viene,
Di Calletta a Vigneseo la gente;
E Brussegane, che di nubil tiene
Il nome sol, benché corrottamente:
Dova fo la città d'Euganea antica:
Chi la vuol credèr non ci avrà fatica.

LXXXIV

E Carpineto guida, e Macerata,
E Camino, e Salbuero, e Bassanello (7),
Dove si fa stravizzo, e sta in brigata,
E ballan le civette, e fan simbolo;
Canaglia tutta gustata e ecconostata,
Inimica mortal dell'acquerello.
Mille di rooche avean le spelle carche,
E cento se ronaan da tirar barche.

LXXXV

Con quelli de' suoi stati e co i Farleoi
Guacello segue, e son duecento fasti;
Cento in arcion che paion capitani,
Coloriti nel volto e bene stanti.
Nello stendardo ha due feroci aleni,
Che stan sull'addentar le monche erranti,
E l' bottigliera è lor sempre vicino
Con vino di Prosecco n' cacio Asino (8).

LXXXVI

Ma il glorioso Times e covre questi,
E sovra quanti in mostra eran condotti
Come un grea galliosecho alzar vedresti
La rossa crasta, a ne ridevan tutti:
Parlan del sun valore e de' suoi gesti
In Coceagna i salami, ed i prosciotti,
E anelano al suo crin d'esser portati
Gli allor de' fegatelli e cervellati.

LXXXVII

Di Sanguinetto al conte e di Leone,
Un uomo accorto saggio a sciarpelitto,
E all' Ohizzi Ferrando lo squadrone
Da gli artigien della città fu dato:
Guidò il Moretti l'ultime personne
(Matematico celebre e lodato)
Dov' eran legnainoli e muratori
E febbri e cavafossi e guastatori.

NOTE

(1) Quand' ecco uscir giovane dama, ec. S'allude ad una dama della casa del Tao, che portò tutti i beni per eredità nella famiglia de' Musati, con lo stesso Castello.

(2) Ghiotte lamprede, ec. L'acque di Confredolo, abbondano di trote, gamberi, e lamprede squisite.

(3) Dei figli di Cunissa, ec. Cunissa posta da Dante nel 9 del Paradiso fu sorella d'Eccechino il Monaco, moglie di Tisone, Camposampiero, e madre di Tiso e Gherardo.

(4) Segue poi lo stendardo di Teolo. È opinione d'alcuni, che Tito Livio nascesse in Teolo, terra tra i colli Euganei dove nascono fichi, che non invidiann gli antichi di Tuscolano.

(5) Trecento mandò Argonà, ec. Non v'è chi non sappia, che questa villa fu delizia del Petrarca in vita, e riposa in morte.

(6) Dove Tiberio i dadi d'or, ec. Di questo fatto così Svetonio. Et mox cum Illyricum petens iuxta Patavium adisset Gerinnis oraculum, sorte tracta, qua movebatur, ut de consultationibus in Aponi fontem talis anreos iaceret, evenit, ut summum numerum jacti ab eo ostenderent; hodie qua sub aqua visuntur hi tali.

(7) . . . e Bassanella. Luogo suburbano, dove si riduce la plebe della città ne' giorni di festa, e vi si trattiene in bagordo.

(8) Con vino di Prosecco, e cacio Asinno. Come il Prosecco è il famoso Puccino dei Romani, così il formaggio Asino è molto nobile tra i Furlani.

CANTO VII

ARGOMENTO



*Arde d'Erasto, e allor quand'è più oscura
La notte Orinda a schio s'invola errante.
Fuol combatter don Bebbio e per paura
Lunge da Carmignan volge le piante.
Fra i due campi succede un' aspra e dura
Pugna, e soccorso Erasto è dall' amante,
Che mentre vuol scoprirsi in selva folta
Dall' arrivo d'Ansaldò in fuga è vòlta.*



*Già col pungolo in man la Dea di Delo
In sul cern apparia da i buni stellati,
E già cambiava di segreto il cielo
Le stelle in fior co' rugiadosi prati.
Di già scurea cinto d'ombroso velo
Il Sonno lusinghier da tutti i lati,
Inimica de' ladri vigilantì,
E addormentava insin gli stanchi amanti.*

II

Sola Orinda non dorme, e sola i donni
Del pacifico Din scaccia e rifiuta,
Volge mille pensier, mille ragioni,
E ben mille sentenze approva e muta.
Son piene la lenzuola d'aguglionì,
E'l morbidò origliere è pietra acuta,
Caugia, ricangia, e batte la ciaccona
La miserella come Amor la sprona.

III

Figlia Orinda è d'Ansaldò, il conte fiero
De' Beroaldi, ed è d'Erasto amante
Di saldò e antico amor, nè al cavaliere
Men cara fu sì bella fiamma avanti;
Anzi prestò l'assenso di leggiero
A un ruffianello pratico e galante,
Che faceva il senal da matrimouj
E la scritta ne fe' con testimunj.

IV

Successe poi la rissa, e fu rapito
L'Asinno e tutto si voltò sosnpra,
Fu levato il commercio, e proibito
Il più vederli, e ne fu vana ogn'opra.
Cinte Erasto d'usbergo il petto ardito,
Dove Amor i suni dardi invano adopra;
Rodono i topi intanto la scrittura,
Ed egli o se la scorda o non la cura.

V

Decio di gloria il giovanetto core
Lusinga sì, ch'ogni altro affetto è vinto,
E c' imbeva dell' ira a del foror,
Che la sua patria in sì gran guerra haspioto:
Vool ebe dal petto gli sia tratto il core
Prima di render l' Asio dipinto,
E giura, se va dietro quel contrasto,
Di fargli egginoger per più schermo oo basto.

VI

Ma la fanciulla, a cui quest' odio amero
Avveleò la sue dolcezze in seoo,
Natre il foco primier, che pur l' è caro,
E se oo spera, oo c' impicca almen.
O quante volte al oon usato acciaio
Stesa la man, coi pose tema il freno!
Teme, oon di passar fra spade rd aste,
Ma ch' a soffrirlo il solo cor non basta.

VII

Grande è l' ardir, ma qual resister mai
Potrà tenero sen dall' armo al peso?
Con qual braccio, dicea, ragger potrai
Lo scudo sì, che non ne resti offeso?
Orinda, e sola, rd iosperta audrai,
E fuggitiva? e non ti ha conteso?
Credi i tuoi casi alla Fortuna infida
L' amor tuo caro ad una cieca guida?

VIII

Ma che ci pensi più? Femmina sei,
E chi mai fu Marfia e Bradamante?
Rinvigorite, o facchi senti miei;
Tutto pò, se tutt' oia anima amante.
Sa fra la gru de' piccioli Pigmei
Non se n' odrà la fama mia velaote,
Bastimi terminar possier sì vasto,
E l' opre a l' nome mio col sen d' Erasto.

IX

Ita fusa a cannechia in un cantone:
Succedean in lor vece usbergo a spada;
Mi daran forza amore a la ragione,
Ché vuol al fin ch' al mio marito lo vada.
Uscirò di sospetto a di prigione,
E cadrò liata ancorchè ignota in cada,
Nà mi dorrà d' esser andata a morte
Per acquistar la libertà e l' consorta.

X

Così conclude, e data la sua fante
Nisa, ch' aveva la forza d' oo facchini;
Seco appunta del modo in un istante,
Ché vuol prima partir ab' esce il mattino.
Si mette in dosso un colletto di danta,
Che Carlo erediò dal re Pipino,
E poi donullo a no Beraldo antico,
Quando cacciò d' Italia il gran nemico.

XI

E di più lo fe' conto a cavaliero,
E lo investì di Schio, terra forbita (1)
Dov' era Orinda allor sotto no severo
Governo della madre custodita;
Si mette un elmo poi col suo cimiero,
E una corazza alquanto irriguita;
La spada attacca al fianco lavorata
Alla francese; ed ecco Orinda armata.

XII

Pendean questi arnei in certa sala,
Ch' il suo padre o' avea cura e diletto.
La serva sì calò la maringada
Con brache, eh' erao del fratel valletto.
Tal scesa Orinda per segreta scala,
Ripiena di timore e di sospetto,
Ma vinse amor, che fe' la sorte, e chiuse
Gli occhi della famiglia, e ognun deluse.

XIII

Nisa disse alla stalle d' esser Fosco,
Quel suo fratel, di cui vestiva i panni,
Ch' al campo dovea gir per l' arr fesco
Con quel soldato là chiamato Gianni.
Un mozzo uscì, eh' era ubbriaco e losco,
E se la bevve tutta il barbaggioni;
Inrillò due cavalli di rispatto,
E disse: *Buon viaggio*, e tornò a letto.

XIV

Parte la bella doone, e porta pace
In abito di guerra al suo oemico;
Fugge mentita, ed è la fuga audace,
Nabil la froda, ed è l' ardir pudico.
Il suon dell' armi già temuto or piace,
Fassi l' orror dell' ombra cieche amico,
Sa premier duttamente il corridore,
Ragger il freno, e o' è maestro Amore.

XV

Noo è looga la strada che far deve,
Ma perchè oon ha guida erra sovente,
Onde l' avanzo dalla notte breve
Consumò quasi tutto inutilmente.
Uscì nitrendo al fin Pegano lieva
Le stelle a discacciar dall' Oriente,
E l' aurora le natieha famose
Gli percoles con un flagel di rose.

XVI

Allor meglio informata a Carmignano
Per la diritta via ciecia il destriero,
E piega verso il campo padovano
Dove un bifolco le mostrò il sentiero.
Non molto va, ch' oia un rumor lontano,
Ch' a quanto più s' accosta appar più fiero:
Sta io dubbio Orinda, il cor saltella, a corre
Il sangue dal bel volto, a l' cor soccorra.

XVII

Infelice timor, mai non giugesti
Più abborrito a trovarmi a inopporuno.
Mi ribellai dal seno, e tu cedesti;
Ti viosa Amor, nuo hai più loogo alcuno,
Aoei di foco diventar dovresti,
Cotante fiamme in questo petto adono;
Così parla a sè stessa, ed ecco s' empie
D' ardire ignoto, a il desin fiero adempie.

XVIII

Il cor già ferva, a posier vasti alzato,
Già d' insolito foco ardon le vene:
Corre a gran selii il corridor spronato
Al luogo d' onde il remor d' armi viene;
E veda Orinda dentro ad no gran prato,
Genti che si picchiavano beo beo;
E l' insegne distingua a l' armi e quasi
Da no rilevato ad uno ad uno i casi.

XIX

Era comparso in faccia del castello
Don Bebbio quel mattino in sella armato,
E un certo suo ridicolo cartello
Aveva ad alta voce recitato,
Col quale disfidato era a duello
Chi pigliar seco briga avesse osato.
Corse tutta la gente in sa le mura
Ad ammirar quella gentil figura.

XX

La disfida era in verso al modo antico,
E c'entrava parvenza e signoranza,
Stette ad odire la novità il nemico
Coo meraviglia prima e con creanza:
Ma poichè uscito dal sermon pudico
Parlò con molto orgoglio ed arroganza,
E suonò un corno dopo le bravate,
Risero tutti a bocca spangherate.

XXI

Si ritira il campione addietro tanto,
Che nol giungaa le frombole e balestre,
E brandisce la lancia, e si dà vanto,
E suona, ed offre pur battaglia equestre,
Grandi le risa e le fischiate intanto
Erano, a tutta piena le finestre,
Ed egli pur perduta, e li disfida,
E chiama alcuni suoi compagni, e grida.

XXII

Egli avea seco quindici epacochi,
E 'l Tinca eh' padriuo cuser duvea;
Or mentre tutti applaudono que' scioechi,
E se ne riogalluzza il ser Bagga,
N'escono da veoli, e in cambio d'aste o stocchi
Ciascuno un grosso palo in mano avra;
Fu il primo il Tinca a dir: Compare, a vui
Alla fé che son troppi contro noi.

XXIII

Ed al giumento suo die' due spronate,
E fuggì, e Bebbio per la quella via,
E si lamenta, che son violate
Le buone leggi di cavalleria.
A quel rumore eicon le genti armate,
Che guardavan quel giorno la bastia;
Fermano i cartellanti, e chieggon quale
Sia la cagion del corso, e chi gli assale.

XXIV

Allor si volta il Tinca, e minacciando
Disse: Or, venite, a vi farò pentire;
E sgainò con gran bravura il brando,
Ma non si vide poi da allen seguire,
Chà non vennero molto seguitando
Que' bastellon vedendoli fuggire;
Sorride Erasto, ch'era il capitano;
E gira il Tinca allor con voce e mano;

XXV

Che, un grossissimo numero d'armati
Usci per dinnanzi fuori del castello,
Perchè don Bebbio un gli avea sfidati
Coo un bravo poetico cartello.
La fama intanto avea disseminati
Gli eroici fatti lor fra questo e quello,
E si sparse un rumor, che molte schiere
Per quel contorno si facran vedere:

XXVI

Onde uscìo Ardicione a Severiano
Co' lor cavalli a far la discoperta,
Costoro andar sio sotto a Carmignano,
Di cui fu tanto quella porta aperta,
E n'uscìo francamente il capitano
Con una squadra di soldati experta,
E avvicinato a lor chiese la buffa,
Ed attaccò nel prato la baruffa.

XXVII

Cardino Ferramossa era chiamato,
Alquanto zoppo e grande di persona;
S'era poch'anni avanti addottorato,
E gli fe' on paogiriro il Ragosa.
Da lui prima il Bambagia fu avvistato,
Che vi mandò i cavalli di Verona,
E dalla parte pur de' Padovani
Coo Gacello si mossero i Forlani.

XXVIII

Così la scaramuccia si fe' grossa,
E talor vi giungea novella schiera;
Sì che si combattè soo ogni possa,
E si ridusse a una battaglia inirra,
Azzo drizzar fe' sopra l'asta rossa
Nel mezzo del carroccio la bandiera
E con lo Stretto a la sua guardia osata
Uscì del vallo, e presentò giornata.

XXIX

Eartino e 'l Bambagia a questo avviso
Trasser le genti in ordinanza fuore,
E 'l Bambagia venia scoperto il viso
All'esercito soo fureudo core.
Parlò lo Stretto sul carroccio amiso
Alle sue squadre con egual tenore:
E disse cose assai secondo l'arte,
De' quali non fu intesa una grau parte.

XXX

Ma dal gran corridor, che emila onusto
Del nobil peso, a d'oro e d'armi splende,
Scopre il giovane Estense il volto angusto,
E quei feruci alla battaglia accende.
Par che sia l'elmo al nobil capo angusto,
Non lo cape l'usbergo e nol comprende;
E dell'armi maggior n' esce a si sponda
Un lume intorno maestoso a grande.

XXXI

O del cenere d'Ilio avanzi illustri,
Euganee genti, (egli parlò alle schiere)
La cui virtù per omerusi lustri
V'ornò di certi onor, di glorie vere:
Quanto, deh quanto ha ch'ella a' illustri
Oggi in piegar le Berube bandiere,
Onde al titolo eccelso Italia volga
Stupidi agnardi, Europa il suon o' accolgà!

XXXII

Si combatte l'onor; d'emulo acerbo
Fortuna ora ci mette al paragone,
Della virtù degli animi a del nerbo
Fra noi decider de' questa tensione.
Non è chi voglia di rival superbo
Soffrir l'impero, o diventar prigion;
Non ha sì basso cor saque Troiano:
Difenda i pregi el sangue aggu la mano.

XXXIII

Se conviene eccitar virtù nãa,
E aspetta esempli altrui proprio valore,
Io, dnee vostro, segrerò la via
Prima col sangue mio; col mio sudore.
Taeque, e fremer le squadre intorno adia
Di fieri applausi in testimon del core:
E crollar vide lance e brandi ignudi
Lungi, e in aria mirò sospesi scudi.

XXXIV

Allor diè il segno, ed ei primier si mosse,
E seguitollo il conte di Carturo;
Col Monaro superbo Azzo scontrasse,
Che tremò tutto a quell'incontro duro.
Ruten, che non potea star alle mosse,
In Gilamor colpi quanto in un muro;
Fallì il nemico, e ruppe per dispetto
La lancia in su la testa a Orfeo Poletto:

XXXV

Onde pati vertigini in sua vita,
E non poote mai più sonar trombone:
Chi può ridir la varietà infuita
De' casi in quella gran confusione?
Chi 'l fracasso e le grida, onde smarrita
Le Brenta s'abbracciò col Batehigione!
Fu tolto ai gofi e alle coruacchie il volo,
E tremar le fiesie di Teoua.

XXXVI

Mar che seonvolto impetnosso mugge
Del gran cane Sican franto dal morso;
Eolio stuol che stentato rugge
Del selvoso Apennin per l'ampio dorso;
Sonoro ciel che i campi abbatte e stragge;
Fiume che s'apre in fra le ville il corso
E paragone appunto da un quattrino
Del Padovano orgoglio e Vicentiuo.

XXXVII

Distringee di Carturo il conte fiero
Le genti di Montreglio e di Mossano,
Ma il dnee lor gli fe' cangiar pensiero,
Che notollo, e conobbe assai lontano.
Oh tu se' qui, gridò, che il mio destriero
M'uccidesti con termine villano;
Già non sei più nell'imboseata, ed io
Guarderò questa volta il destrier mio.

XXXVIII

Risponde il conte con la spada, e mena
Alla volta del capo un colpo crudo
Con tanta furia, eh' ebbe tempo appena
L'ardito Gilamor d'alzar lo scudo:
Ma il colpo che venia di polso e lena
Pur batte l'elmo, e lascia il capo ignudo,
Che si ruppero i lacci non so come;
Resta ei confuso, e sventolan le chiome.

XXXIX

Per non perder l'ardir, se ben gli pare
Tempo quel da non spendersi in parole,
E torna l'inimiro ad assaltare,
Che in quel modo pugnar seco non vuole,
E dice: Vatti d'elmo a procacciare,
E torna poseia a raccontar tue sole,
Che qui pur c'è chi non ha messa in banilo
La cortesia, se ben è morto Orlando.

XL

Ciò detto li lascia, e Gaio Losco affronta (2),
Che allor de' Cappellazzi avea la cura,
E discendea, come l'istoria conta,
Da gli antiehi Romani a dirittura.
La fiera spada, a cui ciò nulla monta,
Gli passò dal camaglio l'armadura,
E quasi lo condosse a dar avvisti
Delle cose d'Italia a i campi Elisii.

XLI

Trivelon, che mirò quella faccenda
Alza una partigiana a più potere,
E l'assolvea d'andar mai più a merenda,
Se Pirro nol correva a trattenere,
Che pria che il colpo sterminato scenda
La punta gli mostrò del costoliere;
Trivelon si ritira addietro un passo,
E lascia il colpo andar con men fracasso:

XLII

Pirro lesto si scansa, ed a mezz'asta
Il povero Giambel ne fu picchiato,
Onde ne uscì con una spalla gnasta
Maledicendo ehi lo fe' soldato.
Mentre in mezzo in tal modo si contrasta
Quasi che il corno destro era piegato
Dal gran Bombace, podestà gagliardo,
Che bravure facea da Mandricardo.

XLIII

E uccisi con la lancia avea Zambone
Mangiaavillano, e Sico Mangiavino,
Leo Mangiaspiehe, Niccolò Montone,
Ardrigo Monte, e 'l Montagnana Ghino.
Rotta poi l'asta in Guerci Montagnone,
Un' accetta afferrò d'acciaio fino,
E stende in fretta al pian, ch'ontia non perde,
Un de' negri, un de' bianchi, un rosso, un verde.

XLIV

E sbarattando poi del Pigna i fanti
Si mise a maltrattare i Conselvani,
E facea cose affatto stravaganti
Menando quell' accetta con due mani.
Palamede al rumor si fece avanti
Per trattenere in fila que' villani,
Ma Ufente sopraggiunge e Galliano,
Onde e Francesco ed ei gridano in vano.

XLV

Vettari, che sen già Mingo cercando,
Che quasi l'ebbe a far morir strozzato,
Veduta questa parte andar mancando
Corse a l'aiuto lor tutto infiammato
Quei di Monselee, affatto cancellando
In questo di lo scorno lor passato,
Feero gran prodezze con la gente
Mezzo tedesca che menava Ufente.

XLVI

Ma non è da passar sotto silenzio
Di due Ludimagistri il fato eguale (3).
Musa, tu eh' accerdisti al gran Fidenzio
La dotta Cheli, e fostigli sensale,
Dammi il lepor di Plauto e di Terenzio,
Dammi la maestà serquipedale
Del gran autor dell'Ereole Furente,
Ond'io possa cantar ciò degnamente.

XLVII

Vertia per un dittongo sciagurato
Nemicizia crudel fra due gramatici;
Lungo fora il ridir tutto il passato,
Nè forse io ben saprei scoprirne i latici,
Basta: il dittongo non fu ma' agginato,
E n'eran costor sempre più lunatici.
Dicea l' Colzé, che questa differenza
Con non poco romor nacque in Vicenza.

XLVIII

Blasio, che così l'uno si dicea,
Consigliato da molti a Padua venne;
Restò Lanrenzio, e sempre l'un pungea
L'altro col dritto acume delle penne.
Al fin la guerra pubblica ch'ardea
Diede anco agli odj lor campo solenne;
E così Blasio disfidò il rivale,
Ch'entrò d'armarsi in un umor bestiale.

XLIX

Prese due jambi acuti come spina,
E d'un'apologia fe' il corsaletto;
D'una satira al brando fe' gnaia,
E Ovidio in *Ibi* foderò l'elmetto.
Blasio si mise anch'ei quella mattina
La seconda di Persio sopra il petto.
D'eleganze eran sparse l'armadure,
E i lor manti di tropei e di figure.

L

L'un squadro l'altro, e Blasio: Ecco il *scelesto*
Disse, che *mane* in sua *sententia* ancora;
Me *perdant Dii*, disse Laurenzio a questo,
S'io non punisco tue *blasphemie* or ora.
Tu con libelli, Atrelico molesto,
Canino *detractor*, mi latrì ognora:
Io ti farò constar con l'ense in mano,
Indocto, che tu *verberis* Prisciano.

LI

E in questo dir gli tira una stoccata
Nel luogo ove sta Persio per difesa,
Ma che! la spada ne ritrae spuntata,
E comincia a temer di quell'impresa:
Stupisce Blasio, e quell'uncino goata
Di che'l ferro nemico ha forma presa,
E si fa innanzi, e mena dove Ovidio
Del capo Laurentin stava in presidio.

LII

L'ammacea sì, ma non lo taglia e grave
E più stretta s'accende la battaglia;
L'un si crede fatato, e nulla pave;
L'altro crede incantata aver la maglia?
Al fin grosso com'albero di nave
Un pentametro suo Laurenzio scaglia,
Ch'era stato due mesi nell'agresto:
Fa coma Blasio imbrodolato e pesto.

LIII

E tratto un picciol balestrin mortale
Jaculò contro lui tre punte acerbe
Dagli epigrammi tolte di Marziale,
E distese Laurenzio in mezzo all'erbe.
Furcifero, poi grida, inscio animale,
Così n'andran le ignavie tue superbe;
E cava un *gladio* che i *lacerati gemini*.
Tagliò nel tempo antico al verbo *memini*.

LIV

E corre sopra del caduto, ed alza
Per troncarli la testa crudelmente,
E'l fere pur, ma in piè Lanrenzio balsa
Con un jambio mortifero, pungente;
E, pria che tiri l'una e l'altra calza,
Nel ventre glielo sica prestamente:
Qui fe' periodo a' giorni Blasio, e giunto
A ciò Laurenzio al viver suo fe' punto;

LV

E l'anime graffiandosi n'andaro
Su la squallida riva d'Acheronte,
Dove giunte di nuovo si pelaro.
Il mento, i labbri e il ciuffo della fronte.
Azzo frattanto avea d'un urto amaro
Rotta una costa della Costa al conte,
E ferito Reguccio, e tratto Engghiero,
Che fece un gran romor, fuor del destriero.

LVI

Bracciadoro stordito appiè gli cade,
Un uom feroce, ed a gran pena è urto.
Mori difeso invan da cento spade
Il Griffolin che lo colpi di furto.
Al pomposo Cignon disarmo e rade
L'omero a terra il mette pur d'un urto:
La polve all'oro, a i fregi il lume toglie;
Passa, e calca il destrier le ricche spoglie.

LVII

Daimo di Montebello, un giovanetto
Di nobil sangue e di più nobil core,
Con generosa invidia e con diletto
Stavasi ad ammirar tanto valore.
Già nascer sente e riscaldargli il petto
Un insinghiero ambizioso ardore,
Ch'un uom sì grande ad emular l'invita,
E per sì degne man perder la vita.

LVIII

Non resiste all'impulso; aduna quante
Forze può trar da così gran pensiero,
E con bello e magnanimo sembiante
Incontrò con tai detti il cavaliero:
Anch'io mi trovo del grand'Azzo avanti,
Anch'io de' colpi tuoi vo' girne altero;
Onora l'ardir mio, che illustre assai
La perdita io farò dicendo: Osai.

LIX

O se vengo a morir caso più degno
Certo che i giorni miei chinder non puote;
Così gli parla, e intento al suo disegno
Quasi in quel punto il capitán percore.
Ma disarmata l'anima di sdegno
Move questi il destrier con preste rote,
Ribatte i colpi, ed alla fiera spada
I luoghi sceglie ove innocente cada.

LX

Abborre di pugnar contro sì bella
Virtù che ammira nel garzone ardente;
Stupisce Daimo, e vinto omai da quella
Sì generosa man tanto possente,
Porge la spada, e con umil favella
Sì da vinto al magnanimo viceante,
Quando uom del volgo da mal genio tratto
Scortesemente lo ferì in quell'atto:

LXI

Piagò il disteso braccio al giovinetto,
E la spada cader gli se' di mano,
Ma seguitollo; e gli trafuse il petto
Azzo, e cercò poi del garzone invano:
Che fu da' suoi d'indi a partir costretto
Verso le tende, e in pochi di fu sano:
Passò il Marehese ad altra pugna, ed era
Per tutto intanto la battaglia fiera.

LXII

Era nipote del Vivaro un certo,
Che rattoppava frasi logorate;
Costui diè una sassata a Garimberto,
Che lo fece tossir quattrò giornate:
Ma ciò da i Battaglin non fu sofferto,
Che lo pestaro a forza di magliate;
Alla difesa Maccabruno corse
Tardi; lo vendicò, non lo soccorse.

LXIII

Non lunge Tisolin, nella sua schiera
Entrato molta gente avea già morta;
Pier Bruttomoso, Brunecchin Borsiera,
Men Borelanga, Alisin Boccastorta;
Feri il Buccadican nella pancia,
Onde l'anima uscì per larga porta,
Poi se' che il Borelanga ai suoi trabocche
Con mezza testa; e qui ebber fin le bocche.

LXIV

Maccabrun, ch' alla gente Battagliana
Date avea delle neppole a fusone,
E fatto avea con gusto suo rovina
Delle gnove armature di cartone,
Martellando con suono di fuocine
Tutti chi s'opponnea con lo spadone:
Corre all' aiuto, e grida: Largo; intanto
Tisolin s' apparecchia dal suo canto.

LXV

Ed era per seguirne un bel contrasto,
Ma fortuna qui parte un gruppo stretto
Di combattenti, onde il disegno è guasto,
E a rincularsi è ognun di lor costretto:
Fra questa gente il valoroso Erasto
Da un cerchio di nemici era ristretto.
Ostinata è la pugna, e tentan molti
Di soccorrerlo; invan, tanto son folti.

LXVI

Così turbine estivo, e simil erca
Di sonoro torrente onda ribelle,
Ch' argini e piante impetuosa atterra,
E rota i sassi e i curvi ponti svelle.
Simil un groppo d'api in ciel fa guerra,
E parte e torna a suono di padelle,
Erasto si difende da ben trenta
Tedeschi di Ezzelin, nè si sgomenta.

LXVII

Egli avea morto il capitano loro,
Ch' era un gran Valigion tre braccia grosso,
E un suo figlio arrabbiato aizzò costoro,
Che in un balen gli si scagliaro addosso.
All' armi azzurre, a una leonza d'oro,
Da cui spandean un gran pennacchio rosso,
Riconosce l'amante Orinda, e corre
Precipitosa, e l'amor suo soccorre.

LXVIII

Con più velocità con più furor,
Tigre non corse a insanguinar la zampa
Nel sen di fuggitivo cacciatore,
Che tragga i cari parti alla capanna.
Con prestezza e con impeto maggiore
D' arco cidonio non uscì mai canna:
Giunge alla pugna, e tal virtù la guida,
Ch' apre sola quel cerchio, e tutti sfida.

LXIX

Stopisce Erasto del campione ignoto,
E benché il fiero barbaro lo stringa,
Pur ammira la forza, ammira il moto,
E già un tenero affetto il cor lusinga.
Ella a Corrado di Lico divoto
Si volto, e de' calzon taglia la stringa,
E gli apre il ventre, onde un barile intero
N' uscì di vinn come inchiostro nero.

LXX

Poi Cristofano ammorza e Sigismondo,
Questo di punta, e quel con un fendente,
E Arnoldo e Giorgio manda all' altro mondo,
E Sebald e Mattia spacialmente.
Nulla giova a quel brando furibonda
Targa, corazzia, o pelle di serpente.
Tiso corre fra tanto, Osmo ed Arbasto;
Color son rotti, ed è salvato Erasto.

LXXI

Salvato Erasto; ma si stanco resta,
Che si ritira a prender fiato alquanto,
E va verso una picciola foresta
Sul con la sua liberatrice a canto;
Che dolcemente fu da lui richiesta
Del nome, a cui gli resti obbligo tanto.
Risponde Orinda con un sospiretto:
Io sono, Erasto, un vostro amico stretto.

LXXII

Ritiriamoci pur, che importa molto
Alla vostra salute e mia fortuna:
Erasi Erasto già d' un orno fulto
Cavato l' elmo all' ombra fresca e bruna:
Già la pregava a discuiparsi il volto
Dove non s' attendea persona alcuna.
Poi ch' era suo pensier d' altrui celarsi;
E già l' elmo voleva la donna trarsi,

LXXIII

Quand' ecco a spron battuto un cavaliere
Co' l' nodu ferro in man grande e membruto
Da lontano apparir su quel sentiero,
Che fu tanto da Orinda conosciuto.
Questi era Ansaldo, che con mal pensiero
Dietro alla bella figlia era venuto:
Ricunbbe il cavallin e l' armi pria,
Ed entrò in gran sospetto e gelosia.

LXXIV

Osservò la partenza, e confermossi
Già nel timor, che già odora avea
Gli amor della donzella, onde drizzossi
Per quel cammino, e a più poter correa;
Tosto alla bella donna, il cor gelosi,
E le passò per la confusa idea
Con aspetti severi e di rampogna
Delito filial, tema e vergogna.

LXXV

Fugge tremante al fine e sbigottita,
E lascia il caro e sospirato Erasto;
Fugge e dove non sa, sola e smarrita;
Dov' è il tuo core, Orinda? ov' è il tuo fasto?
Te poco dianzi disprezzar la vita
Vide l'amante in marzial contrasto:
Or, ti vede fuggir timida a un suono
Picciolo d'armi, e ch'ancu lungi sono.

LXXVI

Riman stupido il conte, e pensa a quale
Di due s'appigli: O a seguir l'amico,
A coi d'onor lo stringe obbligo tale,
O incontrar l'altro che venia nemico.
Ma il fiero Ansaldo, a cui d'Orinda cale,
Tosto lo liberò da quell'intrico,
Che scorse innanzi assai da lui discosto
Ancelando a chiariscene ben tosto.

LXXVII

Giò dal guerrier veduto, più non bada,
Ma sprona loro dietro il corridore,
Che vuole esser presente a ciò ch'accada
In quella fuga al suo liberatore.
Avanzata ella intanto era di strada
Volando sulle penne del timore:
Fugge qual cerva suol, ch'a tergo sente
Di famelico alau stridere il dente.

LXXVIII

Esce dal bosco, e per incerta via
S'allontana; e color gittano i passi.
Sull'ora poi che Teti l'uscio aprì
A i cavalli del sol sudati lassi
Trovossi Orinda, ove un bel fonte uscì
Del cavernoso sen d'antichi sassi.
Salingo è l'antro, e d'ombre tutte intorno
Posa nell'ermo seo tacito il giorno.

LXXIX

Entra il destrier nella spelunca, e quella
Un regin albergo, o meraviglia! appare,
Sì che con man più dotta arte più bella
Non illustrò già di Misenò il mare.
Mira, e scorda in quel punto la donzella
L'amor d'Erasto e le sue doglie amare;
Mira l'alta struttura e i sottili marmi,
Ch'esprimono in più forme amori ed armi.

LXXX

Vaghi fior, molli piante, erbe odorate,
Lieti silenzi ed innocenti orrori
Vepponsi intorno, e van per le beate
Amenità dipinti angeli canori.
Primavera matura, arberba state
Traggon da un puro ciel dolci splendori:
E qual vago confin di sì gradita
Stagione, i cori a ricrearsi invita.

LXXXI

Nel grembo a un di que' placidi recessi
(Mirabil opra) estraio fonte siede.
Nulla v'ha di plebeo: forman gli stessi
Porfidi appena accetti il nobil piede.
Son idre e fiere e umani volti espressi
Dell'Indo mar nelle più scelte prede.
Serve l'urn alle gemme; e gemme ed oro
Servono all'arte in così bel lavoro.

LXXXII

Esce il felice umor da poro argento,
E in purissimo argento a cader viene,
E accorda il mormorio con quel contento,
Che su l'orlo gli fan quattro sirene.
Qnasi a goder le sue delizie intento
Nella splendida conca ei si trattiene.
Qui torrebbe a stagnarsi, e l'fonte accusa
Troppo fecondo, e di partir ricusa.

LXXXIII

Facea corona alla superba sponda
Vago drappel di tenere donzelle
Fra lieti scherzi, e si spruzzavan l'onda
Con la man nuda, e non avean piaoelle.
Vide gli scherzi lor tra fronda e fronda
Orinda, e desiò d'esser con elle:
Ma non l'elube a pregar, che salutata
Da lor fu in quell'istante e scavalcata.

LXXXIV

La disarmano, e baccianla a vicenda,
E fan vestirla una pomposa gonna;
E perchè avean recato da merenda
Mangia, e di tutto ciò ride la donna.
Parle che vada ben quella faccenda,
E bee più volte, ond'alla fin s'assonna:
Piega la bionda testa lenta lenta,
Ed in braccio dell'erbe s'addormenta.

NOTE

(1) E lo investì di Schio, terra forbita,
Feudo della casa Beroalda (la stessa che
quella di Montebello e la Maltraversa).
Schio, castello nobile, hassi dal Pagliarino.

(*) Molto più nobile oggidì, dacchè in-
trodottavi dal nobile uomo Tran la fab-
brica de' panni, considerabile divenne per
doziose famiglie e per esteso commer-
cio. La gentilezza e l'ospitalità, non
straordinarie compagne degli agi, è ca-
rattere distintivo di molti de' suoi abi-
tanti. Avvi pure chi coltiva le lettere,
ma non pensarono peranco que' signori
ad una istituzione formale.

(2) ... E Gajo Lucio affronta. Chiama Gajo
questo cavaliere per esser questa famiglia
discesa dai Loschi Romani, come vien pie-
namente dimostrato da una istoria loro.

(*) Sembra, che l'annotazione dell'Or-
sati abbia dell'ironico.

I Cappellazzi erano una fazione di Vi-
cenza.

(13) Di due Ludimagistri, ec. Caso vera-
mente occorso in Vicenza fra due gram-
matici per la parola Presbiter, ch'ebbe
a mettere in iscompiglio tutta la città.

(*) Saremo forse in necessità di dire,
che il clima di Vicenza influisca a formar
tali genj amici della pedanteria! Certo è,
che non uncarono mai in questa città
spiriti invasati dello stesso fanatismo.
Guai, se trovassero i Vicentini facili, co-
me in que' tempi, a favorir le loro pazzie!

CANTO VIII

ARGOMENTO



*Ciprigna Ordano al figlio, e all'Abanese
Orinda raccomanda; e brama pace;
Giove ne prega, e fa che l'ire accese
Bromio sopisca e Marte e l'Ilio loquace.
Azzo è ferito: a singolar contese
Chiamato è da un guerrier Ruteno audace.
Non lo conosce, e va nella selva, dove
Ritrova cose non pensate e nove.*



*Venere, che dal figlio inteso avea
La guerra, e del Musato il nuovo ardore;
E della bella Orinda appien sapea
Il molto e poco fortunato ardore;
Com'era di cor tenero, e vedea
Qui l'opportunità di farsi onore,
Animò il figlio a ben guidar le cose
D'Ordano, e gli donò due mele rose.*

Ed ella stessa all'Abanese Piero ()
Rivolse i cigni, e lo trovò soletto.
Che faceva lastrar di bianco e nero
Una sua strada a un murator Fulletto.
Un'affamata Arpia ch'era l'usciero
Con riverenza ritirò il garretto,
Poi saltellando come un gazzuola
Corse, e disse: O maestro, una parola:*

*C'è qui Madonna: So, venite tosto;
E subito il maestro uscì in romana,
Che spesso le stillava di nascosto
Sagge di pipistrello, uova di rana,
Onde un lattovarin n'era composto
Da far girar il capo di mattina;
Ed ella spesse volte con quest'arte
Fermava i grilli nel cervel di Marte.*

*Egli teneva l'alberello in mano,
Ma no, disse la Dea: Non vengo, o mastro,
Gelosa del mio bravo capitano
A questa volta, e non vi chieggo empiastra.
Porta dolci influenze al Padovano
Di concordia e di pace il mio bell'astro,
E voi che siete astrologo il sapete:
Onde ne vengo a voi come vedete.*

*Ne vengo a voi perchè una tanta guerra
Omnia sia spenta, e n'abbia il vanto Amore,
Venere in ciel l'appianso e Pietro in terra.
Udite se vi piace questo amore:
Orinda bella va fuggendo, ed erra
Misereffa in balia del corridore;
Capiterà al vostr'antro questa sera;
Fatele buona cena e buona cera.*

*E qui la tratterrete in festa e in gioco,
E cacciate questi orchi e queste arpie
Di grazia alla mal ora per un pocu,
Ch'io vi darò sei donzelle mie.
Amor, ch'or s'affatica in altro loco,
Vi dirà poi di certe fantasie
Che ci van per lo capo; or eseguite
Ciò che v'è imposto: e aggiusterem la lite.*

*Tacque, e l'Mago obbedì con diligenza
(Come s'è visto); e l'amorosa Dea (*)
Se n'andò dritto a Giove, e chiesta udienza
Trovò, che dopo pranzo anco sedea.
Fatta che gli ha un bella riverenza,
Si mette ad udir Momo che leggea
Gli avvisi che recati avea il corriere,
E portò Ganimede da sedere.*

*Giunon gli volta il col, tanto lo sdegna,
E un cagnol di Bologna in man si prende;
Giove accenna alla Dea che si tratteggia,
E si stozzia i denti, e non ci attende.
Leggea Momo buffon, come l'insegna
Dell'Asinello a Padova il Tinca impende,
E ride, e scorreoveggia, e intorno gnata,
E muove a riso tutta la brigata.*

*Queste son nuove antiche, e vanno a gruccia,
Disse Ciprigna, e son venute forse
Col postigliu delle lumache; or smuccia.
Avanti, e troverai quel poi che occorre.
Giunon se' anch'ella una cotal buccaccia,
E col parer di Citeria concorre.
Bel menante che abbiam, disse allor Giove:
Son più vecchie di me queste sue nuove.*

*Io vi dirò, signor, disse Ciprigna,
Tutto in comprendio, e vengo a voi per questo.
Sparso ha così Tesifone maligna
Tra queste genti il suo velen funesto,
Che se non si frappon mano benigna
Faranno in questo gioco a vada il testo.
È preso Montegalda, Carmignano
Assediato, e ingombro d'armi il piano.*

XI

Son gli eserciti a fronte, ed ogni giorno
Si fa d'umani corpi becheria:
Fama d'incendi il bel paese adorno,
Ed ogni antieu vineolo s'obblia.
Or non fa questo un evidente scorno
A lasciarli ammazzar per bizzarria?
E potran dir le Furie, che annullare
Due sì belle città per un somaro?

XII

Se stesse a me, se ve ne contentaste,
Bastonerei ben io quelle stregone,
E farei, che di Venete lodaste
Forse, mio genitor, la conclusione.
Pace vi chieggiu; e non ho cor che baste
A veder ammazzar tante persone,
Nè erediare, ch'io parli interessata,
Se ben Padova da me fu sempre amata.

XIII

Sono anticaglie i miei Troiani affetti,
E quando nuovi sian ne' successori,
Non vi chiedo per lor, nè vo' ch'effetti
Le cose dal lor canto albian migliori.
Chiede egualmente a lor paci e diletti
La madre delle paci e degli amori;
Non l'ho già con Giunone oca, e ne meno
Figli in Italia ad acquistar terreno.

XIV

Ho pietà degli affanni di Natura,
E vorrei consolare alcuni amanti,
Che menan vita più penosa e dura,
Che sotto l'aguzzio i remiganti.
Giovè alzò il volto, onde se l'aria pura,
E gallazzare un mondo di galanti;
E disse: O figlia, il tuo gentil pianeta
Ha d'averne l'onor: stanne pur lieta.

XV

Seritto è là tea que' fogli di diamante
Che son tre mila e cento libbre a peso,
E l'Fato gli intagliò pria che d'Atlante,
Fosse sopra il gran gulibò il ciel sospeso.
Seritto è, dich'io (nè molto andremo avanti)
Che dall'Euganeo Carmignan sia preso:
Già non posso impedir, nè tu lu puoi;
Nel restu io lascio campo a' pensier tuoi.

XVI

Va pur, disponi i fieri petti intanto,
E l'anime a sua voglia annodi Amore,
Amor, che solo di dar legge ha vanto
Della bella Ciprigua al genitore.
Così dicendo sollevossi alquanto,
Ed abbracciò la figlia di buon core,
Ch'era ita per baciar quella gran destra,
Che di nettare concia la sinistra.

XVII

E ritornossi in fretta alla battaglia
Con la licenza che le diede il padre,
Dove il fero Bombace apre e sbarraglia,
Come si disse, l'Antenoree squadre:
Si ferma in aria, onde a scoprir più vaglia
Le suore Aclerontee d'Amor la madre,
Con pensier di eseciorle al lor paese
Con un battacchio che da Momo prese.

XVIII

Intanto Amor con sì bel premio in mano
È pieno di speranza e di promesse
Appien gli affetti favori d'Ordano,
Che di cangiarsi d'abito s'elese,
Con un gran saltanbanco da villano
Entrò al castel, che poco dianzi oppresse,
E con due ciabattaccie da pastore
Ricalcò l'orme pur del suo valore.

XIX

Si se' strada con l'oro e si scoperse
A una vecchietta, e fu da lei servito.
Il cor su i fogli alla sua donna aperse
Più d'una volta, e si trovò gradito.
Affetti generosi, e non diverse
Nell'anima virtù dal petto ardito,
Beltà severa, e libertà cortese,
Ma custodita, nel suo ben comprese.

XX

Oh quanto ci se n'accende! oh quanto eari
Son que' nobili sensi al cavaliero!
Oe quanto prezza quelle caute, e pari
Dimostranze al magnanimo pensiero.
Comanda Elisa al fin, ch'è sì prepari
Alla partenza e a ritornar guerriero.
Assai s'è finto: è già la fe' sicura:
La promette ad Ordano Elisa, e giura.

XXI

Si chiedi alla scoperta, e persuada
Quindi il vecchio Albertin, quindi il featello:
Forse si placheran per questa steda
Gli sdegni e renderassi l'Asiello.
Nulla replica Ordano: cinge la spada,
E brilla tutto di piacer novello,
Nè dubita, che il padre non vi presti
L'assenso, ov'ei dell'amor suo protesti.

XXII

Parte e sull'alba la bizzarra Elisa
S'arma da caccia, anzi da guerra, e toglie
Dne donzellette seco, ed improvvisa
Lascia gli altri in un bosco, e se la coglie.
Vuol trovare il frate, portarsi in guisa,
Che un casu non vulgar la faccia moglie;
Specie che viva il nome suo con una
Tra queste due città pace opportuna.

XXIII

Prende il cammion del campo e seco è Amore,
Che si fa innanzi ad insegnarle il calle,
Fintosi un famiglioecio di pastore
Con pennacchio su dritto e calze gialle,
La guida al fin tra 'l solitario errore
Di folte piante appresso un'ampia valle,
Dove trovaron quattro duellanti:
Ma de la zuffa ho da macerarvi avanti.

XXIV

Che mentre con fastia Palamede
Di que' feroci l'impeto sostiene,
Il conte da Lion, che l' danno vede,
Con molta gente a quella volta viene;
Il fero Bombace dalla gente a piede
Si parte, e a' suoi che già cadean sovrvene,
Ed uccide il Tavella oste dal sole,
Ed il Ganascia dalle ventarole.

CXXV

Il Caporai dà i pianti, un Medaglion
Di gran statura e con la voce grossa,
Si racciò innanzi con un gran roscone,
E gridava brava a tutta possa:
O Cappellazzi, inutili persone,
Chia avete il naso con la cima rossa,
Fatevi avanti; un Medaglion vi sfida:
Va, due, tutta la schiera, e chi la guida.

CXXVI

Mentre così ragione un malefetto
Giottolo gli vien dritto orlla gola,
Ed egli si ritira a suo dispetto,
E spote sangue, e perde la parola.
Corsero Tagliaferro e Andrea Babbatta
Sopra un giumento senza miseriola,
E gli fèr piazza intorno, ond' ei rinvenne,
E fe' un'altra passata assai solenne.

CXXVII

Lo Stretto impadronito era già steso
Dal carnecio, e nel mezzo combattea,
E ferì un braccio al Targa mal difeso
Del giaccio in cui fidar molto soleva:
Ma perch'era chirurgo, e seco preso
Sioppa, cerottin e fila e fasce avea,
Uscì fuor della mischia, e ben legollin,
E alle tende tornò col braccio al collo.

CXXVIII

Un mezzo frate bravo come un Marte
Con un coltello acuto giovenne
Gli amagliò la lancia, a quella parte
Sotto le costie più carnea offese;
E al fine si salvò con forza ed arte
Dalla guardia che molta in contese:
Arrabbia il Piacentino e chiosa e salta
Come singhial ferito, e gli altri assalta.

CXXIX

Alberto Scrofa, musico eccellente,
Drizila delle veglie vicentine,
Ch' Amor alla Amor sapeva a mente,
E quell'altra: *Fai dite che son spine*,
Urtato fu da lui sì sconfortemente
Chin perdè il fiato, e traboccava al fine,
Ma Venere gli manda uno fresc' anco (3)
Allor per la visiera, e lo ristora.

CXXX

Ama Venere il canto, ed al balcone
S'affaccia per udire la serenate,
Ond' ebbe dello Scrofa compassione,
E verboloso a i piacer delle brigate.
Ma lo Stretto per mezzo al battaglione
Passa come sùol grandine la state
Per la ricolta, e tutto abbatta e pesta,
E lascia del suo sdegno orma fucata.

CXXXI

Sgrida lo Squarci le sue genti, e ferma
Chi fugge, e 'l Godi gli ordini rimette,
E con la faccia a quel faccasso ferma
Uno robusta lancia in testa mette.
Vede il Tinca tirar colpi di scherma
Innenni, e mira due gran penne erette
Su l'elmo e la figure strevangente,
E lo pensa tra sé qualche emulante;

CXXXII

E lo chiama a battaglia, e l'asta getta
Per mostrar più coraggio e cartesia,
Ma il Tinca scende, e la raccoglie in fretta,
E rimonta dicendo: Oh che pazzia!
Ma il cavalier adagato non aspetta,
Ch' ai quel gozzolon più villania.
Gliela ritoglie ch' è salito appena,
E gliene fa tre pezzi in sulla schiena.

CXXXIII

Grida eh' è assassinato, e l'uno giumento
Sprona il gran Tinco, e 'l Godi se ne ride;
Ride aoro il podestà per complimente,
E par così ridendo il Brina scelde:
E la sua bella barba e tutto il mento
Con un rovescio el Cival recide,
Poi corre addosso a Olivo Montasori,
Poeta e grande amico de' literari.

CXXXIV

Frattanto si fa innanzi il Godi a lancia
Il masco dell'asta, e a sé l'appella,
Coglie il troncon nel fondo della pancia,
E gli scompone tutte le budella:
Egli all'incontro gli pestò la gancia,
Diriagli in due parti la rotella,
Onde gli fe' veder gli altri incenti,
E gli mosse un dolor fiero di denti.

CXXXV

S'era di nuovo ad Ezzel converso
Azzo: nè dar potea onto valore
O differenza d'animo diverso
Nemico nè più certo nè maggiore.
E già l'ferco gli avea nel fianco immerso,
Già cedeva il tiranno al vincitore,
Quando improvvisa una sarella giunge,
Ed all'Estense erose l'omero pinge.

CXXXVI

Ignota fu la sua; sente, e non cura
La mortal piaga il cavalier trafitto:
Serban gli occhi il vigor, nè punto oscura
Della fronte il seren l'osmo iuvitta;
Ma n' esce la copia il sangue, ed è natara
Giù costretta a languir nel membro afflitta:
Lo prega il Troiti e ritirarsi, e prege
Taffio e Costanzo, ond' alla fin nol nega.

CXXXVII

Parte, e va seco la fortuna, e resta
Senza vigor il campo in quella parte,
E già partasi con mezz'elmo in testa
Dalla battaglia a prender fiato Marte:
Ma la Dea, che in quel luogo e far gran festa
Vide la Furie, ratto si diparte,
E con quel suo baston rigido e grosso
Inaspettatamente a loro addosso.

CXXXVIII

Così lo spaventar se quaglia vede
Veloceissimamente si dispecca,
E mentr'ella fuggirena si erede
Egli nel gesso col l'anghie le feca.
Bastoneva, e dicea: Sete auro in piede,
E 'l maleficio non v'abbrucia o impecca,
Sciagnrate mellarde? e andate atterro,
Scoviate anatomie, vecchie de' forni?

XXIX

Al celsa fulgor cade abbagliata
La peste d'Acheronte, a rioglia, e rugge,
E mercé chiede a Venere adognata,
Poi con la anda fra le gambe fugge.
Ritorna al aaro suo la Daa placata,
E vede Bacco che gli Euganei strugge,
E Pallade fra lor che li rinaora,
E l'ano Marta a pugnar tornato ancoia.

XL

E dar forze a Ruten eh'avea già rotta
L'ala sinistra, n'era il hunc Rappetta,
Che di soa man fa' meraviglie allotta,
E l'Gualdo se' chiamar per on trombetta.
Fu coccio Gianfilippo dalla gotta,
In moda che n'andù poscia in seggetta,
In questo punto, a furon da Ardicione
Stroppi il Zanalla ed il dottor Zattone.

XLI

Il conte di Cartaro soppariva
Allor con la sua squadra, a caccia il Gualdo,
Che portato da quella fugitiva,
Turba, sen va stizzato a pien di saldo:
Il Bombace fra tanto anrh'ei friva
Dall'altra parte, ov'è Simandini a Ubaldo;
Sta Mercuro al suo fianco, e l'ammascetra,
E fa vincere anah'agli all'ala destra.

XLII

Il signor di Camio solo s'oppona,
Alza una chivverina, e l'fero io froute,
E io quel punto Gherardo altra tromba
Comincia aneh'egli d'Angaran col suote.
Poco lungi facevan questione
Con furza e valer pari il Porto e l'Ponte,
Ed eran per seguirne alte contese,
Allor cha Citarea dal carro scese.

XLIII

S'accosta a Marte, e gli alza la visiera,
E in sen gli spira incastignibil foco;
Gosi, disse, ti truova, anima fiera?
Che fai son tanto adegoio in questo loco?
Veh, ahe mi goata aneor con brutta ceral
Traditor, malandrino; asprita un poan:
Io onn vo' star più sola in letto, a voglio
Cha tu depooa omai cotasto orgoglio.

XLIV

Poi la mano gli stringe, a in dolce inoon
Soggiunge: Marte mio, vorrei qoi pace;
Replieche non m'addur, nà anue; io sooo
Che te la chiado, a anti a Giova pisee.
Marte omil s'ingionerchia, e vuol perdoon,
E mira, e sente smidullarsi, a tace,
E pende tutto da qu' dolci lemi:
Ella l'abbraccia, a vola a gli altri Numi.

XLV

Parla quasi in tal modo a ognua di loro
Con l'arti stesse, a ciò che brama ottiene.
Ognun si crede d'esser il tesoro,
Con'ella aliamia ognuo tesoro e bene:
Così fece la pace in fra costoro,
Che per la sua bellezza erano in peoe,
E accordò tre nemici a tre rivali:
Scattra belli, le forza toa son tali:

XLI

Fu stabilito, e se on dier la fede,
D'abbasdoon ciascun la sua difesa,
E lasciar cha la piazza, sa lo chiede
Contingenza fatal, fosse pur presa.
Pallada aha la pace fatta veda
Seguitò gli altri, à abbasdoon l'impres;
Conclusero partire ad una voce.
E di coon dal Gubbo dalla Nose.

XLVII

Lo Stretto intanto, cha vedea la anse
Molto imbrogliate a già vnuir la sera,
Di ansoar a raccolta si dispone:
Il che il Bambagia aro pensava a'ara:
Così prima la tromba il suo impone,
E poi la tutta a quella pugna fiera.
Il cunato Ezzella portato intanto
Fe alla sua tenda sanguinoso a infrante.

XLVIII

Rotroo vincitor del aoro mareo
Polveroso a ferito alquanto il volto
Snpra un cosso destrier, aha fu già bianeo
Con gli altri aneh'egli a padiglion s'è vòlto:
Quanto ignoto guerrier vnuir per fianco,
E parla in soon feroce a lui rivolto:
O tu, ahe, siasi tuo valore a morte,
Oggi vincesti, io ti disfidò a morte.

XLIX

Vieni, a hai aor dove il maggior rivale,
Ch'abbia la tua virtù, solo ti guida:
L'ombra che sopravviva non è ancor tale
Che rimarrà in deggi soon cha ti s'ida.
Ogni rispetto ha già posto in non alla,
Disse Ruten, chi nel suo cor si fida.
Va, ah'io ti segon: anai di giorno avanza
Alla tua fretta ed alla mia speranza.

L

Parton taciti a soli: e si diffonde
La notte, a la saligioe più anrese:
Serge Ruten colui che si nascondo
Tra folta pianie a i asili varia a mrasee.
Al Goz si dilegua, e non risponde
Alle sue voci, ond'ei si stanca, ed esce
Dal bosco, e arriva a pastoral espansa
Di steril giuoco a di palustre canna.

LI

Chiede a no garzon che sbigottita pare
D'on cavalier, che andava errando intornao;
Colui shadiglia, a naga; a qni restare,
Disse, potrete inano al anovo giurao;
Ch'è vassità volar altrui cercare
Al buio per inoipito contornao,
Dove potrete aoco sbaccarvi il soello,
E restar penzolosa con un polle.

LII

Smonta Rutroo a quel parlare, a erede
Di trovar poi nel giurao quel perdute:
Smonta con tal pensiero, ed entra, e vede
Seder ad non meno on gran barbuto,
Ch'alla vuenta sua levati in piede,
E già dis'on cortesissimo saluto:
E l'iovia a piglar quattro bucconi
Da un calin di ricotta a marcheroni, . . .

LXI

Egli si cava l'elmo, a la ferita
In quel punto è veduta dal Barbuto,
Ch' apra un suo boscello e con le ditte
Su la ganaccia gli applica l'unzione.
E a confortaci a a ben sperar l'invita,
E dopo gli presenta un bellicone.
Sta sbeto ed obbedisce al cavaliere,
E gli van mille cose pel pensiero.

LXII

Ma un non so che di lieto e di vivace
Sentì nel cor che l'assicura, a cena:
Mulle cose domanda ad il segace
Unm lo soddisfa che ha richiesto appena.
Sopra d'un lettercinol, soma a lui piace,
Dormi la notte poi lieta e serena.
Si destò la mattina ad un romore,
Onde richiama in fretta il corridore.

LXIII

Quello è presente, e cava il cuol col pirdo,
Sano, col freno in bocca, ed è insellato:
Cerca il vacchio col guardo, a non lo vede,
E se ritrova senza piaghe e armato.
Stupisce, e monta in sella; a gran mercede,
Dice a colui, che m'ha sì ben trattato,
Sta stato pre incanto a per ventura:
E spinga oltre il cavallo, e più non cura.

LXIV

Non molto va, che veda Erasto a petto
D'un cavaliere che con furor l'offende.
Sbirra l'Euganeo i colpi, a benahò astratta
Finga, ma non ferisce a si difende:
E mostra ben, che qualche non cispato
Verso l'assaltine coetese il vede:
Sdegnosi quei, ah' esse sprezzato cruda,
Ne un picciolo respira a lui concede.

LXV

Il conte Bernaldo avea seguita
Quel giorno in van la figlia fuggitiva,
La notte poi la strade avea amarrata,
E col lume novello e Schio sen giva.
Erasto qui trovò, che da romita
Casa, av'albergo ebbe la notte oscura;
L'assali qual nemico e che concorre
Nelle sue colpe a su fu origin foera.

LXVI

Alla richiesta, al suon della favella
Conosce chi per soccorso desta,
E comprende il garzon, ch'Orinda quella
Era che lo soccorse e che fuggia.
Giunge all'antico amore fiamma novella
D'ibbigo, tenerezza e cortesia:
E si scusa, e si scusa: a obbediente
Segue il freno il destrier rapidamente.

LXVII

Mira il conte del Tan quella ineguale
Battaglia stupefatto, e l'fin s'attende.
Ordan qui sopraggiunge: Oh che fatale
fuoronto: a tempo qui fortuna il rende.
Roten lo nota, e subito l'assale
Proprio nemico, e Ordan sul si difende.
Nella tempe però, se ben lo stima:
Ecco un'altra tenzone come la prima.

LXVIII

Appena Elisa in questo luogo è scorta
Dalla guida sagace e l' caso ammira,
Ch'esse un asino del bosco, a via la porta
Un ladro fier che dentro a lui si mira.
Folmine che pee via libera a torta
Scagli talor d'estivo nembo l'ira:
Non può mal giudicato esser maggiore
Nà di velocità, nè di fragore.

LXIX

Grida altamente Elisa, e abigottita
La ascriettrici con chiaman soccorso.
Tolta così Proserpina da Dite
Fu di quattro sue bestie a tutto corso.
Fu il primo Ordan, che questo voci udito
Vultò percosso al corridore il morso:
Segon Roten, che le sembianze belle
Benchè amote cavviva, e la donzella.

LXX

Erasto si dispiace a quel romore
Dalla troppa srecaggina d'Ansaldò:
La senza non poteva essere migliore,
E sprona dietro al masnadier ribaldò.
Ma punge per con gli altri il corridore
Il generoso conte Bernaldo,
Che domando soccorso a i casi altrui
Seguita Erasto, a non tralagica i soi.

LXXI

Van le magiache rote, a rancia spona
Sotto al piè de' cavalli l'opara valla:
Delle grida d'Elisa aor risona,
E beva i pianti il pulveroso alle.
Ordan s'avanza e si vien più sprona,
Che poste al masnadier ferir le spalle:
Sgrida in quel punto i soi destrier l'aniga,
E esalta lungi Ordan dalla quadriga.

LXXII

Velluto così, che di sagace fera
Omni la terga fuggitive preme,
Se con l'ultimo sforzo sua leggea
La belva allur tutte la forze estrema,
Morde in van l'aure, e la speranza altera
Perduta col tarca, e adira a geme:
Tal fere il cavalier l'aure innocenti,
Ed assala dal petto ire dolenti.

LXXIII

Amor del tutto esagneggiato Pira
Avea, che fu l'anle di questa cose.
Il carro all'fin giunse ad un altro oero,
E cascarvi dentro a si nasconne.
Entran colura, e cagiano proiero,
E se ne van ridendo a englier rose.
Le differenze lor l'insanto accorda:
Amor, sdegnu, dolor, tutto ei scorda.

LXXIV

Altri mirando va statua o pittora,
Altri dei mirti l'ombra fresca e drossa:
Cinquant'anni gubbi aven con molta cura
Frattanto apparecchiata una gran messa,
E cinquant'anni di simile figura
Venian dalla grassissima dispensa
Portando allersi, arrosti d'ogni sorte,
Confetti e pasta genovesi a torta.

LXVII

O che bottiglieria ricca e pomposa!
Che bevende soavi e delicate!
Oe quando che fu all'ordin ogni cosa,
E che in ore le man foron lavate,
Camparva una barbaressa maestosa
Sulla faccia ad onom di grave etate;
Rotra la mira, a pargli aver veduta
Altrove quella faccia sì barbata.

LXVIII

Una zimarra rossa e non montiera
D'ermezia frastagliata in campo avert,
La cintura d'argento ed una nera
Verga con cima d'oro la man teora.
Questi era il mago, a sì cangiato s'era
D'aspetto che nessun lo conosceva.
Solo parve a Ruteno quel che la notte
Gli diede i mascheroni e le sciotte.

LXIX

Salutò tutti e disse: I miei signori,
Siete mal capitati, a quel ch'io veggin.
Mirglio avveur non pote oude s'onori
A questa casa; a voi non può di peggior.
Questi sono per me tali favori,
Ch'accrettar temo e riciesar non deggio;
Vincer l'ambizione ogni rispetto;
Ciò che ho di buono e un riverente affetto.

LXX

Audiamo a present, e stiasi allegramente
Senza pensiero e senza noia alcuna,
E vada il mondo con la sua corrente,
E l'vario globo con rotte Fortuna.
Coni parli, poi diiede ad un sergente
Gubbiassimo e piccin la verga bruna,
E li fece seder... ma m'ho scordato
Dirvi, ch'oggon pria fu disarmato.

LXXI

Mangiava a due ganacce Ordan, Ruteno,
Pappava Erasio, e macinava Ansaldo,
Ed ognun tracannava a corpo pieno
Il vin io fresco, che facea gran caldo.
Poichè fu il ventre satollato appieno,
E vide il mago ognuno allegro e baldò,
Fu spazzerchiar la mensa, e levò via
L'incanto, e ognun ritornò qual pria.

LXXII

Comincia lo stupor, segue il rispetto
Dell'ospite del luogo, ultimo desta
I già sopiti sensi il vario affetto,
E ciascun moto e soprafatto resta.
Il mago allor parlò: Sotto al mio tetto
Oggi una pace illustre il cielo appresta;
Vi riuocorre fortuna arte, e valore,
Pietro la chiede, e la concluda Amore.

LXXIII

Ansaldo, e tu Ruteno, il ciel, natura
Chiedono a voi delle due patrie il bene,
In man vostra è il scinder dupo sì dura
Effusion le mal aperte veng.
Perdio non macchi impression impara
Queste che reca Amor paci irrore;
E sia l'onor d'Elia e Orinda e vostro,
E ne goda, se lice, il nome nostro.

LXXIV

Non s'invidi la gloria, e non fien colti
A due fanciulle generose i premi,
Nè di tanti bei frangi che ha raccolti
Amor nelle lor opre un se ne scemi.
Ma che! s'io leggò già se' vostri volti
Di magnanimo assenso i segni estremi!
So, ragazze, venite: e in questo dire
Le donzelle si videro venire.

LXXV

Vestite d'un bel sciamante incarnato
Vergognosette e si tenzan per mano.
Allora raccontò totto il passato
D'Orinda il mago e degli amor d'Orlando,
Ch'egli a sfidar Ruteno avea mandato,
Ed a rapir colui quel vanto strano;
E prega Ansaldo, che di già Ruteno
La amara abbraccia soddisfatto appieno.

LXXVI

S'intenerisce il vecchio, e dice: Io cedo
Al ciel oechisto ed a Cupido corno.
Pace vien chiesta, e pare a te concedo,
Erasio; Orinda mia viva pur teo.
Felicissimo io son se, come crede,
Pace alla patria con quest'atto io reco,
Tarque, a seguirlo poi molte parole
Cortesi, che nessun perder la vuole.

LXXVII

Vollo il mago che stessero a piacere
Due giorni ancor per soddisfare gli amanti,
E li fe' variamente trattenero
Da certi diavoletti comendanti.
Nel terzo andò ciascuno a provvedere,
Che la pubblica pace andasse avanti,
E fuze Montegada e la bendiera
Rea, e tutta la gente prigioniera.

LXXVIII

Chi a Padova, chi a Vicenza: e l'negotio
Introdottò fu assai feliermente;
Or mentre che dall'uno magistrato
E l'altro discorressi sul present,
E Albertio del figliuolo era placato,
Tregua si fe' tra l'una e l'altra gente
Per otto giorni, e diessi sepoltura
A i morti, e dei feriti ebbersi cure;

LXXIX

Grande a' avea del capitano, astretto
A coricarsi dal cresciuto male,
E stavano i chirurghi con sospetto,
Che armato di valen fusse lo stiale.
Stava dolente e pronto appressò il letto
Ranuccio il suo barbiere con l'ornale,
I più degni del campo intorno stiano;
E molti al padiglion vegneno e vanno.

LXXX

Era la notte, e d'un silenzio mero
Infestamente ingombra era la stanza,
Quando arrivò alle tende il mago Piero,
E riverito fu com'era usanza:
Subito andò la novva al cavaliere,
E rinverdi nel campo la speranza,
Ch'ognun di grido tal convicio che porti
All'agro sicuriissimi casoforti.

LXXVI

Egli, tranne Rameccio, ogn' altro escluse,
E d' no balsamo gli unse la ferita,
Che in breve, o meraviglia! si richiuse,
E sereno nei rai toro la vita.
Poi eh' assai nelle grazie si diffuse
Azzo, e la cerimonia fu fornita,
Cominciò il mago: lo vengo un grao segreto,
Signor, a rivelarti; or stemmi cheto.

LXXVII

Trovò (né all' artù mia promette invano
Di certissime stelle aspetto fido)
Ch' espiagnato cader de' Carmignano
Dupo la tregua, a sarà d' Azzo il grido.
E se deggio ridir ciò che lostano
Quasi per entro a oo mar veggio dal lido,
Vivrà il tuo nome poi nella memoria
Oonrate d' Eugene a oelle istorie;

LXXVIII

E celebrato fia con vario stilo
Dopo molti anni e molti io torsha oote
Allor che d' alui sensi a te simile
Spleoderà nell' Italia un tuo nipote.
Questi, qual tu, degli anni io so l' aprila
Armerà d' aupro acciar l' inermi gote;
Assalirà, qual tu, città munite,
Simil non ch' altro a te oella ferita.

LXXIX

Gingerà poi d' ostro di Roma il croia,
Cederà Marte a Palla i pregi sui;
Vagheggieran le digioità latine
Coo nuovo stupor sè stesse io lui.
Quiodi Fama verace oltre il confuso
D' Europa narrerà sue glorie altrui,
Quiodi la Gallia a sì felice ingegno
Le cure illustri epoggerà del regno.

LXXX

Chiamerassi Rinaldo, a quoste aooo
Del sangue Estense la virtù oativa
Del magnanimo eroe tutte fin dono,
Tanto all' anima grado il Ciel prescrive.
Qui tacque il mago, e diro il quarto suono
De l' ariool le rote fuggitive,
Si cha disse, signor, son le quatte' ore;
Dormite, eh' io vi resto servidore.

NOTE

(1) . . . All' Abanese Pietro. *Serve mirabilmente al poeta la persona di Pietro d' Abano grandissimo letterato, a tale che per lo suo molto sapere fu creduto mago.*

(2) Il Mazzucchelli nello sua vita di Pietro d' Abano narra, che il suddetto nell' anno 1303 fu chiamato da Parigi nell' università di Padova ad insegnar medicina. Huzzi pure dagli Atti di essa Università, che Pietro fu in essa l' istitutore di tale studio.

Cha faceva lastricar, ec. La strada maestra, che mena ad Abano fu lastricata da un Luigi architetto, per lo comodo de' bagni, di commissione di Teodorico re de' Goti. Fedusi Cassiodoro nelle sue lettere.

(3) . . . E l' amorosa Dea, ec. *Conoscevanne bene gl' intendenti cha il poeta non ha congiunti a caso questi due pianeti.*

(4) Ma Venere, ec. *Venere ebbe sempre in predilezione questa famiglia.*

CANTO IX

ARGOMENTO



*Giostrano quei di Schio; endano, e l'onte
Prova del basto chi ne fu l'autore.
Divide il mozo l'Altavilla e'l Ponte
Ambo pari di forza e di valore.
Si fa la tregua. Di Peraga al conte
Racconta Olandro il su' innocente amore,
E delle genti Engance il capitano
Pensa assollar le tende e Carmignano.*



*Copria le stelle, e discopria la terra
Già della tregua il sol nel sesto giorno,
E già del presto fu di quella guerra
Una confusa voce andava attorno,
Quend' ecco vèr gli Enganri si dissera
Uom che l'insegua avea d'ereldo intorno
Sopra un ronzon, che 'l carneval vicino
Viasse in Treviso il pallin hambagino.*

II

*Gionto sul fosco grida: In cono araldo,
E porto non tal carta di disfida,
Che al conte d'Altavilla Beroaldo
Manda a qualunque in ana virtù si fida.
Fu subito introdotto, e da Rambaldo
Capodiverca che se gli fe' guida
Menato innanzi al capitano, dove
Multi eran corai per udir le nuove.*

III

*Eglì riverì tutti quei signori,
E in questa guisa la disfida esposè:
Un cavalier, eh' m' non vulgeri onori
Aspira, a trar non sa l'ore oziuse
Vi chiamo, o Padovani giostratori (1),
A sinistra, e questo giorno ei vi proposè
O qual v'aggreda; e se vi piace vaglia
La legge eh' er dirò della battaglia.*

IV

*Non combatte per odio, e non aspira
A funesta vittoria il generoso,
Cui non vieta l'ardir se vieta l'ira
Or della tregua il pubblico riposo.
Se mentre da i travagli altri respira
Sdegna prode campioni star arghittoso,
Riate d'lesa la legge: e in lei non pare
Lo stimolo, nè inganno, nè volgere.*

V

*Sia 'l contrasto di lancia, e usar la spada
Posse a talento non chi resta in sella,
Ma non la possa usar chi a terra cade,
Anzi aggiunta gli sie pena novella:
Non ravalchi in arcion (però v'aggreda
Il petto a questa gente come a quella)
Non ravalchi in arcion, ma solo in beste
Chi sarà scavalcato in tal contrasto.*

VI

*Sun tri guerrier di Sebio forti e membruti,
Che heu fatto al conte min simile istanza
Per gran giostranti non da lui temuti,
E forse eh' egli guiderà la danza.
Giostei chi prima vuol, non si rifiati:
Nè del basto però duri l'anza
Pio che possa durar (che poco sie)
La guerra; e questa è l'ambascata mia.*

VII

*Rise ciascun della proposta, e data
Fu dal marchese a' cavalier licenza
Ch' accettassero o no quell'imbrigliata
Disfida archibazzara di Vienna.
Ernesto Ponte, in cui gran voglia nata
Ere di far del conte esperienza
Levossi in piedi, e si voltò primiero
Al messo, e disse: Or' è quel cavaliere?*

VIII

*Torna, e di' che m' attenda: il patto accettò,
E meco in condorrò sei cavalieri.
Il Tinea allora: lo sarò dunque eletto,
Portatemi due lance nù, scudieri.
Ma il Dente a' offre e Tiso Gherardetto,
E ciascun di que' nobili guerrieri:
Ringrazia tutti Ernesto, e vuol menare
Privati combattenti in quell' affare.*

IX

*E fe' scelta di semplici soldati,
Come s'espresse pur d' avere il conte;
E poco d'opo uscì de gli steccati
Sopra un caval di corte gambe e pronte.
Fu stabilito il campo entro un dr' prati,
E qui aspettava il Beroaldo il Ponte;
In fretta vi concorse molta gente,
E fu la tregua usata amicamente.*

X

*I campioni del conte vicentino
Eran persone assai pulite e belle,
E avean di nuovo e negro mazzocchino
Guernite d'or d'odreci veghe selle.
Ognun di lor credeva un paladino,
Ed iuchindeto non che saldo in quelle,
Ansaldo il conte mio seguito avevano,
E di bravi giostranti pretendeano;*

XI

E tali anco da lui furon creduti,
Di cui faceva una superba mostra.
Quei d'Ernesto non eran sì membriati,
Ed in lor poea pompa si dimostra.
Fatte le cortesie, resi i saluti,
Diede la tromba il segno della giostra;
Si pose Ernesto sull'arringo, e ad arte
Mise il conte un de' suoi dall'altra parte.

XII

A ciò non bada il Ponte, e non lo cura,
Ma eoglie lo Schiotto in mezzo al petto,
Ch'ad improntar sull'erbe una figura
Di dieci palmi esce di sella netto,
E pieno di rossor la legge giura,
Judì un gran basto recagli un valletto;
Fu dal destrier la nuova sella tolta,
E poi suonò la tromba un'altra volta.

XIII

Nè il conte anco si move: entra il secondo
Nell'arringo, e fu tale la pereossa,
Che si credè portar fuori del mondo,
E si scompaggiò muscoli ed ossa.
Il terzo eh'era un uom rosso, iracondo,
E avea una lancia più dell'altre grossa,
Errò l'incontro, e sovra il pettignone
Fu colto, e fuor del campo uscì carpono.

XIV

Ruppe due coste al quarto, un braccio al quinto,
E distaccò col cul in aria il sesto,
Ridea col vincitore il popol vinto,
Quegli di cor, per complimento questo;
Alfin si vide il Bernaldo accinto
Alla giostra, e montò cavallo Ernesto.
Si sospendono gli animi e le ciglia,
E partonsi i giostranti a tutta briglia.

XV

Vanno così per l'Umbre valli a urtarci (2)
Con pari ardir due furiosi tori:
Duce del gregge l'un, certo a formarsi
Con sicure battaglie usati onori,
Cui più superbo fan gli omeri sparsi
Dell'orme ancor de' combattuti amori,
E del robusto sen, che altrui rammenta
Gli antichi onor, le cicatrici ostenta.

XVI

Ma del titolo l'altro impaziente
Di giovenco plebeo, cui rechi sdegno
Tra paschi limitati oscuramente
Star d'armamento volgar marito indegno,
Mostra qual ha nel cor stimolo ardente
Di gelosia, d'avidità di regno:
Sta sulle rive del Metauro intanto
Stupefatto il bifolco, e ferma il canto.

XVII

Uso a vincere il Ponte, e di sé stesso
Sicuro, il valor proprio in sé richiama;
Ma d'immagini vaste il conte impresso
Stimoli cerca, e maggior farsi brama.
Muovonsi, e vuol con l'avversario oppresso
Onel conservar, questo acquistarsi fama:
Muovonsi ratti sì, feroci in guisa,
Ch'un parve Orlando, uno Ruggier di Risa.

XVIII

Ne gli stendi si colsero ambedue,
E in cento pezzi ruppero le lance;
Ciascuno in sella conservò le sue
Natiche, e risuonar stomachi e pance;
Diceva Ernesto: Io ti errò alle due,
E se no, non ben queste altro che cianee;
Licito il conte del caso si compiace,
E dice: Alla seconda se vi piace.

XIX

Presero nuove lance, e si scontraro
Alquanto gobbi e con le coscie strette;
Ma i guerrier forti appena si piegaro,
E d'un'asta ciascun ne fece sette.
Pur sente più di prima il colpo amaro
A questa volta il Bernaldo, e mette
Mano alla spada, e vuol mutar contrasto;
Che già comincia a dubitar del basto.

XX

Fa lo stesso l'Euganeo, e con grand'arte
Cominciano a ferirsi cautamente;
Che dell'amica e dell'avversa parte
Quasi tutta a spettacolo è la gente.
Finge quel, fere questi, e viene, e parte:
Comandano alla man gli occhi e la mente.
Sta in mezzo la Fortuna, e nota i falli;
E spronati petteggiano i cavalli.

XXI

Ernesto alzar puote lo scudo appena
Per una piaga che ha nel braccio manco;
Ma quasi perde il Vicentin la lena,
Tanto sangue e vigor gli esce dal fianco.
Alzasi il Ponte, e un gran fendente mena,
Coglie il destrier, che venne tosto manco,
Si sbriga il conte, e l' suo nemico vede
Smontato per finir la guerra a piede:

XXII

E forse ambi morian per lor capriccio,
Ma Pietro mago, a cui pietà ne venne,
E che per via d'un suo Folletto riccio
Di tutto consapevole divenne,
Mandò uno spirital pronto ed arsiccio,
Ch'alla volta del Tinea il cammin tenne,
E cacciò con prestezza un gran cristero
D'acqua forte nel cui del suo destriero.

XXIII

Nè mi si dica, che dall'Ariosto
Questo caso di peso io rubai abbia,
Ch'io non vado bugie, nè molto è il conto;
E chi non vuol la putta apra la galbia.
Fa l'effetto il licor, comincia tosto
A rodere, e l'ronzon s'empie di rabbia;
E smanìa, e salta, e tira luffe orrende;
A i erini il Tinea con due man s'apprende.

XXIV

Cade la lancia, cade la rotella,
E romponsi le piume del cimiero;
Solve il caustico al fin l'arse budella,
E ne sbocca un umor fetido e nero,
E va con quella orribil cacarella
Menando a spasso intorno il cavaliero;
E corre dove stava il Pellegriani
Nella lettica sua fra i Vicentini.

XXV

Lupo, io vo' dir quel mulo ribaldone
Che d'Ottavio guidava la lettica,
Veduto approssimarsi quel ronzone
Infuriato, non lo schiva mica;
Anzi senza temer briglia o bastone,
S'alza in due piedi, e al collo se gl'implica,
E gli rivede il pel co' denti atroci;
Gittasi a terra il Tinco, e dà gran voci.

XXVI

Grida anco il Pellegrini che s'accida
O quegli o Lupo suo, che nulla importa:
Giù vorrebbe saltar, ma non si fida
Far sì gran salto con la gamba torta
Grandi per tutto il campo eran le grida
Intanto, e vario suon la fama porta:
Corron confuse dal romor le genti,
E la calca divide i combattenti.

XXVII

Ma tutto poscia convertissi in riso,
Che l' ver si seppa e ognun tornò alle tende,
Che già la notte imbaucata il viso
Uscì con certe sue torbide bende.
Fra i Vicentin del Tinco assai fu riso;
Ma non piacquero già quelle faccende
A gli Schiotti condannati al basto (3),
Editto, che non sol da lor fa gnasto,

XXVIII

Ma passò in uso, e si conserva in quella
Gente non so in qual modo, e ciò vid'io;
Onde s'alcuno in basto e non in sella
Vede Vicenza, oh! dice, egli è di Schio.
Or mentre della beffa si favella,
E quasi poste son l'armi in obbligo
Mentre gode la tregua ogn'altro, e suole
Aspettar fra le piume i rai del sole.

XXIX

Il mestissimo conte di Peraga
Accompagnato sol da' suoi dolori
Esce del campo in sull'aurora, e vaga
Della vicina selva infra gli errori.
Non pon salsar l'incradelita piaga
Di tempo o di ragion dolci favori.
Sempre ha il bel corpo sanguinoso avanti,
E incolpa sé di troppo indegno amante.

XXX

Siede d'albero opaco all'ombra al fine,
E mentre bagna il sen, come pur suole,
Alcune meste voci ode vicine
Confacevoli a sé d'unom che si duole.
S'alza, e pargli che l'suon più s'avvicine,
Sì che distinguer può queste parole:
Se tu riensi i pianti, e che poss'io,
Ombra casta e gentil, darti di mio?

XXXI

L'affetto mio sol mi lasciò Fortuna
Nella sua purità, mi tolse il resto;
Lagrima, almen di voi le dica alcuna
Che siete parti nobili di questo.
Tace; ed ei vede un uom che fiori aduna
In rozzi panni ed in sembianze mesto;
E osserva che ne sparge non discosto
Un tumoletto di sua man composto.

XXXII

Sta il timolo odorato appiè d'un orno
Che i rami ornati di ghirlande inchina,
Con che gli fa vaga tribuna intorno;
E scritto è ne la scorza: *A Desmanina*.
Sparga fiori, e dica: Poco io v'adorno,
E quel poco, o memoria, è mia rapina.
Misero! tolse al prato i fregi suoi
Questa mia povertà per darli a voi.

XXXIII

Oh quanto volentier corse Natura,
Avventuroso nome, ad onorarli!
Nome, di cui per alcon tempo oscura
Non parlerà la Fama in queste parti.
Più ricca sì, non più pietosa cura
Ben potrà marmi ambiziosi alzarti:
Pago io son, se vi piace esser sacrate
Alla memoria sua, piante beate.

XXXIV

Mentre parla così vicin si vede
Ammirabondo il cavalier dolente,
Che di sua sorte in questa guisa chiede:
O tu, che antico mal piangi al presente,
Chi sei? chi fosti? qual amor, qual fede
Vive dopo colei nella tua mente?
Perchè con questi pianti e questi fiori
Con tarde esequie Desmanina onori?

XXXV

Turbossi prima all'improvviso arrivo
Del conte, e abbandonò l'uffizio pie,
Ma rinfrancato poi non ebbe a schivo
Soddisfar con tai detti al suo desio:
Tu brami di saper qual io mi vivo,
E la cagion di questo affetto mio,
Io forse avrei da custodir segreti
Tali, che gran dover ridir mi vietì:

XXXVI

Ma perchè in te trovar conforto l' spero,
E me n'affida il tuo nobil sembiante,
Ti scoprirò di mie fortune il vero,
Cosa celata a tutti gli altri avanti.
Nacqui, e crebbi sul Po, ch'or sotto a fiero
Tiranno al mar va con veloci piante.
Mia madre (il che lasciar non deggio addietro)
Cagina fu dell'Abanese Pietro.

XXXVII

E per venir al punto del mio stato,
Senza molto pigliarlo di lontano,
Permise il ciel per qualche mio peccato,
Ch'io non spiacei al conte di Romano.
Egli è con Salinguerra collegato,
E molto bella corte avea in Basiano.
In un congresso ch'ebbe Salinguerra
Io restai di sua corte in quella terra.

XXXVIII

Piacque l'indole mia per gran sciagura
Ad Ezzelino, e molto amor mi prese,
Sin che quel bel prodigio di natura,
Io dico Desmanina, il cor gli accese.
La beltà di costei senza misura
Però con la bell'alma non contese:
Grand'era la bellezza di quel volto,
Quella del core era più grande molto.

XXXIX

Vide di qual tesoro era in possesso
Il signor di Romano, e ne fe' stima:
Ma come passa in avarizia spesso
Quella che fu lecita cura in prima,
Così da un nuovo suo timore oppresso
Sentì di gelosia l'amara lima,
E cominciò a guardar senza riposo
Con occhi di Argo il suo tesoro ascoso.

XL

Mentre senza esgion così impazzava,
Venne a consider la mia persona,
Ed osservò, che in me tal cosa stava,
Che in altri tempi parvegli assai buona:
Allora alla galante io mi trattava,
Ch'ora mi son vestito alla carlona;
E sapea a mente trenta de' più buoni
Sonetti del Petrarca, e sei cansoni.

XLI

Mi lodò molte volte egli alla sposa
Ne' primi giorni, ed io guardai costei
Con quella riverenza rispettosa,
Con che appunto si osservano gli Dei.
Te ehiamo, anima bella e generosa,
In testimon de' casti affetti miei,
Se nelle tue bellezze altro giammai
Che una bella virtù scelsi ed amai.

XLII

Quelle parti ella in me, che in tutti sono
Degne di lode, io creder vo' che amasse.
Ama taluno in bella forma un dono,
Che in men bella ameria se lo trovasse.
Ma benchè fosse tutto bello e buono
Il veleno Ezzelin dal mel ne trasse;
E camminando per obliqua via
Suspettò della nostra simpatia.

XLIII

Io praticava assai liberamente
Nel luogo ov'ella quasi ocella stava;
Sbarbatello, ben nato e confidente
Quanto la lunga pratica mostrava;
Quand' ecco scena eangiasi repente,
Ed allor quando manco l'aspettava
Io sono escluso, e duolsi Desmanina;
Cosa che fu cagion d'ogni rovina.

XLIV

Fra in casa a quel tempo un Saracino (4)
Ispido negro di Balzac venuto,
Che per un grande astrologo e indovino
Dal Balbo e dalla gente era tenuto.
A questo un giorno se n'andò Ezzelino,
E gli disse com'era risoluto
Dalla sua bocca di saper qual sorte
Avesse da incontrar con la consorte.

XLV

Il Moro sciagurato (ahimè! che troppo
La gran disgrazia di lontan vedea)
Sen venne, e gli mostrò due giorni doppio,
Che di sua mano ucciderla ei dovea.
Troncò Ezzelino alla pazienza il gruppo,
E già d'esser cornuto gli pareva:
Lasciò liberò il freno al tristo umore,
Ed il sospetto diventò furore.

XLVI

La prima cosa a Padoa fui mandato
A certi suoi sicarj partigiani,
Che con lettere avea prima avisato
Di non lasciarmi uscir dalle lor mani.
Così dentro una stanza fui serrato
Oscura e lungi da' soccorsi umani,
Scarsamente cibato, e senza alcuna
Notizia ancor dell'empia mia fortuna.

XLVII

Entra una notte alfin quella canaglia
In sembianza terribile e funesta;
Uno di loro addosso mi si scaglia,
E nel mezzo del carcere m'arresta:
Un altro spiega intanto una tovaglia;
E me l'avvolge intorno della testa,
Si che gridar non posso, e traggio appena
Il fiato: uno di lor mi lega e mena.

XLVIII

Quel che allora pensai, sallo il mio core,
Vedendomi condotto a dura sorte
Senza saper qual mio sì grave errore
Mi condannasse ad un'indegna morte.
Sento, non vedo, poi condurmi fuore
Ne l'angolo d'immonda e angusta corte,
Dove sotto un vil tetto oscuro e sozzo
Stava un profondo e non usato pozzo.

XLIX

Sento una voce a dir: Fia meglio un sasso
Attaccargli alla gola, e poi gittarlo;
Se questa novità mi diede spasso,
O gentil cavalier, tu puoi pensarlo.
Del mio dolor le circostanze lasse,
Che con discreto ascoltatore io parlo.
Torno al punto, che fu un prodigio grande
Di Piero; anco per tal fama lo spande:

L

Benchè celata sia la causa vera,
E ne giudichi il volgo variamente.
Quel pozzo che veduto fu la sera (5),
Ed eletto per me da quella gente,
Quel pozzo, ch'una età si giacque intiera
Profondato in quell'angolo fetente,
S'era partito, io non so già in qual modo,
E rimase in sua vece il terren sodo.

LI

Eh, disse un de' sicari, il pozzo è gito
Per sue faccende: accosta il lume un poco;
(Pensavasi pel buio aver fallito)
Ma col lume non vide altro che 'l loco.
Chiama i compagni attonito e smarrito:
Il pozzo non si trova, e non è gioco;
Ognun si fa la croce e appena crede
Quel che in effetto e realmente vede.

LII

Dopo un breve silenzio uno di quelli
Antropofaghi assai compunto disse:
Il cielo non permette, o miei fratelli,
Morir costui, che forse mal non visse.
Sento che mi s'arreciano i capelli:
Assai meglio saria eh'ei se ne gisse.
Fugga or ch'è buio, e salvisi, ma giuri
Di non tornar finchè sua vita duri.

LIII

Anzi gli converrà starne lontano
Se gli fa cara l'acquistata vita,
Ch' Ezzelin sempre longa avrà la mano,
Nà lascerà la sua pazia impanita.
Ora questo parer parva il più sano,
E la sentenza fu tosto eseguita;
Mi sciolsero in sull' ascio, ed io giurai
Di non tornar in queste parti mai.

LIV

Quindi lieve qual vento io volai i passi
Verso la porte alline non guardate,
Non curando an quei lobrieti sassi (6)
Di due di molto pazzo celatate.
Dalla mura temute al fin mi trassi
Sudando, se ben lungi era la state,
Ed ecco un vecchierel per man mi prese,
E meco sopra un picciol carro ascese.

LV

De due vacche sparuta e lunghe molta
Con quella fretta era tirato il carro,
Con qual di stata ad altra siepa vòlto
Attraversa la via verde ramuro.
Il vecchierel che di me curava molto
Con paria mi copri del suo labarino:
Un lumierin non so in qual modo ascese,
E dolcemente a consolarmi prese.

LVI

Figlio, io son Pietro d' Abano, a son zin
Della tua madre, a guidarti in sicuro,
Il pozzo che partì fu effetto mio,
Io lo feci portar di là dal moro.
Non si saprà per or la causa ed io
Non la dirò: starà il tuo caso oscuro
Sicché sia necessario di celarlo:
Ma di pozzo, o di cueda io più non parla.

LVII

Ripudiata à Desmanio a torto,
E scacciata di casa d' Ezzelin:
Piange la Fama tua, te crede morto,
Tutto il consiglio fu del Saracino.
Or a fermarti appresso me t' Enrico,
E voglio, sinché passi il reo destino.
Nè già per te sicura è la tua terra,
Ch' amico d' Ezzelin è Salin guerra.

LVIII

Così diceva il mago mio parante,
Che fu da me ringraziato assai:
Intanto si vedean del sol nascente
Ferir l'ultime stelle i primi rai;
Il carro ci portò velocemente
Dentro un cortil, di cui non vidi mai
Il più superbo, il più pomposo e vago,
E stava in mezzo la magion del mago.

LIX

In questo io trapassai vita nascosa
Poi lungo tempo, e ti potrei dir aza,
Se il compate la disceciata sposa
Non la rendeva in questa parte amara.
Ivi alborci del mondo ogn' altra cosa
Ch' una virtù, che una beltà si rara:
Drepost ogni desio, ma il solo affetto
Di Desmanina mi restò nel petto.

LX

Anzi lo custodì con tanto zelo,
Che i miei pensieri d' illustre pretesi;
Ben sanno i rigorosi occhi del cielo
Che l' genio mio n' è sol pensiero offesi.
Bel genio, onor del sesso, io mi querela
Che troppo tardi il tuo grand' atto intesi:
Pietro ragion fu di mia colpa: è questo
Sol delle mie oisias il giorno sesto.

LXI

Insulta pietà scelsi gli affanni
Più tardi sì, ma non più lievi al core:
Piansi la bella estinta, e piansi i danai
Del trattamento mio giusto dolore.
Quindi, cangiato il volto omai da gli anni,
E qual vedi mutatosi in pastore,
Aspiro, sa pur lecito mi fia,
Di nuovo a riveder la patria mia.

LXII

Forse che stanea è la fortuna, e forse
Conteso non mi fa viver dolente:
Che se in vita il mio cor nulla trascorsa,
Sarà il piangerla morta atto innocente.
Or questa ntità, io che aspettar m' occorrea
Fra queste piante il lume in Orienta,
Vidi in sogno colei che risplendea
Per l' ombra della selva, a mi dicea:

LXIII

Perchè m' invidii il generoso fine
Co' pianti, Olandro, in oisoso duolo?
Altri il mio nome eterna in peregrine
Pietre, e la fama mia taci tu solo?
Non han forse cortecce le vicine
Piante n' a' imprima, e non ha fuori il suon?
Tarque, e spari: nacque l' aorora intanto,
E mille sogei la salutar col canto.

LXIV

Io, come vedi, ad eseguir mi posi
Gl'imposti uffici: eccoti pago omai.
Qui tacque il mesto Olandro, e lagrimosi
Chinò il bel conto di Peraga i rai.
Poi disse: Oh quanto meno avventurosi
Marmi di questi fiori io la drizza!
Fortunato garzon, di troppo sono
Ah! distanti fra noi richiesta a dono.

LXV

Ma se godi adorato esser tra' fiori
Più che di marmi scelti in bel lavoro,
In quanti che han da te tali lavori,
Anima grade il tuo bel nome adoro.
Disse, ed uscie di que' confusi errori
Volte, ch' alzava il sol già l' carro d' oro;
Rese grazie ad Olandro, e se ritornò
Al campo nel calor di mezzo giorno.

LXVI

Dove ahimato fu nel padiglione
D' Azzo tornato al suo primier vigore:
Già v' era il podestà con la persona
E di grado a di merito maggiore.
Egli a seder per ordine si pone,
E cessato un tal picciol romore,
Con silenzio di tutti a parlar senta
In questo modo il capitán prudenta.

LXXII

Spira di già la tregua, già si tratta
La pace, e n'avrem qui presto la nnoa.
Degna di tal rumor qual mai s'è fatta
Opra da noi? tanto rumor che giova?
Forse ch'ona muraglia aver disfatta
A Montegalda è nna famosa prova?
E l'aver per due mesi a Carmignano
Mostratq il gran carroccio padovano?

LXXIII

Per metù non s'è fatto ancor di quello,
Che fece il Vientin sul Bacchiglione.
Del passato conflitto io non favello;
Si sa che non avemmo già le buone.
Tropo ci costò caro l'Asinello
Per renderlo così fuor di stagione,
Vo'dir senza aver fatto o nulla o poco
Dopo che ci siam messi in questo loco.

LXXIV

Italia che dirà? D'assedio vano
Gente cinta da noi dorme sicra;
Nè balista avventò dardo lontano,
Nè scoperse monton la fronte dura;
Non minacciò da vigorosa mano
Retta scala pesante anco le mura;
E stan le porte lor per sì lung'ora
Dall'Eganea bipenne illese ancora?

LXXV

Forze abbiain noi da provocar fortuna,
Ch'offre al forte sovente i erini suoi.
O vinceremo, o ch'esporemmo alcuna
Opra di gran virtù degna e di noi.
Mostrisi il valor vostro, ed opportuna
Segoa la pace e gloriosa poi.
S'assaltò il campo, e Carmignan s'assaltò:
Nè son vani i pensier, nè son tropp'alti.

LXXVI

S'ha da valer della stagione, e deve
Usar fra l'armi il capitan l'ingegno.
Posa or quel campo, or che s'aspetta in breve
Che plachi il mago alle città lo sdegno,
E le dolci speranze avido beve
Di pace, e gode questa tregua in pegno;
Alla pubblica voce i voti accorda,
E trascura gli uffici e l'armi scorda.

LXXVII

Nè crede mai, che Carmignan tentiamo
Se può darci alle spalle in un momento;
E tanto più ch'or manco genti abbiaino,
Nè fu tentato pria, fa l'argomento.
Quel che dentro si fa noi lo sappiamo;
Vivono fra le mense in ozio lento;
E sogneransi pria tutti i perigli
Che ci venga capriccio or d'assalirgli.

LXXVIII

Si che non sia già malagevol cosa
Assaltar pigre geoli e trascurate
Con queste dalla vostra generosa
Diligenza o guerrier, sollecitate.
Nè tema aver di pace alma gelosa
Alla pace le vic così troncate,
Che più si suol desiderare amico
Quello che più si paventò nemico.

LXXIX

Che più? Pier lo consiglia, il nostro Piero
Carmignan ci promette. In questo dire
Senza punto bisogno aver d'usciero
Fu l'Abaoese Pier visto venire,
Dicde e rese i saluti e disse: È vtro,
Io ve lo diissi, e tornovelo a dir:
O ch'io brucio i miei libri, o Carmignano
Deve, signori miei, cadervi in mano.

LXXX

Capperi! disse il podestà, chi è quello
Che non presti ogni fede a voi, messere?
Chi non vede, chi ha punto di cervello,
Che tutte queste cose sono vere?
E cavò disegato all'acquerello
Di sacroecia le Beriche trincere,
E soggiunse: Or vediamo dov'è sia
Meglio di dar l'assalto alla bastia.

LXXXI

Concluso fu che l'una parte andasse
Ai padiglion con improvviso corso
Mentre che Carmignan l'altra assaltasse,
E vietato così fosse il soccorso.
Che intanto ciascheduno preparasse
L'armi le genti e ciò che fosse occorso:
E fu scelta l'aurora, che sciogliea
La tregua e l'armi in libertà mettea.

LXXXII

Frattanto da i rettor di Lombardia
La pace alla gagliarda era trattata,
Ed a voler guarir dalla pazzia
L'una cittadè e l'altra era pregata,
Ansaldo se' una lunga diceria,
Che da quel reggimento fu approvata;
Pietro dispòse i Padovani anch'esso,
E al fine in color tutto fu rimesso.

LXXXIII

A'quali se n'audò subitoamente
Per Padoa il famosissimo Galvano,
E' il dottor Bolis fu per l'altra gente,
Che tutto alla memoria avea Luciano;
Mitologo e filosofo eccellente
Da baie e frascherie molto lontano;
Vestia schietto, e vivea fra libri e fiaschi
Cou un teston pien di peosieri maschi.

LXXXIV

Proposto fu che prima si levasse
Di sotto dalle forche la bandiera;
E il Bolis pretendea che si portasse
Insino al luogo ove pugnato s'era.
Diceva il padovan, che lor bastasse
D'averla nella piazza bella e intera;
Stirasi la sua barba, e la tentenna
Il Bolis, e di no' col capo accenna.

LXXXV

Ma dai rettori a ciò fu rimediato,
Proponendo ch'appunto sul confine
Il rendoto Asinel fosse incontrato
Da dieci corbe di salsiccie fine;
Che Montegalda fosse consegnato,
E Vegian risarcito e le cantine,
Resi i prigionari e intto l'occupato,
Insino al pubblicar dell'aggiustato.

NOTE

(1) O padovani giostratori. *Epiteto, che s'hanno acquistato i padovani appresso i vicini per l'attitudine loro in questo esercizio.*

(2) In altro luogo gli commendò il poeta per la loro bravura in tirar sassi.

(3) ... Per l'Umbrie valli. *I pascoli dell'Umbria, oggi di la valle di Spolito, celebrati dagli antichi per gli armenti.*

(4) Agli Schiotti condannati al basto. *Qual si fosse la cagione di quest'uso, sul quale scherza gentilmente il poeta, non è però bagin de' tempi andati.*

(5) Della compatezza de' moderni signori di Schio s'è altrove detto abbastanza. *I Piacentini più non si ricordano l'uso antico accennato dall'Orsotti; ricordano bensì il proverbio, che dà motivo al poema.*

(6) Era in casa a quel tempo, *ec. Costui fu veramente astralogo d'Eccelino Ter-*

zo, e può essere, che fosse anco sotto il Monaco.

(7) Quel pozzo, *ec. Questo pozzo al di d'oggi si chiama di Pietro d'Abano. Crede il volgo, che dalla stesso fosse trasportato per arte magica.*

(8) ... Su quei lubrici sassi, *ec. Ingiarin, che si riceve dalle pietre lisce delle vie ac' tempi umidi da chi non cammina cautamente.*

(9) Lodiamo i signori padovani per la cura, che hanno a questi ultimi tempi avuta di scleara in bel modo le loro strade. *Si crede, che rimanendocene ancora alcune d'incanone, avran queste pure in seguita il medesimo provvedimento. Anche i Piacentini son diligenti in materia di adattazioni di strade: sarebbe solo desiderabile, che vi fossero de' palazzi verso la porta di Padova, quella di Monte, ed altri luoghi; le strade pure notabili son ben tenute in acconcio, e di ciò si ringraziano i cocchieri: ogni loro disgrazia dà motivo ad una riparazione. Come piangere sulle loro disgrazie?*

CANTO X

ARGOMENTO



*Spira la tregua; e assalto Carmignano
Azzo; e lo Stretto le nemiche tende
Prove d'alto valor l'eroe sovrano
Mostra, e le mura il Pegolotto ascende.
Pugna il Berico campo e l'i padovano,
Ma Carmignan l'Euganeo a furia prende.
Un volante Asinon porta il verace
Nancio tra lor di stabilità pace.*



Mⁱ in sull'alba del dì che scelto avea
Azzo all'assalto, s'accestò al castello;
che da gli accordi lor nulla sapea
Anco di certo questo tempo o quello;
Ed appunto io quel tempo si scrivea
Delle commission lo scartabello,
E due corrier lo stavano aspettando;
Ma intanto occorre ciò ch'io vo' narrando.

II

Il fiero Piacentino appresentossi
In quello stesso tempo alle trioncere,
Nè ostacolo trovando intorno a i fossi
Fe' toccar trombe e strepitar le schiere,
Corse al rumor coo gli occhi gonfi e rossi
Il Bambagia, a gridava a più poter:
Ah furfanch monigoleh es tratto izi?
Fù fù damec adoss' a stè sassi.

III

Quindi alza il capo, e vede circondato
Il vallo, ed ode risonar le porte
Di sassate fierissime, ed armato
Scorre intorn il Piacentino forte.
Corre in quel luogo: Ohi, sia spalanato,
Grida, quest'uscio a chi deia la morte;
E le spranghe ne leva, e lo diserra,
E resta in mezzo a sostener la guerra.

IV

Come Orazio sul ponte ancorchè straccio
Dal popolo Toscano Roma difese,
Allor che con un pugno di tabacco
L'avogli un oocchio co' tal Poggibonzese (1);
Così il rettor del popolo di Baeco
Quel giorno memorabile si rese;
Calorin Zabbarelli uccise e Dino,
Giovannaccio isoperto, trappolico.

V

Lasciate far a me, disse correndo
Pietro Boltoce, un omaccion robusto,
Ch' chiarirò ben io questo tremendo,
Ed alia in questo dire un mazzacruto.
Ma un verretto che vien l'aure fendendo
Tra labbro e labbro le l'imborea giusto,
E passa per la noca, ond'ei trabocca,
Ed al saognigno stral morde la cocca.

VI

Allora perotendo questo e quello
Fra loro ei si cacciò coo tanta possa,
Che fece degli Enganzi aspro macello,
E l'erba ne restò tepida e rossa.
Giachel pittore e principal bidello (a)
Fu spinto dalla calca uella fossa,
E ei dolea (ma tal dolor che giova?)
D'aver iodosso una gualdrappa ovuova,

VII

Che soleva portar ne' dì festivi,
E la lordava tutta nel pantano;
Ma trovò che caduti gran par ivi
Due gran nausti, il Motti ed il Mastran.
Tugnon Pallotta si parli da i vivi
Spedito dal ferissimo Adriano;
Quegli era un tal prossimissimo capocchio,
Questi oo procurator con solo un occhio.

VIII

Foco barbiere e che avea studio aperto
Di quadri a d'ogei sorte d'antiaglia,
E che faceva del pratico ed esperto
In simil cosa quanto il padre Quaglia,
Da un tal Marostico fu scoperto,
Che gli ficò un bolzon nell'anguiaglia,
Mentre alzato una larga al capo avea,
Dove ao Labaro antico si cedeo.

IX

Ma il Piacetio col Dente e con Gherardo
Gli fe' per forza ritirare il peso,
E uccise Guarionto Bettinardo (3),
Un eba in cappella potea far il basso.
L'olombaco con l'asta ammazza un grasso
Bevitore che detto era Bernardo,
E Mauro Alpio lottando eserciò sotto
Il canoto ma giovane Ciotto.

X

E se da Gambadue non venia
Colui respinto a colpi d'una mazza,
Certo che più su l'alba non naria
Guma soleva a passeggiar in piazza.
Tideo Matton, che in più mai sempre avia
Le scarpette nemiche della guazza (4),
Restò prigion, perchè lermatin s'era
Pee nettarle a una tela di boudicea.

XI

Stavasi Apollo incerto anco d'uscire,
E grande era il rumor fra gli suallati;
Stapian che il Padovano avesse udire
D'anallargli sin dentro gli steccati.
Animavan le genti a custodire
L'onor e il vallo i capitani armati,
E a gara i primi si facean vedere
A combatter sull'ultime trineere.

XII

Lo Stretto, che impedisce solo volea
Il soccorro al castello combattuto,
Un curioso strepito faceva
Imperando a suo costo a farsi astuto.
Gente avvertita e onerosa avea,
Seguito anco dal popolo minuto
Pee far mostra e tumulto assai maggiore
Del vero, e trattenere il difensore.

XIII

Si combattea coo armi da lanciare
Dell'una e l'altra paria isatamente,
Ben mostrava talvolta di tentare
Lo Stretto d'assalir più strettamente,
Ma quando s'accorgeva d'arrischiare
Lo stabilito fin soverchiamente,
Tornava al posto e all'ordine di prima
L'uso a segnie della battaglia prima.

XIV

Combattea Simandio Chiericato
Senz'elmo, o per la caldo o per la fretta;
Or mentre che si mostra affaccendato
Lanciando grosse pietre dalla vetta,
Viene, gli lascia il capo disarmato
Anco del crin posticcio una setta:
Resta ei sospeso con la anda zucca,
E fuggir vede in aria la puerreza.

XV

Stavono forse venti Medaglii
Alzando all'aria lunghi pistolei,
Ed ioritando al basso i Vicentini
Con bravate disutili e scortesii;
Simandio senza aver più mira a i crini
Si fe' rorar due pagliarieri acceti,
E gittò loro addosso all'improvviso
Quella materia, e ne fe' più gran risa.

XVI

All' incontro Gherardo di Tene
Colpi con una frambola nel petto,
Si ch'ei avesse, come appunto avieno
Snecciato fior, ne fu recato al letto.
Trivulio le sarcotee avea ripice
Di ciotti intanto in cambio di confetto,
E l'Viale feri nella collottola
Coo una gran balestra da pallottola.

XVII

Cede il merchin nel fuso, e bruciandolo
Chiedeva aita al Fira suo compare,
Che coo un gran schidon venne volando,
In coi soleva le alludole infilzare.
Ma il colpo che addò a dentro prostravolo
Gli offese gli occhi, e l'ebbe ad accerzare,
Onde togliendo vaso per piale
Uo di cacò nel mel d'ouo speciale.

XVIII

E Tommaso Ercolao se rise molto,
Che amò quell'oum faceto di buon core.
Fu poi colto d'un ciottolo nel volto
Sotto ad un occhio Teodoron pittore,
Ch' a dipinger bertucca erasi volto,
E faceva in commedia da dottore.
E fu il Pallavicino da un giavellotto
Ferito nella strozza e mal condotto,

XXIX

Perché perdà la voce, e fu costretto
D' arcoatarsi parlando ai tribunali:
Ma nè men fra color feia lo Stretto
Sua balestre, con frecce e cose tali;
E quel che si primò pose in effetto,
Che li fece restar tanti stivali;
Perché nente ci li tratteneva ad arte
Non si parlava già dall' altra parte.

XX

Azzo col meglio de le schiere a piede
Quasi in quel punto s' acquistò alle mure,
Grida la scottinella che ciò vede,
Ma la gente dormia senza paura,
Sì, sì, via, via l' iaimico, e chi nol crede
Venga a veder, che il fuso appiana e lura,
Alza le scale, e perchia ne i portoni,
All' armi, dico, all' armi, o dormiglioni.

XXI

Così io mae, che promise oade sicura
Sotto a tremole stelle a i naviganti
Che nel sonno sopite avean le cure
Al mormore de' scuri spiranti,
Se vien di nobi tendeva imporre
L' omid' austro a rotar volani erranti
E da na' erida notte è il ciel rapito,
Del limido nocchier s' ode l' invito.

XXII

Si destano le genti, e fuor del letto
Boltano a questo suono inaspettato,
Cordin tosto montò nel parapetto,
Da bravo capitano e buon soldato,
E spedì verso il campo un suo valletto,
Che fu dal Padovano visto e arrestato;
Fe' dar segan col fuso, ed allacerò
Due stringhe in fretta, e d' alabarda armossi.

XXIII

Non puate esser sì lesti il Padovano,
Che il nostro non s' empiese di soldati,
Se ben avean ciò che lor veane a mano,
Come quei che son fretta e così armati.
Così tra i merli si vedeva un strano
Ordine di stromenti inonitati,
E tramezzava gli archi e le balestre
Grosse stanghe da porte e da fenestre.

XXIV

E s' era chi brandiva una padella,
E chi la pala, e chi l' forcon da fuso;
Sta di anni e di ferrie una protella
Preparata al bisogno a ogni loco.
Alto sopra la testa la rotella
Azzo, e esistette meditando un poco,
S' a ramon rischio avventurò d' ora
La vita un uom ch' a pro comun vivea.

XXV

Vinse il desio d' onor, la sua ferore
Virtù prevale, e ne teme Fortuna.
Va quindi speditissimo e veloce,
E un fiero stual de' più robusti adossò,
E una mano lor mostra e con la voce
La via che a gloria può guidar tal oia.
Al fuoro ha Tio e di Carbon il conte,
I due Zorab, Geracelo, il Danin, il Ponte.

XXVI

Alzan gli stadi e quasi ferreo tetto
Formansi contro le sacie e i sassi;
Cadono interi i merli, a per dispetta
Lo stesso muro da color disfassi;
Ma cada ciò che vuol tanto è oglietto,
Nella citade a quei feroci i passi;
Vanno con tal esempio anco i men forti
Veloci ad incontrar peccigi e morti.

XXVII

Quadrato era il castello e quattro porte
Co' loro ponti e ben munite avea;
Alta era intorno la muraglia e forte,
Ed un fossa profonda la ciagrea.
Le genti della terra eran già sietta,
E ciascuno la patria difendea,
Oade difficoltosa a dera impresa
Questa pio del creduto ai palea.

XXVIII

Stava alla guardia d' una porta un certo
Romagnuolo bandito ammazzatore,
Uno a dormir la notte allo scoperto
E di star a cavallo a tutte l' ore.
Io questa guerra poi s' acquistò merto,
Che in fatti egli era d' un terribil core;
Dovea capitano di fanteria,
E quaranta schieroni al fianco avea.

XXIX

Costoro civeravano tanta broda
Sopra color che empievano la fossa,
Oltre ogni sorte di materia soda,
Che fu quella faccenda indi rimossa.
Eccè allor Mangiaferro, e di alla roda,
E fusa, e taglia, e spezza cuore ad ossa.
Volano mezze teste e mezze braccia
Fee l' aria, ed ei così grida e minaccia:

XXX

Andate ad assaltar non poma e pera
Le murche finte in Prato della Valle,
O Padovani; andate a far barriere,
E non venite a voltar qui la spalle.
Cosi dorendo fece rimanere
Morto Taddeo da Limeas sul calle;
Uo gorioloso famoso e noto assai
A tutti i pescivendoli e becca.

XXXI

Taglia un' orecchia poi con la ganascia
A Lingua-in-testa di Tariffa Lia;
Pagan da Sale mal ferito lascia,
Che sol fea molti di far testa ardia.
Bragna dal Sale, e Tolde dalla Rascia
Uccide che faceva bamboli proa,
Saltamartini e Giacomini capperi;
E l' Nonin che vendea sì cari i lucci.

XXXII

Pugnava in quella parte un siciliano,
Che il cavalier Grimaldi era comato,
Valeroso di coe, quanto di mano,
Perito schermitor, da tutti amato;
Non gli spiccava Dante da Maiano,
Ed era del Petrarca incasmorato;
Grave e sodo poeta, e a parte a parte
Sapea tutti i preretti di quest' arte.

XXXIII

Osservò quel disordine, e rivolto
Ad Anton Frigimelica vicino.
Corpo di me, ch'è stato ardito molto,
Disse, ad uscir così quel Faentino!
Ferma il popolo tu che in fuga è volto,
Mentre a combatter seco io m'incammino.
Detto questo si muove, e incontra urtando
La calca, e nudo ha nella destra il brando.

XXXIV

L'ardito Romagnuol, che al buon successo
S'era gonfiato a guisa di pallone,
Toglie la ronca a un tal che gli era appresso,
E la spada nel fudero ripone,
Ma il Grimaldi s'avanza a un tempo stesso,
E d'un rovescio tronca gli il bastone;
Poi muta positura, e sul piè manco
Si vibra e impiega d'una punta il fianco.

XXXV

Tutto fu fatto sì velocemente
Che attonito rimase Mangiaferro,
Per non perde il coraggio, e 'l rimanente
Gli avventa nella faccia di quel cerro;
Sputò sangue il Grimaldi e quasi un dente,
E d'intanto trasse il suo nemico il ferro,
Ma nè pur dalla spada riparata
Fu un'altra velocissima stoccata:

XXXVI

Che gli passò la gola, e al pian lo stese,
Ma quasi egli perì fra' suoi soldati,
Che seguiti da molti del paese
Sul fuso combattean da disperati.
Nel bisogno maggior giunse il marchese
Da cui furo ben tosto ributtati:
Se ben la fretta di chi l'uscio chinse
Parte di lor salvò, parte n'eluse.

XXXVII

Per occupare il ponte allor sen corse,
Che dal soverchio numero aggravato
Delle genti infelici ivi ricorse
Non potea dal nemico esser alzato.
Ma il Vicentin, che del pensier s'accorse
Non si curò co' suoi d'esser spietato,
Lì fe' balzar a furia di ferite
Giù nella fossa e guadagnò la lite.

XXXVIII

Azzo restò fremendo, e 'l guardo acceso
Di magnanimo sdegno al muro volse,
Ed osservollo da ogni parte illeso
Se non in quanto il difensor ne svolse.
Che giova, disse, aver qui tant' speso
Se né un merlo al nemico anco si tolse?
La battaglia è col muro, or sian recate
Contro della muraglia armi adeguate.

XXXIX

A quella parte allor guidò il Moretti
E catapulte e mangani e montoni,
E di mobile acciar sicuri retti
Per abbatte il muro co' piccioni.
Ma furono bizzarri assai gli effetti
D'una torre coperta di lastroni
Larga ed alta abbastanza e sulle ruote,
Sì che guidarsi facilmente puote.

XL

Di dietro ha una gran porta, e pertugiata
E da tre parti con distanze eguali:
Sono i buchi rotondi, e sta celata
L'arte e la forza sua, che sianci e quali:
Ma poichè appresso al muro fu menata
Senza punto temer sassi né strali,
Uscir dai buchi, e si mostrar palesi
Cento fiocine lunghe Comacchiesi.

XLI

Este così improvvisa e repentina
La pettinella, e torna così presta,
Ch'irreparabilmente impiega e uncina
S'urta in qualche legaccio o sopravvesta.
Parve amara alla gente Vicentina
Più di tutte le macchine cutesa:
E si dolean che da quell'armi strane
Eran trattati com'anguille e rane.

XLII

Fra molti che fur colti n' fu il Pasterlo,
Saerentello piccin, lesto e leggero;
Saltava qua e là da merlo a merlo
Guardandosi con occhio da spaviero.
Ben quattro volte procurò d'averlo
Un Comacchiese e gli fallì il pensiero;
Al fin tanto uccellò, che tra il fermaglio
La fiocina cacciò del suo pendaglio,

XLIII

A cui stava attaccata un' assai bella
Spada, ed era di furte macrobino;
Tira a sé il feritor la pettinella
E tira giù da' merli quel piccino.
Attenta la gente guarda quella
Figura andar per l'aria a capo chino;
Spezzossi al fin la pertica e 'l guerriero
Andò a farsi ranocchìo daddovero.

XLIV

Quasi Giordan Lonigo seguitinlo,
A cui smagliar dei rebbi la lorica,
Ma percosse sul monico, e troncollò
D'Aleardu Bardin la spada amica.
Al Canavone fu passato il collo,
E con la man sbrigosene a fatica,
Che spezzò l'asta, ma non puote trarne
La pettinella fitta nella carne.

XLV

Stavasi con le frecce Alcen Poiana
Ad imbraccar quei fenestrinai intento,
E non fu in tutto la fatica vana,
Che intino a tre ve ne cacciò di cento;
Intanto d'un gran saio alla Romana
Fu levata una manica dal vento,
Un l'addocchia, e la fiocina v'impiglia
Velocissimamente e l'aggroviglia.

XLVI

E si mette a tirar quanto più puossi;
Ma l'astuto Poiana giocò netto,
Che il saio in un momento sbuttinossi,
E snor di quel periglio uscì in farsetto.
Con l'esempio di lui poi riparossi
Qualch'altro, e fu questo rimedio eletto
Di portar molti stracci in quella parte,
E schernir in tal modo arte con arte.

XLVII

Pugnava poco lungi il capitano
Co' suoi goarrieri, e vi facean gran cose.
Egli è scorta alle marchina, ci la mao
Purga sovente all'opre faticon.
Già il foso in qualche parte è resu piano,
Già il primo orgoglio il difensor depose,
E il moro sopra so più d'un loco cotto
Han le baliste e gli arieti sotto.

XLVIII

Contro la porta il capitano s'avanza
Donde uscì il Romagnuolo, a la combatte;
Un'asta crolla, a l'ore a la speranza
Fio so le mura al far samien abbatte.
Non ha di mortal cossa allor sanbianze,
Opere oè da lui solite son fette:
Vince gli altri d'assai, ma ciò concesso
Gli fu sempre; in quel di vince se stesso.

XLIX

Torse le lance, e si lontan la spine
Cha dalla gola a Candiao l'immera,
Candiao, cha con l'arco Armiolo estinse,
Cha pria sul foso a gli urti suoi a' offerse.
Nel sangue di Verlatto indi na tione
Un altro, e a Raguzzon l'ubergu asperse;
Emulò la baliste, ed al robusto
Braccio si lunga via fu spazio cognuto.

L

Orepre el fine il desiato sito
Sotto la porta a contristar non vale;
E veda intanto un umaro infinito
Di genta ein salir voles le scale.
Or chi fu primo d'appoggiarla eredito?
Anzi, di più dirò, chi primo sale?
Pirro, la fama ti dà i primi onori,
Ed i secondi a Luigin Dottori.

LI

Già Piero al sesto grado era arrivato,
Quando de un gran mazzino fu percosso,
Onde stordito a mezzo sonquasiato
Al sun compagno ruvesciosi addosso.
L'altro della fortuna accompagnato
Che io vita sue fu favori all'ingrosso,
Non alba d'anon alruno, e diva estolla
Tua una scala risalir pur volla.

LII

Tiso prima di tutto in alto ascende,
E già con la sinistra un mario ha preso,
Ma la scala eh' è carica s'arrende,
E al fin si spezza per soverchio peso.
Omo cha lo segui poi più lo preda,
E resta sreu in quello goia appeso.
Ma il mario si distacca, a manò puen
Ch' ambidue non ravantero io qual loco.

LIII

Era alfer generale il Pegolotto,
Ch' in mi scordai di par nelle resagne;
Chiamavasi Mettru, d'anni vent'otto,
Di somma forza a di famiglia degna.
Costui dalla vantage sua condutto
Cereava modo di piantar l'insegna,
Non si curando d'incontrar periglio,
Già con mano di lei fatto verniglio.

LIV

Tanta le strade tutte di salire,
E brama d'aver l'ali, o fare un salto,
Risolto o piantarla o di morire
Coo si nobil pensiero nell'asalto.
Fortuna amica spesso dall'ardore
Al fin lo conduce tanto in alto,
Che già spera ottener qual che più brama;
Ma il signor di Caming a se mi chiama.

LV

Guacello, che in Suria si l'arm apprese
Dal tirar d'arco, che ne fu maestro,
A Gilaren Mutton passò l'arrese
Di firo e lo struppò dal braccia destro.
Contro il dottor Tualdo il corno trase (3)
Poi, cha stava orcellando cul balastro,
Ma il dottor se n'avvida, a schivò il dardo
Che andò a ferir in Canino Alcardo;

LVI

E com'era colterico, e avva pronto
Un pisinase suo lungo e arroto
Vendicò questo, alia già parve affronto
Contro d'un Medaglione svanturato:
Costui sotto alla faceria era omai giunto
Fin che dal cor dal sun destin guidato,
Se baa credeva d'evare un Sansous
Per essere un capitol di faisione:

LVII

Sali eoa una, a cadde son dua teste,
Ch' un'aquila pareo d'imperatore.
In questo manre il giovaualto d'Esta
Qualla porta battea aun gran furore.
Oh! qui si cha s'accionene per le feste,
E chi cade e chi idrucciola e chi muore.
Saguo di cento culpi agli alza il volto
O difero, o invincibile, o non culto.

LVIII

Alza greve bipone, a non perrote
Le grand'assi ferrate non e due volta;
In so gli antichi cardini le scote,
Smoasno i marmi, e la robusta volte.
Culoso la porte (a ardaria la aote)
E asdoo a suoi più rotte a discolta;
Ed asoo al fieru Enguero s'appressata
L'antichissimo seggio di Carmata.

LIX

Corra la ganta furiosa a corere
Il capitano in fretta alla difesa,
E cala dalla ouera e dalla torre
Insin la ganta o più vicina offesa.
L'Asiaco arce cha vulgar seguo abbuere,
E cerca gloria ov'asser può contare,
Nota Cardin, lo fere a lo rimatta;
Cardino, che in qual di vel più ehe sette,

LX

Ferì poi so la tasta Litaldino,
Un giovana galante a zazzaroto,
E cha fereva sovente del serbion
Sotto a certe fenestra al lanto.
Indi ammazzo l'astrologo Fantino,
Che il suo fin non avea ben praveduto;
E asperò il bacioetto con la frenote
Al superbo Gallerio Fioramonte.

LXII

Me conta, e Musa, a dell' ogor davuto
Non privar di don Babbio in morte il nome:
Egli si ritrovava asser vanto
In quella folla, a non saprei dir come:
E dava roo le voci no grande aiuto,
E con romore agnale al suo cognome,
Quando il Ghiardi a lui si volse irato
E dal coverchio strepito annoiata

LXIII

Alza on badil, che fa' quel giorno con
Ch' soro soo dalla fama ricordate,
Gli rompe spalla e braccia, e a terra li pose
Coo pu di ventirioqas badilata.
Grida: Ch' armi son quella avventaggiose,
Don Bebbio, ed io duello inasulata?
E lo sfida sul brando a buona guerra;
Ma on l'ude il Ghiardo, e 'l lascia in terra:

LXIV

Dove mori calcato, ed ci ei volse
Contro il Burchiatta e Ghierio-della-spada;
Nel primo arri, me del second colse
Sul espò si eha sbalordito eade.
Il Borgo an piochelluo di vita tolse,
Ch' ammorbava di tutti la contrada,
Il Borgo Greo-di-pepe; a na Doziaro
Uccise ch' era amico del Maggiaro.

LXV

Dall' amplissima sua terga coperto
Ardi poi star a fronte del marzhesa;
Grand'ardimento lo picciol corpo certo;
Se ben poi viato el viciotto e' arese.
Avrai de celebrà quel d'Azzo il marie,
Cantar quotti domò, qual ire spase;
Ma il Pegulotto ero l'insegna pianta
Sul muro: ed or di lui la Moss canta.

LXVI

Il Pegulotto alfer sali primiero
E l'insegna pianta sulle moraglia:
Cosi dira la fama, a dice il varo:
Mese, la sua virtù indar ti aglie;
Fitto eha ha il drago il nobila guerriero,
Sola fra molti viciotto si scaglia;
Da esot'altri frattanto il muro è ascen,
Vinta la porta a Carmignoso è preso.

LXVII

Fu prato Carmignoso, tessa Cardloo,
Cha iadarò attesa dal Bambagia aiuto;
Entra l'Euganeo, e fugge il Virentino,
E marec chiedo il popoli minto,
E con rami di lauro a ramerino
Va incontro ad Azzo, a dagli il benvenuto.
Viata ai l'interudelia nella persona,
E tratta molto bene ogni prigionie.

LXVIII

Ma chi di fiero vincitor la mena
Può trattalora ova la preda allati?
Duoli il marchese, manda aditti inveno,
Cha già in pie d'una parte erdono i letti.
L'uomo obbedi, ma sordo fu Vuleano,
Cha in brev' ora operò di stanni effetti.
Miserò Carmignoso: in d'evvetaggio
Di Vagiane a dal Tao sconti l'altraggino.

LXVIII

Fu avvistato lo Stretto, a diede avviso
Al fea Bembegia il fofo di quel caso,
Che come insappato ad improvviso
Tanta crescer gli fe' di scorno il naso.
Stavan le cose ellor com'lo diviso,
Ed ara già dall'ira persuaso
Il tempo Vicentin di shoccer fuori
Paa foras, ad asselir gli assalitori;

LXIX

Accostati dell'ingegno finalmente
Con prosiero di fama eta vendetta,
O morir tutti valorosamente.
Tanto dispetto e rabbia evano rancetta,
Lo Stretto ritirer fa' la sua gente
Alquanto, a porsi in ordinanza in fretta,
Chè hoo vedaa che si saogieve modo,
E che la barla ara voltata in sodo.

LXX

Azzo corse all'eiao, a già virino
Diè nella trombe, a rincurò lo Stretto;
Ma il muro abbattia, e n'ampie il Virentino
Il fusso, ed asce in ordinanza tirato.
Dova sieta, o corsieri? ecco in cammino?
Pietro, ove sei col morator Folletto?
Costoo e' emmazzaasoo addosso addosso...
Ma vaggio Pietro, areolo in aria, è desoo.

LXXI

Sopra on Asioo alato e di statura
Elefantina il nobil maso viene:
Sera gli eraldi sono, e la scrittora
In meno aperta l'uno e l'altro tiene.
Mosse molto stopor, molta paura
Io fra color quell'Asioo dabbene.
Prodigii quasti son bene ammirandi!
Voleo gli aiuti adunqua a così gradi!

LXXII

Fra l'una e l'altra gente ei si sospese,
E mandò oo raggio altissimo a sonoro,
El culo on soon par dieci trombe rese,
L'ali facean grand'ombra, e parevo d'ora
Con tal musica alfo loto discese,
E smootò Pietro, e seassero coloro,
Ch'egli per via lavati a tempo svaa,
E istrutto ognuno di ciò che far dovea.

LXXIII

Con la patenti della pace in meno,
Co'lor sigilli antisotieha a reali,
Al duca Vicention e Pedovano
In uno stesso tempo andaro agioli.
Pace, grida la gente, a 'l monta a il piano
Replies pace: Ecco fioiti i mali:
Pace, replica Pietro, e un fa frala:
Seuonao il cul dell'Asioo e le testa.

NOTE

(1) Un tal Poggibonzese. Pretendono
qu' di Poggibonzi, che il loro tabacco
ecceda ogni altro in bontà.

(2) Gischi Pittore, ec.

(*) Quanto leggiadramente scherza il
poeta in questa e nelle seguenti stanze
a spese de' padovani e de' vicentini del
suo tempo! A noi non resta che d'ammirare
la vaghezza delle descrizioni, e ridere
delle caricature de' nostri antenati;
ciò che non offende i loro posterì.

(3) . . . Gasparotto Bettinardo,

(*) Un che in cappella potea far il basso.
Trovassi al giorno d'oggi in Carmignano
un Bettinardo, che strabocchevolmente
canta in coro, e con egual lode dal ce-
lebrato dal poeta.

(4) . . . Le scarpette nemiche della gus-
za, ec. La politessa fu sempre propria
de' signori Muttoni a giusta lode di que-
sta nobile famiglia.

(5) L'antro il dottor Toaldo, ec.

(*) Ci congratuliamo col dottor Toaldo,
che l'abbia scappata bene.

FINE

I N D I C E

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

N E L L' A S I N O

N. B. Il numero romano indica il canto, l' arabo la stanza.

A

Albertin Conti. Alla rassegna dei Vicentini, III, 36.

Albertino Musati, I, 35. Suo dolore per la perdita della sua insegna, II, 44. Anima i Vicentini a vendicarlo, 45 *alla* 48. Nominato, IX, 78.

Aletto, furia. Propone a Megera di suscitare discordia fra Padovani e Vicentini, I, 16 e *seg.* Dà a questi il segno della battaglia, 37.

Amore. Racconta cantando la storia di una Ninfa, II, 22 e *seg.*

Arnaldo dei Beroaldi. Alla rassegna dei Vicentini, III, 12. Nominato, VII, 3. Insegue la figlia, 73. Fa battaglia con Erasto, VIII, 56 e *seg.* Segue Elita, 62. Adesce al volere di Pietro d' Abano, 76. S' adopera perchè segna la pace fra le due parti, IX, 77.

Ardiccione conte di Perago, I, 20. Ama Desmanina secretamente, 32. Ferisce Ordano in battaglia, 50. Si rammarica per la morte di Desmanina, IV, 51 e *seg.* Dà il di lei corpo in custodia a' suoi, 55. Fa prove di valore, 56. Assale i oemiei, VII, 26. Parte dal campo, IX, 29. Sente i casi di Olandro, 36 *alla* 65. Torna al campo, 66.

Arnaldi, vecchio. Suo consiglio accettato dai Vicentini, II, 61 e *seg.*

Azzo d' Este. È animato da Pallade a grandi imprese, II, 85 e *seg.* Promette a Tullio il suo soccorso, ed accetta il grado di capitano, IV, 5. Ginoce co' suoi in Padova, V, 4. Assale la fortezza di Montegaldo, 12. Sue prodezze, 20. Vinto

il castello ritoro in Padova, 27. Assedia Carmigoso, 34. Fa la rassegna dei Padovani, 38 *alla* 86. Interrompe la mostra e corre a frenar l' impeto di Ordano, 91. Continua a far la rassegna, VI, 65. Fa dar il segno della battaglia, VII, 28. Anima le schiere, 31. Si affronta con Ezzelino, 34. Fa prodezze, 55 e *seg.* Combate di nuovo con Ezzelino, VIII, 35. È ferito e si ritira, 36. È guarito da Pietro d' Abano, 81. Propone di dar l' assalto a Carmigoso, IX, 67 e *seg.* Lo incomincia, X, 20. Fa avvicinar alle mura le macchie da guerra, 38. Suo valore, 57 e *seg.* Entra nel vinto castello, 66. Corre in aiuto dei suoi, 70.

B

Bacco. Accoglie Mercurio, II, 21. Alterca con Marte, 66. Favorisce i Vicentini, 84. Muove Ezzelino a loro favore, III, 1. È presente alla battaglia, VIII, 39. Si ritira, 46.

Bebbio (don). Alla rassegna de' Padovani, V, 64. Sua sfida a' Vicentini, VII, 19. Fugge, 23. È ucciso, X, 62.

Beroaldo conte di Alavilla. Alla mostra dei Vicentini, III, 31. Manda a sfidar i Padovani, IX, 2. Combate con Ernesto, 17 e *seg.*

Blasio, grammatico, VII, 48. Alterca con Laurenzio, 50. È da lui ucciso, 54.

Buonapace detto Bombace o Bambagia, podestà di Vicozza, II, 43. Sua risposta ad Albertino, 49 e *seg.* Ascolta il parere

re dei consiglieri, 54 e seg. Fa la rassegna della sua gente, III, 12 *al fine*. Sue prodezze in battaglia, IV, 63 e seg. Fa levar gl'impedimenti al Bacciglione, 73. Va contro i nemici, VII, 29. Uccide parecchi, 42 e seg.; VIII, 24, 41. Si oppone a quei che volevano entrare in Carmignano, X, 3.

C

Cardino Ferramosca. Esce di Carmignano ed affronta i nemici, VII, 26.

Carturo (conte di). Alla mostra dei Padovani, V, 46. Tende insidie al nemico, VI, 52. Abbatte Gilamoro, 53. Fa prodezze in battaglia, VII, 57. Ferisce Gilamoro, 38. Mette in fuga i nemici, VIII, 41.

Cecilia di Bione, moglie di Ezzelino, I, 11. Da lui ripudiata, III, 77.

D

Daimo. Affronta Azzo, VII, 57, 56. Gli si rende, 60. È ferito, 61.

Desmanina, moglie di Ezzelino, I, 30. È da lui ferita, IV, 44. Sue parole, 46 e seg. Moore, 49.

E

Elisa, sorella di Ruteno, I, 26. Rampogna i suoi e si oppone ad Ordano, VI, 12 e seg. S'ionnatura di lui, 21. Travestita si porta al campo, VIII, 22. È rapita da un incognito, 60.

Enrico Godi. Alla rassegna dei Vicentini, III, 65. Nella battaglia contra i Padovani, VIII, 31. Combatte col Tinca, 32 e seg.

Erasto di Bione, compagno di Ruteno, I, 28. Abbatte parecchi in battaglia, 52. Tenta impadronirsi della bandiera dei nemici, 68. Uccide molti nella battaglia presso il Bacciglione, IV, 58 e seg. Entra in Montegaldo, V, 23. Abbatte molti della schiera di Gilamoro, VI, 55.

Ricupera Confredolo, 64. È amante di Orianda, VII, 3. È oppresso dai nemici, 66. È liberato da Orianda, 70. È assalito dal padre di essa, VIII, 57, 58. Corre dietro ad Elisa, 62. Spone Orianda, 76. Ercole, accoglie Mercurio, II, 21. Si frappone alla rissa insorta fra Mario e Baccio, 71.

Ernesto Poote. Alla rassegna d' Azzo, VI, 82. In battaglia, VIII, 42. Accetta la sfida di Beroaldo, IX, 8. Abbatte gli avversari, 12 e seg. Combatte coo Beroaldo, 17 e seg.

Ezzelin da Romano. Nominato, I, 10, 30; III, 1. Alle istanze dei Vicentini arma i suoi soldati, 9. Passa alla rassegna, 14. Uccide molti nella battaglia presso il Bacciglione, IV, 55. Pugna con Gherardo, 40. Indì con Desmanina travestita, 43. La ferisce, 44. Esce contro i nemici, VII, 29. Fa battaglia con Azzo, 34; VIII, 35. Ferito è portato al padiglione, 47.

F

Felco. Alla rassegna dei Vicentini, III, 63.

Francesco Pigna. Passa alla rassegna dei Padovani, V, 59.

G

Garimberto. Passa alla mostra dei Padovani, VI, 80.

Gaspere Duodi. Alla rassegna di Azzo, VI, 69.

Gherardo. Amante di Cecilia moglie di Ezzelino, I, 9. Pugna coo esso, IV, 40. È da lui diviso, 24. Passa alla rassegna di Azzo, VI, 68. In battaglia, VIII, 42; X, 9, 16.

Gilamor Arnaldi. Alla mostra dei Vicentini, III, 20. Nella battaglia del Bacciglione, IV, 70. S'impadronisce di Confredolo, VI, 44 e seg. È abbattuto da Carturo, 53. Si ritira, 57.

Giovanni Lusco, vicentino, II, 41. Suo consiglio, 55.

Giovè. Promette a Venere di far seguir la pace fra le due nazioni, VIII, 14 e seg.

Guercello di Camion. Va co' Padovani contro il nemico, IV, 17. Sue prodezze, 28. Fa fronte ad Ugoreio, 55. Ed al Bombace, VIII, 42. Suo valore, X, 55 e seg.

J

Jacopo Stretto, podestà di Padova, II, 4. Loda il valor di Ruteno, 7. Va co' suoi contro i nemici ch'avevano deviato da Padova il Bacchiglione, IV, 16. Manda Ruteno a frenar l'impeto loro, 27. Fa ritirare le schiere, 58. Ritorna in Padova, 84. In compagnia di Azzo assedia Carmignano, V, 30. Assiste alla rassegna, 34 e seg. Anima le schiere, VII, 29. Suo valore, VIII, 27 e seg. Ordina la ritirata, 47. Assalta le tende nemiche, X, 2. Ripone in ordine le schiere, 69.

L

Laurenzio, grammatico, VII, 48. Si azzuffa con Blasio, 50. Muore, 54.
Livio Zacco. Alla rassegna di Azzo, V, 42.
Lupo Lupati, Console Padovano, II, 4.

M

Maccalrun. Alla rassegna dei Vicentini, III, 16. In battaglia, VII, 62. Suo valore, 64.
Manfredi Barionne. Va co' suoi contro i Vicentini, IV, 18. Passa alla rassegna, V, 83.
Marie. Accoglie Mercurio, II, 20. Alterca con Bacco, 69 e seg. Favorisce i Padovani, VI, 6. VIII, 39. Al comando di Venere si ritira, 44.
Megera, furia, I, 12. Stimola le furie d'inferno alla guerra, 13 e seg. Anima Ruteno alla battaglia, 38. È cacciata da Venere all'inferno, VIII, 38.
Mercurio. Trova Marte, Ercole e Bacco, II, 19, 20. Racconta ad essi le sue avventure, 30. Luro svela il pensier dei Vicentini, 41 e seg. Calma l'ira di Marte, 71. Soccorre Gilamoro, VI, 62, 63.

N

Negri (il). Ambasciatore di Vicenza, II, 73. Ritorna senza aver nulla operato, 81. Passa alla rassegna, III, 38.
Nissa, serva di Orinda, VII, 10. La segue al campo, 13.

O

Olandro. Piange sulla tomba di Desmanina, IX, 35. Racconta ad Ardicione la sua storia, 36 alla 65.
Ordano Musato. Anima i Vicentini alla guerra, I, 39 e seg. Abbatte Piccauro, 49. Uccide parecchi, 51. Fa prodezze, 76 e seg. Fa scorrerie nel Padovano, V, 86 e seg. VI, 1 e seg. Assale e vince il castello di Ruteno, 5 e seg. S'innamora di Elisa, 13 e seg. Si difende dalla gente nemica, 31 e seg. Fatto avendo prigionie Vettari torna indietro, 41, 42. Consegna il prigioniero a Gilamor, 50. Travestito entra nel castello di Ruteno, VIII, 18. Parla con Elisa, 20. Parte, 22. Si difende da Ruteno, 59. Segue Elisa, 61. La sposa, 75.
Orinda, figlia di Ansaldo. Amante di Erasto, VII, 3. Si veste da guerriero, 11. Arriva presso Carmignano, 16. Difende l'amante, 67 e seg. Inseguita dal padre fugge pel bosco, 73. Entra in un luogo di delizie, 79. Sposa Erasto, VIII, 76.
Osno dal Dente. Nella schiera di Ruteno, I, 28. Abbatte Roberto Cavostello, 64. Uccide parecchi, 71. Fa prodezze, X, 9, 52.

P

Padovani. Condotti da Ruteno contro i Vicentini, I, 45. Fanno battaglia, 49 e seg. Conquistano la bandiera dei nemici, 86. La portano trionfalmente in Padova, II, 1. La espongono, 10. Fanno ogni sforzo perchè il Bacchiglione seguiti il suo corso, IV, 23. S'azzuffano coi nemici, 30. Si ritirano, 84. Assalgono e vincono Montegalda, V, 12 alla 27. Indi assediano Carmignano, 34. Pas-

saoo io mostra, 38 *alla* 86; VI, 66 e *seg.* Faono battaglia, VII, 34 *alla* 64; VIII, 24. Trattano la pace, IX, 78. Assaltano Carmignano, X, 23. Lo prendono, 66.

Pallade. Apparisce io sogoo ad Azzo e lo noima alla guerra, II, 88. Si ritira dalla battaglia, VIII, 46.

Pegolotto (il), alfiere. Fa ogni sforzo per salir sulle mura di Carmignano, X, 53. Pianta su quelle la bandiera, 64.

Pietro Mustaragon. Consolo padovano, II, 4. — d' Abano. Rriceve Venere, VIII, 3. Accoglie Ruteno e lo sana delle ferite, 52, 53. Fa rapire Elisa, 60. Accoglie Ruteno, Erasto e gli altri, 69. Tratta coo essi la pace delle due oazioni, 71 e *seg.* Sana le ferite di Azzo, 81. Gli svela il futuro, 82 *al fine*. Soa invenzione per divider la zuffa fra Ernesto e il Beroaldo, IX, 22. Libera Olandro (racconto di questo ad Ardiccion), 54. S'adopera perchè segua la pace, 77. Comparece fra un campo e l'altro sopra un asino volante, X, 71.

R

Ridolfo dei Bissari. Alla rassegna dei Viceotini, III, 18. Sna prodezze, 70.

Ripacchiara. Sna consiglio al Bombace, II, 55 e *seg.*

Roberto Cavustello, I, 51. *Fugge* da Erasto, 56. È abbattuto da Osma, 61.

— Sareogo, VI, 44. Fa battaglia con Erasto, 56.

Ruteno, signor del Tao, I, 23. Racoglie gente d'armi, 28 e *seg.* Incoraggia i sooi, 45. S'azzuffa con Viviano, 46. Fa prodezze in battaglia, 62. È abbattuto da Viviano, 80. Lo occide, 85. S'impadronisce della bandiera dei nemici, 86. Frena l'impeto di questi presso il Bacchiglione, IV, 28. Sna valore, 71. Alla rassegna di Azzo, VI, 68. In battaglia, VIII, 40. È sfidato da no inrogno, 48. Lo segue, 50. Entra io luogo dove è ben trattato, 52. Trova Erasto a fronte di Beroaldo, 56. Assale Ordano, 59. Va dietro ad Elisa, 61.

S

Sertorio Orsati. Alla rassegna dei Padovani, V, 54.

Simandio. Alla mostra dei Viceotini, III, 63. In battaglia, X, 14.

T

Tioea. Sna forma descritta, V, 1 a 4. Appende alle forche la bandiera tolta a' Virentini, 7. Passa alla rassegna, VI, 86. Minaccia i nemici, VII, 24. È dal sno cavallo trasportato fuori del campo, IX, 24.

Tirolin Composanpiern. Fa prodezze in battaglia, I, 75.

Tullio. Mandato da' Padovani ad Azzo, IV, 1. Espone ad esso la sua ambasciata, 2, 3. Torna a' suoi, 10. Nomiato, V, 19. Alla rassegna, 70.

V

Venere. Va a visitar Pietro d' Abano, VIII, 2. Gli ordina varie cose, 5, 6. Torna in cielo, 7. Parla a Giove, 70 e *seg.* Searcia dal campo le furie, 38. Fa ritirar Marte e gli altri Dei dalla battaglia, 43 e *seg.*

Vettari Conti. Co' suoi si oppone ad Ordano, V, 91; VI, 4. Soccorre Carmignano, 31. Fa prodezze, 33 e *seg.* È vinto, 39. È condotto prigionie, 42. È liberato, 58. Soccorre i snoi, VII, 45.

Viceotini. Coodotti da Viviano contro i Padovani, I, 43. Fanno battaglia, 49 e *seg.* Perdenti si ritirano, 86. Chiedono aiuto ad Ezzelino, III, 8. Passano in mostra, 12 *al fine*. Impediscono il corso al Bacchiglione, IV, 19. Assaltano i nemici occupati a sgombrar il detto fiume, 25. Perdono Montegalda, V, 26. Accorrono alla difesa di Carmignano, 35. Fanno battaglia, VII, 34 *alla* 64; VIII, 24 *alla* 36. Difendono Carmignano, X, 23. Lo cedono, 66. Assaltano di nuovo i nemici, 69.

Viviano Musati. capitano dei Virentini, I, 35. Frena il furore di Orilao, 42. Anima i sooi alla pugna, 43, 44. Ferisce Ruteno, 47. Difende la sua bandiera, 68. Combatte con Ruteno, 80. È da esso ucciso, 85.

U

Ugnerio Magre. Mandato ambasciatore dai Virentini ai Padovani, II, 73. È richiamato, 81. Alla rassegna, III, 59. Fa prodezze presso il Bacchiglione, IV, 32.

INDICE

DE' CANTI DELL' ASINO



Prefazione premessa alle antecedenti
edizioni Pag. v
Notizie di Carlo de' Dottori . . . » xiii



Canto I Pag. 1
Canto II » 17

Canto III Pag. 31
Canto IV » 45
Canto V » 59
Canto VI » 73
Canto VII. » 87
Canto VIII » 101
Canto IX » 115
Canto X » 127

1944998





18. 4. 0



